

I CAPOLAVORI DEI GIALLI MONDADORI

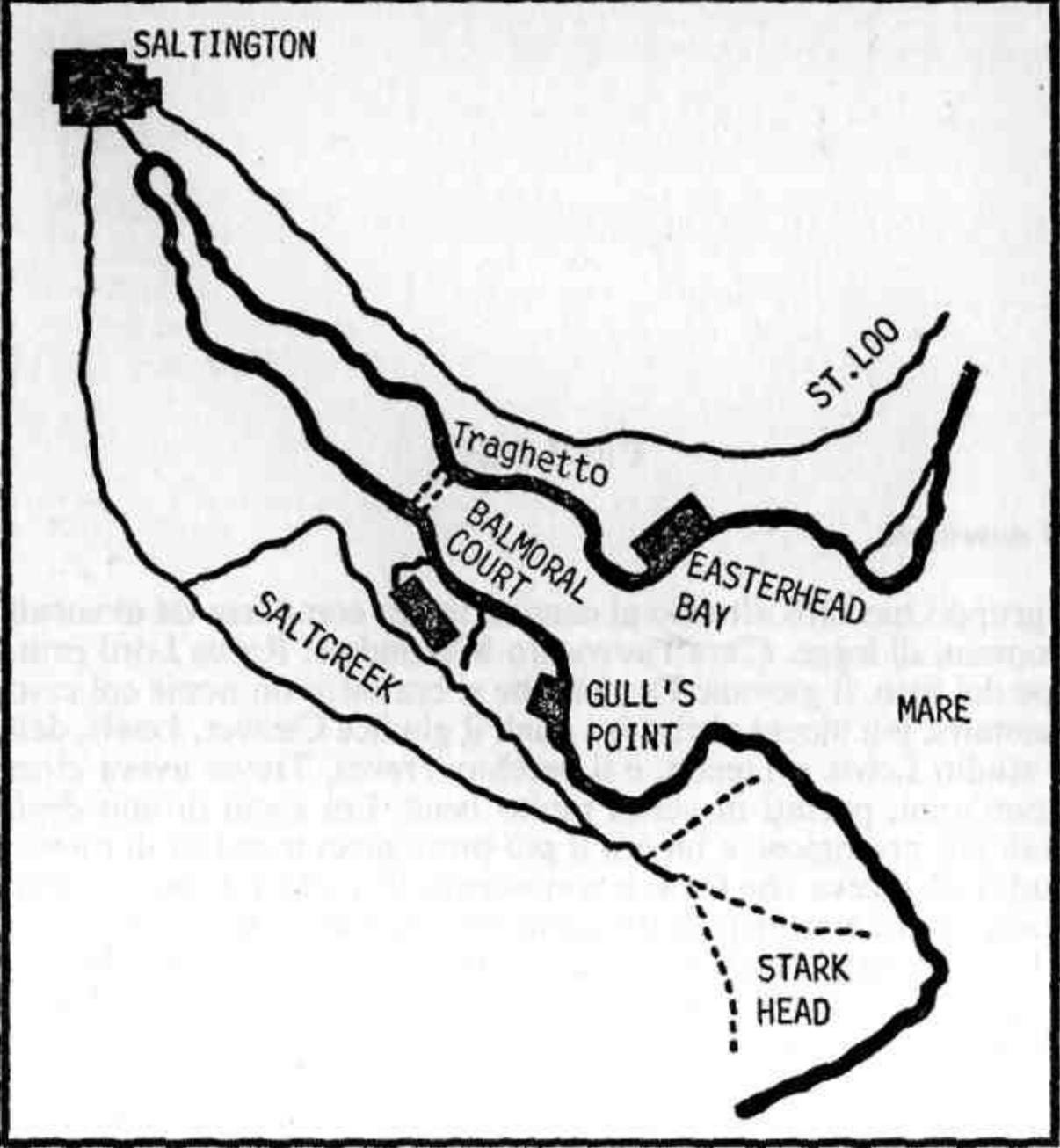
AGATHA CHRISTIE

# VERSO L'ORA ZERO



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE  
150

QUINTONARDALE - N. 140 - 17 SETTEMBRE 1981  
PREL. PER PUBBLICITÀ IN QUESTO QUOTIDIANO - 02/47800000



AGATHA CHRISTIE

Bandinotto

VERSO L'ORA ZERO

**(Towers Zero, 1944)**

# PROLOGO

*19 novembre*

Il gruppo raccolto attorno al caminetto era composto da avvocati o uomini di legge. C'era l'avvocato Martindale, Rufus Lord principe del foro, il giovane Daniels che si era fatto un nome col caso Carstairs, più alcuni altri, tra i quali il giudice Cleaver, Lewis, dello studio Lewis e Trench, e il vecchio Treves. Treves aveva circa ottant'anni, portati in verità molto bene. Era socio di uno degli studi più prestigiosi, e lui era il più prestigioso membro di questo studio. Si diceva che fosse a conoscenza di molti retro-scena della storia ed era considerato un genio della criminologia.

La gente superficiale riteneva che Treves dovesse scrivere le proprie memorie. Ma lui, più saggio, non era dello stesso parere perché sapeva di sapere troppo.

Si era da tempo ritirato dall'attività, ma in Inghilterra la sua opinione era sempre rispettata dai colleghi. Non appena iniziava a parlare con quella sua voce scandita e sommessa, attorno a lui si faceva silenzio.

L'argomento della conversazione era un caso che si era proprio concluso quel giorno all'Old Bailey. Si trattava di un caso di omicidio e l'imputato era stato assolto. Il gruppo, ora, stava riesaminando il percorso del processo e sollevando questioni di ordine tecnico.

L'accusa aveva commesso l'errore di puntare tutto su uno dei testi e il vecchio Depleach avrebbe dovuto rendersi conto che così facendo prestava il fianco alla difesa. Il giovane Arthur aveva tratto tutto il vantaggio possibile dalla testimonianza di quella cameriera.

Bentmore, nella sua arringa finale, aveva riportato la questione nella giusta prospettiva ma ormai il danno era stato fatto... la giuria aveva creduto alla ragazza. Le giurie sono imprevedibili, non si riesce mai a capire quello che "bevono" e quello che "non bevono". Una volta che un'idea è entrata nella loro testa, nessuno riesce più a fargliela cambiare. Aveva creduto che la ragazza avesse detto la verità per quanto riguardava il piede di porco, e in questo senso aveva deciso. La testimonianza medico-legale era stata un po' al di sopra della loro comprensione. Tutto quell'elenco di termini scientifici... che cattivi testi sono i medici... tentennano, balbettano, esitano, non dicono mai un sì o un no decisi ma sempre frasi del tipo "be', in certe circostanze può anche essere possibile" e così via.

Insomma si erano parlati addosso facendo nascere nel pubblico sempre più netta la sensazione che mancasse qualcosa di definitivo.

A un certo punto tutte le teste si voltarono in direzione di Treves che ancora non era intervenuto nella discussione. Era chiaro che tutti aspettavano la parola finale dall'illustre collega. Treves, allungato sullo schienale della poltrona, stava distrattamente pulendo le lenti degli occhiali. L'improvviso silenzio lo colpì. Sollevò lo sguardo.

«Come?» domandò. «Che c'è? Mi avete chiesto qualcosa?»

«Stavamo parlando del caso Lamorne» rispose il giovane Lewis.

«Già» fece Treves dopo una pausa. «Ci stavo giusto pensando anch'io.

Ma temo» continuò senza smettere di pulire gli occhiali «di essere diventato un po' troppo fantasioso. Sarà colpa dell'età. Alla mia età, credo, ci si può anche permettere di essere fantasiosi.»

«È vero?» ammise il giovane Lewis, anche se un po' perplesso.

«Stavo pensando» disse Treves «non tanto ai vari aspetti legali, anche se molto interessanti... molto interessanti... ma al fatto che se il verdetto fosse stato diverso ci sarebbero stati vari motivi per ricorrere in appello. Io ritengo... be', ma non mi va di parlarne ora. Ciò su cui riflettevo, come ho detto, non sono gli aspetti tecnici ma... be', la gente coinvolta nel caso.»

Tutti si guardarono stupiti. Avevano considerato la gente coinvolta nel caso solo in base alle loro

testimonianze e alla loro attendibilità. Nessuno si era posto il problema se l'accusato fosse stato colpevole o innocente dal momento che la corte l'aveva assolto.

«Gli esseri umani» continuò Treves assorto «gli esseri umani... Ce ne sono di tutti i generi, di tutte le qualità, di tutte le forme, alcuni hanno cervello, molti ne sono privi. Sono arrivati dalle parti più disparate, Lanca-shire, Scozia... quel proprietario di ristorante dall'Italia e quella donna che insegna in qualche scuola del Middle West. Presi e irretiti da questa storia e alla fine riuniti in un'aula del tribunale di Londra, in una grigia giornata di novembre. Tutti hanno contribuito in piccola parte. E il tutto è culminato in un processo per omicidio.»

Fece una pausa e si batté sul ginocchio.

«Mi piacciono le belle storie gialle» continuò «ma come sapete cominciano sempre da un punto sbagliato. Cioè cominciano col delitto. Ma il delitto è la *fine*. La storia inizia molto prima, a volte anni prima, con tutte le cause e gli eventi che portano certa gente in un certo posto a una certa ora di un certo giorno. Prendete la testimonianza di quella cameriera... se la sguattera non avesse tormentato il suo giovanotto, lei non si sarebbe ridotta alla disperazione, non sarebbe andata dai Lamorne e non sarebbe stata il teste principale della difesa. Quel Giuseppe Antonelli... che è arrivato per prendere il posto del fratello per un mese. Il fratello è cieco come un talpa.

Non avrebbe visto ciò che gli occhi acuti di Giuseppe hanno visto. E se il poliziotto non avesse fatto il cascamorto con la cuoca al numero 48, non avrebbe cominciato in ritardo il suo giro di ronda...» Annuì. «Sì. Tutto sembra convergere verso un punto prestabilito. E poi quando arriva il momento *ecco... l'ora zero*. Sì, tutta questa gente si è trovata a convergere verso l'ora zero...» Rabbrivì.

«Se avete freddo, accostatevi al caminetto.»

«No, no. Non è il freddo che mi fa rabbrivire. Be', sarà meglio che mi avvii verso casa.»

Si alzò e con passo lento ma deciso uscì dalla stanza.

Seguì un attimo di silenzio. Poi Rufus Lord osservò che il povero Treves stava davvero invecchiando.

«Un cervello straordinario...» ribadì Sir William Cleaver «ma certamente vicino alla fine...»

«E ha anche il cuore molto debole» aggiunse Lord. «Può fermarsi da un momento all'altro.»

«Sa curarsi molto bene, però» intervenne il giovane Lewis.

Intanto Treves stava salendo sulla sua Daimler. L'autista lo depositò davanti a casa, in una tranquilla piazzetta. Un premuroso maggiordomo lo aiutò a togliersi il cappotto. Treves entrò nella biblioteca dove scoppiettava un allegro fuoco. La sua stanza da letto si trovava al pian terreno, perché da un po' di tempo gli avevano sconsigliato di fare le scale. Si sedette davanti al caminetto e prese a far passare la corrispondenza. La sua mente era ancora occupata dai pensieri che lo avevano aggredito al Club.

"Anche adesso" pensò "sta per essere perpetrato qualche dramma, qualche delitto. Se dovessi scrivere uno di quei divertenti romanzi di sangue e crimini, comincerei con un anziano gentiluomo seduto davanti al caminetto mentre sfoglia la corrispondenza e che si sta dirigendo, a sua insaputa, verso l'ora zero..."

Aprì una busta, ne estrasse un foglio e lo guardò distratto.

Di colpo la sua espressione cambiò. Era precipitato dalla fantasia nella realtà.

"Oh, Signore, che seccatura!" pensò. "Dopo tutti questi anni. Devo cambiare i miei piani!"

**"APRI LA PORTA ED ECCO LA GENTE"**

*11 gennaio*

Nel letto d'ospedale, l'uomo si mosse con un gemito soffocato. L'infermiera di turno si alzò dal

suo tavolo e si avvicinò al letto. Sprimacciò i guanciali e aiutò il malato a sistemarsi meglio.

Angus MacWhirter la ringraziò con un borbottio. Sentiva dentro di sé solo amarezza e ribellione. A quest'ora tutto avrebbe potuto essere finito.

Maledetto quell'albero sporgente a metà roccia! E maledetta quella stupida coppia di innamorati che avevano sfidato la gelida notte invernale per darsi appuntamento in cima alle rocce! Se non fosse stato per loro e per l'albero, a quest'ora tutto sarebbe finito... un tuffo nell'acqua gelata, forse una breve lotta e poi la fine di una vita male spesa, inutile, misera. E invece dove e-ra? In un letto d'ospedale con una spalla rotta e la prospettiva di essere, in un secondo tempo, trascinato in tribunale per rispondere di tentato suicidio. Ma dopo tutto, maledizione, la vita era sua, no? E se fosse riuscito nel suo scopo, lo avrebbero sepolto come un povero malato di mente.

Malato un corno! Non era mai stato più sano in vita sua.

Il suicidio era la cosa più logica e più sensata che un uomo, nella sua stessa situazione, potesse fare. Rovinato, la salute precaria e con una moglie che lo aveva abbandonato per un altro uomo. Senza un lavoro, senza affetti, senza soldi e senza speranza, la sola possibile soluzione non era forse di finirla con la vita, una volta per tutte?

Invece, eccolo in questa nuova trappola del destino. E fra poco, un qualsiasi untuoso magistrato l'avrebbe ammonito sull'obbligo di usare meglio una cosa che apparteneva a lui e a lui solo: la vita.

Ringhiò di rabbia. Un brivido di febbre lo scosse. L'infermiera gli fu di nuovo accanto. Era giovane, coi capelli rossi e un viso dolce anche se un po' inespressivo.

«Soffrite molto?»

«No, non tanto.»

«Ora vi do qualcosa per dormire.»

«Nemmeno per sogno.»

«Ma...»

«Credete che non sia capace di sopportare un po' di dolore o d'insonnia?»

La ragazza sorrise con cortese superiorità.

«Il dottore ha detto che potevamo darvi un calmante.»

«Me ne infischio di quello che ha detto il dottore!»

L'infermiera gli accomodò le coperte e gli porse un bicchiere di limonata.

«Scusatemi... sono stato villano.»

«Oh, non fa niente!»

Ciò che lo irritava maggiormente era il fatto che quella ragazza non reagiva mai al suo cattivo carattere. Niente riusciva a penetrare in quella armatura di indulgente indifferenza. Lui era un paziente, non un uomo.

«Sempre interferenze... maledette interferenze» brontolò.

«Non è molto carino da parte vostra» lo rimproverò lei.

«Carino, carino. Oh, Dio!»

«Domattina vi sentirete meglio.»

Lui deglutì.

«Voi infermiere, siete inumane! Ecco cosa siete!»

«Perché dobbiamo sempre pensare a ciò che è meglio per il paziente.»

«È proprio questo che mi fa andare in bestia, con voi, con l'ospedale, col mondo! Queste continue interferenze, questo continuo stabilire ciò che è meglio per gli altri! Ho tentato di ammazzarmi, lo sapete, vero?»

La ragazza annuì.

«E se volevo buttarmi giù da una roccia, la faccenda riguardava soltanto me. Non ne posso più della vita, sono un uomo finito!»

L'infermiera emise un piccolo suono inarticolato che voleva essere un segno di comprensione. L'uomo era un degente e lei cercava di calmarlo lasciandolo sfogare.

«Perché non avrei dovuto uccidermi, se lo desideravo?» domandò lui.

«Perché è sbagliato» rispose seria la ragazza.

«E perché è sbagliato?»

Lei lo guardò perplessa. Era convinta di quello che aveva detto, ma le mancavano le parole per esprimere il suo pensiero.

«Be'... mi pare... ecco, è peccato togliersi la vita. Si deve avere la forza di continuare a vivere, lo si voglia o no.»

«Per quale ragione?»

«Ci sono anche gli altri da considerare.»

«Non nel mio caso. Non c'è un cane al mondo che soffrirebbe per la mia morte.»

«Non avete una madre, delle sorelle, dei parenti?»

«No. Avevo una moglie, ma mi ha piantato... e ha fatto bene! Ha capito che non valevo un soldo.»

«Ma avrete almeno degli amici!»

«No, nessuno. Non sono tipo da fare amicizie. Ascoltatemi. Vi racconterò qualcosa. Una volta ero un uomo felice, avevo una buona posizione, una bella moglie. Un giorno, il mio principale ha avuto un incidente in macchina. Io ero in macchina con lui e lui voleva che io dichiarassi che, al momento dell'incidente, non superavamo i cinquanta all'ora. Non era vero.

Correvamo quasi a centoventi. Non c'erano state vittime. Ma lui non voleva essere in difetto nei confronti dell'assicurazione. Ho rifiutato: era una bugia e io non ho mai mentito.»

L'infermiera esclamò: «Trovo che avete fatto bene, molto bene!».

«Davvero? La mia ostinazione mi è costata il posto. Il principale non me l'ha perdonata. Mi ha licenziato e ha fatto in modo che non trovassi un altro lavoro. Mia moglie ha finito con lo stancarsi, a furia di vedermi disoccupato, e se ne è andata con un mio amico che si stava facendo una brillante posizione. Ho cominciato a bere e questo, certo, non mi aiutava a mantenermi gli impieghi. Sono arrivato a fare lo scaricatore. Mi sono logorato il fisico e il dottore mi ha detto che non sarei mai più stato robusto come prima. Non mi era rimasto molto per cui valesse la pena di vivere. La cosa più semplice e più pulita era di troncarla lì. La mia vita non era utile né a me, né a nessun altro.»

L'infermiera mormorò: «Questo non potete saperlo».

L'uomo rise. Era già più calmo e l'ingenua ostinazione della ragazza lo divertiva.

«Ma, cara ragazza, a chi posso essere utile?»

«Non potete saperlo, ora. Un giorno, forse...»

«Un giorno? Non ci saranno molti giorni. La prossima volta farò le cose meglio.»

La ragazza scosse la testa con fermezza.

«Oh, no» disse «non vi ucciderete più, adesso.»

«No? E perché?»

«Perché in genere nessuno ci riprova.»

Lui la guardò stupito. *"Nessuno ci riprova"*. Anche lui, ormai, faceva parte della categoria dei mancati suicida. Stava per protestare violentemente, ma la sua innata onestà lo fermò. Avrebbe ritentato davvero? Era proprio convinto di volerlo ancora? E di colpo seppe di no, che non lo voleva, per nessuna speciale ragione. Forse la verità era proprio quella dettata dall'esperienza della ragazza: i suicida non ritentano mai una seconda volta.

Per reazione si sentì spinto a ottenere un'ammissione, anche soltanto di principio, da parte di lei.  
«Comunque, ho il diritto di fare ciò che voglio della mia vita!»

«No... non fino a questo punto.»

«Ma perché, ragazza mia, perché?»

Lei arrossì e, mentre giocherellava nervosamente con la crocetta d'oro che le pendeva dal collo, disse: «Voi non capite, ma Dio può aver bisogno di voi».

L'uomo la guardò, esterrefatto. Non voleva scuotere la candida fede di quella ragazza, ma replicò in tono beffardo.

«Probabilmente un giorno fermerò un cavallo imbizzarrito e salverò da sicura morte una fanciulla dai capelli d'oro. È questo che volete dire?»

L'infermiera scosse la testa. Poi parlò con improvvisa veemenza, cercando di esprimere chiaramente quello che era così chiaro nella sua mente e così confuso nelle sue parole.

«Può accadere anche soltanto *trovandosi* in un dato posto, non facendo precisamente qualcosa. Trovandosi in un dato posto a una data ora. Oh, io non so esprimermi, ma voi potreste... potreste, un giorno, per esempio, camminare in una data strada e, solo con questo, compiere qualcosa di terribilmente importante... magari senza sapere che cosa.»

L'infermiera dai capelli rossi veniva dalla costa occidentale della Scozia e più di uno, nella sua famiglia, aveva avuto delle "premonizioni". Forse, vagamente, lei intravedeva l'immagine di un uomo che camminava per una strada in una notte di settembre e, così facendo, salvava un essere umano da una morte orribile...

*14 febbraio*

C'era una sola persona nella stanza e l'unico rumore che si udiva era il fruscio della penna che tracciava, una dopo l'altra, le parole sulla carta.

Non c'era nessuno a leggere ciò che veniva scritto; se ci fosse stato, non avrebbe creduto ai propri occhi. Perché ciò che veniva scritto era un chiaro, dettagliato e preciso piano per un delitto.

Ci sono dei momenti in cui un corpo è controllato dalla mente e si lascia trascinare da quella forza che domina le sue azioni.

La persona intenta a scrivere era in quelle condizioni. Era una mente, una fredda intelligenza controllata; quella mente aveva un solo scopo: la distruzione di un altro essere umano.

Perché questo scopo fosse raggiunto, lo schema doveva venire meticolosamente tracciato. Ogni eventualità calcolata e studiata. Il delitto doveva essere perfetto e lo schema non era ancora limato a dovere, né precisato nei particolari. C'erano ancora dei punti che presentavano diverse alternative. Inoltre, quell'acuta intelligenza sentiva che bisognava prevenire anche l'imprevedibile. Ma le linee generali erano chiare e sottoposte a un rigoroso vaglio: il tempo, il luogo, il metodo, la vittima...

La persona alzò la testa, raccolse i fogli scritti e li rilesse attentamente.

Sì, tutto era limpido come l'acqua. Il viso serio fu illuminato da un sorriso e quel sorriso aveva un bagliore di follia. La persona tirò un profondo sospiro.

Tutto era progettato; la reazione di ognuno prevista e calcolata, il lato positivo e negativo di ciascuno dei personaggi era sfruttato in modo da concorrere all'attuazione del diabolico disegno.

Una sola cosa ancora mancava...

Con un sorriso la persona tracciò una data... una data di settembre. Poi, con una risata, i fogli furono raccolti, ridotti in minuscoli pezzi, e gettati tra le fiamme del caminetto che ardeva dall'altro lato della stanza. Nessuna trascuratezza. Ogni lembo di carta si consumò e si incenerì. Ora il progetto esisteva solamente nel cervello di chi l'aveva creato con tanta cura.

*8 marzo*

Il sovrintendente Battle, seduto al tavolo della colazione, leggeva attentamente, con le mascelle contratte, una lettera che la moglie, piangendo, gli aveva appena consegnato. Il suo viso impenetrabile sembrava scolpito nel legno. Battle non aveva mai dato l'impressione di un uomo dalle facoltà brillanti. Anzi, non era decisamente un uomo brillante, ma aveva altre qualità, difficili a definirsi, che ne facevano, comunque, un personaggio di polso.

«Non posso crederlo» singhiozzò la signora Battle. «Sylvia!»

Sylvia era la minore dei cinque figli di Battle. Aveva sedici anni ed era in collegio a Maidstone. La lettera era della signorina Amphrey, la direttrice del collegio. In tono garbato e pieno di tatto, diceva, nero su bianco, che, negli ultimi tempi, svariati furtarelli avevano turbato le autorità del collegio. Alla fine, il mistero era stato chiarito, Sylvia Battle aveva confessato e lei, la signorina Amphrey, avrebbe avuto piacere di vedere, al più presto, il signore e la signora Battle "per discutere la condotta da seguire".

Il sovrintendente Battle ripiegò la lettera, la infilò in tasca. «Lascia fare a me, Mary» disse.

Si alzò, fece una carezza alla moglie e aggiunse: «Non disperarti, cara, tutto si spiegherà». E uscì dalla stanza, lasciando dietro di sé un'atmosfera di serenità e di sicurezza.

Quello stesso pomeriggio, Battle, seduto rigidamente in una poltrona del salotto della signorina Amphrey, le grandi mani legnose abbandonate sulle ginocchia, affrontava la direttrice, cercando di avere, ancora più del solito, l'aria di un poliziotto.

La signorina Amphrey era una direttrice molto in gamba. Aveva una grande personalità, era colta e aggiornata e riusciva a fondere il concetto di disciplina con gli ideali moderni di libertà individuale.

Il suo salotto rappresentava in maniera perfetta lo spirito di Meadway.

Tutto era in un freddo color avena cui facevano contrasto grandi vasi di narcisi, tulipani e giacinti. Un paio di buone riproduzioni di reperti dell'antica Grecia, due pezzi di scultura ultramoderna, e due quadri italiani alle pareti. E in mezzo a tutto questo, la signorina Amphrey stessa, vestita compostamente di blu, con un viso dall'espressione mobile e attenta e due chiari occhi azzurri dietro spesse lenti.

«La cosa importante» stava dicendo con voce chiara e modulata «è che la faccenda sia affrontata nel modo giusto. Dobbiamo pensare, prima di tutto, alla ragazza, signor Battle, a Sylvia. È importante, molto importante, che la sua vita non debba risentire di questo incidente. Non dobbiamo permettere che lei si senta oppressa nel futuro da un complesso di colpa. Dobbiamo usare una mano leggera. Dobbiamo cercare di risalire alla causa che ha provocato questi insignificanti furtarelli.

«Forse un senso di inferiorità? Sylvia non si distingue in nessun genere di sport, lo sapete. Che alla base di tutto questo vi sia un oscuro desiderio di mettersi in vista in un altro campo, di affermare il proprio *io*? Dobbiamo agire con grande cautela, ed è per questo che ho voluto, prima, parlare con voi... per farvi capire di essere prudente, con Sylvia, molto prudente, perché l'importante, vi ripeto, è di arrivare a quello che sta dietro.»

«È proprio per questo che sono venuto, signorina Amphrey» rispose Battle con voce tranquilla e viso impassibile, mentre studiava la direttrice.

«Ho cercato di essere quanto più è possibile dolce, con lei» fece la donna.

«Siete stata molto buona, signorina» rispose laconico il sovrintendente.

«È che io amo e capisco veramente queste ragazze.»

Battle non rispose direttamente.

«Adesso, se non vi dispiace» replicò «vorrei vedere mia figlia.»

Con rinnovata enfasi, la signorina Amphrey lo ammonì di essere cauto, di agire senza

precipitazioni, di non ferire la donna che stava per sbocciare dalla fanciulla. Battle non mostrò segni di impazienza.

Il suo viso era privo di qualsiasi espressione.

Alla fine la direttrice lo condusse verso lo studio. Nel corridoio incontrarono alcune ragazze che salutarono i due rispettosamente, ma con gli occhi pieni di curiosità. Dopo averlo accompagnato in una piccola stanza, la signorina Amphrey si ritirò, dicendo che gli avrebbe mandato subito Sylvia, ma Battle la fermò.

«Un momento, signorina. Come avete fatto ad accertare che sia proprio mia figlia la responsabile di queste... ehm... sottrazioni?»

«I miei metodi, signor Battle, sono basati sulla psicologia» affermò dignitosamente la direttrice.

«Psicologia? Uhm! E le prove, signorina Amphrey?»

«Sì, capisco, voi non potete pensare che così. È la vostra professione.

Ma i metodi psicologici cominciano a essere riconosciuti anche dalla criminologia. Vi posso garantire che non c'è errore. Sylvia stessa ha ammesso tutto.»

«Sì, lo so, ma volevo sapere come siete arrivata a sospettare di Sylvia.»

«Ecco, signor Battle. Degli oggetti, sempre più frequentemente, spariva-no dagli armadi delle ragazze. Ho riunito tutte le ragazze del collegio e ho esposto i fatti studiandone i visi. L'espressione di Sylvia mi ha colpito subito. Era confusa, colpevole. Ho saputo, da quel momento, chi era la responsabile, ma non ho voluto obbligarla a confessare. Ho voluto che lei, spontaneamente, ammettesse la sua colpa. Ho preparato un piccolo test, una associazione di parole.» Battle annuì. «E finalmente la piccola ha confessato.»

«Capisco».

La direttrice esitò un istante, poi uscì.

Quando la porta si riaprì, Battle era in piedi e guardava fuori dalla finestra. Si volse lentamente e osservò sua figlia.

Sylvia era ferma contro la porta che si era richiusa alle sue spalle. Era alta, bruna, un po' angolosa. Il suo viso era gonfio di lacrime. Disse più con timidezza che con sfida: «Eccomi, papà».

Battle la fissò pensoso per un minuto o due, poi sospirò.

«Non avrei mai dovuto farti venire in questo posto. Quella donna è una sciocca.»

Sylvia dimenticò ogni suo problema e guardò suo padre meravigliata.

«La signorina Amphrey? Oh! Ma è *straordinaria*, lo pensiamo tutte.»

«Uhm...» fece Battle «evidentemente non può essere sciocca del tutto, se riesce a dare una tale idea di sé. Comunque, Maidstone non era il posto per te... benché questo sarebbe potuto accadere ovunque».

Sylvia si torse le mani, abbassò gli occhi.

«Mi... mi dispiace, papà, credimi...» mormorò.

«Lo credo» rispose bruscamente suo padre. «Vieni qui.»

La ragazza si avvicinò lentamente, quasi con riluttanza. Battle le alzò il viso con una mano e la fissò negli occhi.

«Hai passato dei gran brutti momenti, no?» le chiese dolcemente. Gli occhi di lei si riempirono di lacrime. «Vedi, cara» proseguì il padre «io ho sempre saputo che doveva esserci qualcosa che non andava. Tutti abbiamo delle debolezze. È abbastanza chiaro. Si capisce benissimo quando un bambino è avido, ha cattivo carattere, è ostinato. Tu, invece, sei sempre stata un'ottima bambina, tranquilla e dolce, non ci hai mai dato problemi...

e io mi preoccupavo. Perché se la debolezza è nascosta, qualche volta, alla prima prova, la

persona cede di colpo.»

«Come ho fatto io...»

«Sì, come hai fatto tu. Sotto pressione, sei crollata e in una maniera davvero strana. Sì, non mi è mai capitata un'esperienza simile.»

«Eppure, abbastanza spesso, hai avuto a che fare con dei ladri» sbottò la ragazza, quasi in tono di sfida.

«Già... li conosco bene. E proprio per questo, non perché sono tuo padre (i padri non conoscono mai bene i loro figli), ma perché sono un poliziotto, so che tu non sei una ladra e che non hai mai preso nemmeno uno spillo.

Esistono due tipi di ladri: quelli che cedono a un'improvvisa e invincibile tentazione, ed è un caso raro, perché è straordinaria la quantità di tentazioni che può sopportare l'uomo onesto, e quelli che si appropriano di ciò che non gli appartiene, così come se fosse la cosa più naturale del mondo. Tu non fai parte di nessuna di queste due categorie. Tu non sei una ladra. Sei solo uno strano tipo di bugiarda.»

«Ma...» cominciò Sylvia.

«Sì, hai ammesso tutto, lo so... C'era una volta una santa, che, contro la volontà del marito, portava il pane ai poveri. Un giorno, lui l'ha incontrata e le ha chiesto cosa avesse nel paniere. Lei ha perso la testa e ha risposto che c'erano delle rose. L'uomo ha voluto vedere e quando ha aperto il cesto... be', miracolo!... c'erano davvero delle rose. Se tu fossi stata quella santa e ti fossi trovata con un cesto veramente pieno di rose, di fronte a tuo marito che ti chiedeva cosa portavi, avresti perso la testa e avresti risposto:

"Pane".» Fece una pausa, poi le domandò con dolcezza: «È andata così, vero?».

Ci fu un lungo silenzio, poi Sylvia abbassò la testa.

«Raccontami, piccola» disse Battle. «Cos'è successo esattamente?»

«La direttrice ci ha riunite tutte e ci ha fatto un lungo discorso. I suoi occhi, dietro quegli occhiali luccicanti, mi hanno fissata ed ero sicura che credesse che fossi io la colpevole. Sentivo che arrossivo. Le altre ragazze mi osservavano. Era terribile, papà. Da quel giorno le mie compagne hanno cominciato a guardarmi in modo strano, a sussurrare fra loro, io capivo benissimo cosa pensavano. Poi, una sera, la signorina Amphrey ci ha riunite di nuovo e ci ha fatto fare una specie di gioco. Sai, lei diceva delle parole e noi dovevamo rispondere di colpo per analogia.» Battle emise una specie di grugnito. «Capivo a che cosa mirava e mi sentivo paralizzata. Ho cercato di non dire una parola sbagliata, di pensare a cose diverse, belle...

come fiori, animaletti. Ma sentivo gli occhi di lei fissarmi, come per scavarvi dentro. E dopo quella sera, è stato peggio, sempre peggio, fino a quando lei mi ha parlato con tanta dolcezza e tanta comprensione che non ho retto più e ho confessato che ero stata io. Oh, papà non sai quale sollievo!...»

Battle si grattò il mento.

«Già.»

«Capisci?»

«No, Sylvia, non capisco, perché sono fatto diversamente. Se qualcuno volesse farmi confessare una colpa che non ho commesso, credo che proverei solo la voglia di prenderlo a pugni. Ma capisco come si sono svolte le cose nel tuo caso, e quella quattrocchi potrebbe fare uno studio sul più strano esperimento di psicologia che sia mai capitato sotto il suo naso. Ora bisogna chiarire questa faccenda. Dov'è la signorina Amphrey?»

La direttrice si era tenuta nelle vicinanze, ma il sorriso di comprensione le si gelò sulle labbra,

quando Battle disse in tono deciso: «Per giustizia nei confronti di mia figlia, devo chiedervi di chiamare la polizia locale a investigare sull'accaduto».

«Ma, signor Battle, Sylvia stessa...»

«Sylvia non ha toccato neppure uno spillo che non le appartenga.»

«Capisco che voi, come padre...»

«Non parlo come padre, ma come poliziotto. Chiamate la polizia e fatevi dare una mano per risolvere questa faccenda. Agiranno con discrezione e voi ritroverete la refurtiva nascosta in qualche posto, con sopra delle nitide impronte digitali. I ladruncoli dilettanti non pensano a mettere i guanti.

Mia figlia viene via con me, subito, e se per caso la polizia troverà delle vere prove contro di lei, sono disposto a vederla in tribunale e ad accettare ciò che si merita. Ma non ho nessun timore al riguardo!»

Mentre, cinque minuti più tardi, la macchina usciva dal cancello, Battle domandò a Sylvia: «Chi è quella ragazza bionda, tutta ricci, rosea come una bambola e dagli occhi azzurri?».

«Olive Parsons.»

«Non mi meraviglierei se fosse lei la colpevole.»

«Aveva l'aria spaventata?»

«No, aveva quell'aria calma, dolce, ingenua che ho visto centinaia di volte nei posti di polizia. Sarei pronto a scommettere una bella cifra che è lei la ladra. Ma non confesserà tanto facilmente.»

Sylvia sospirò.

«Mi sembra di uscire da un incubo. Oh, papà, mi rincresce, mi rincresce tanto. Perché mi sono comportata come una stupida? Me ne vergogno da morire.»

«Be', non te la prendere» fece Battle, togliendo una mano dal volante per accarezzarla «non te la prendere. Certe cose accadono per metterci alla prova. Almeno spero, altrimenti non capisco proprio perché dovrebbero succedere.»

*19 aprile*

Il sole inondava la casa di Nevile Strange a Hindhead. Era una di quelle rare giornate di aprile, più calda di un pomeriggio di giugno.

Nevile Strange stava scendendo le scale, vestito di bianco, con quattro racchette da tennis sotto il braccio. Se un uomo avesse dovuto essere scelto, fra altri inglesi, come il tipo dell'uomo fortunato e che non ha più niente da desiderare, qualsiasi giuria avrebbe potuto benissimo scegliere Nevile.

Era noto al pubblico inglese come un tennista d'eccezione e un ottimo sportivo. Benché non fosse mai arrivato alle finalissime di Wimbledon, aveva vinto parecchie gare ed era un atleta troppo versatile per poter essere un vero campione di tennis.

Giocava benissimo a golf, era un magnifico nuotatore e aveva al suo attivo anche qualche impegnativa scalata sulle Alpi. Aveva trentatré anni e una salute perfetta, era bello, aveva denaro, una bellissima moglie sposata da poco e, a giudicare dalle apparenze, nessuna preoccupazione.

Tuttavia, quel giorno Nevile si sentiva turbato e indeciso. Un'ombra gli turbava il bel viso. Attraversò il vestibolo, raddrizzò le spalle come per scrollarsi di dosso le preoccupazioni e, passando dal soggiorno, entrò nella vasta veranda dove sua moglie Kay, raggomitolata fra i cuscini, stava bevendo succo d'arancia.

Kay Strange aveva ventitré anni ed era bellissima. Un fisico sottile ma morbido, i capelli rosso Tiziano, la pelle così perfetta da non aver quasi bisogno di trucco, sopracciglia e occhi neri, di quel nero che raggiunge un effetto spettacolare quando si accoppia ai capelli rossi.

Suo marito la salutò sorridendo.

«Ciao, meraviglia! Cosa c'è per colazione?»

«Dell'orribile rognone, tè, funghi e prosciutto.»

«Stuzzicante!»

Nevile si servi e si versò una tazza di caffè. Per alcuni momenti nessuno dei due parlò.

«Oh!...» Kay si stirò voluttuosamente agitando i piedi nudi dalle unghie scarlatte. «Non è delizioso questo sole? In Inghilterra non si sta poi tanto male.»

Erano appena rientrati dal Sud della Francia.

Nevile, dopo aver dato un'occhiata distratta ai titoli del giornale, si immerse nei resoconti sportivi e si limitò a borbottare: «Uhm!...». Poi, addentando una fetta di pane tostato con burro e marmellata, lasciò il giornale e prese la posta. Opuscoli pubblicitari e qualche lettera.

Kay a un tratto lo interruppe.

«Non mi piace più il colore del soggiorno. Posso cambiarlo, Nevile?»

«Fai quel che vuoi, tesoro.»

«Azzurro pavone» disse Kay con aria sognante «e cuscini di raso, color avorio.»

«Dovrai metterci anche uno scimmiotto per completare il quadro esotico.»

«Lo scimmiotto sei tu.»

Nevile aprì un'altra lettera.

«Oh, a proposito» aggiunse Kay. «Shirty ci ha invitati, per la fine di giugno, a una crociera in Norvegia, sulla sua barca. È proprio un peccato non poter andare.» Guardò di sottocchi il marito e sussurrò: «Mi sarebbe piaciuto tanto.»

Ancora un'ombra, un'incertezza passò sul viso di Nevile. Kay, con tono improvvisamente aggressivo sbottò: «È proprio necessario che ci si vada ad annoiare da Camilla?».

Nevile aggrottò la fronte.

«Dobbiamo andare, Kay. Senti, cara, ne abbiamo già discusso abbastanza. Sir Matthew era il mio tutore; lui e Camilla mi hanno, per così dire, allevato e Gull's Point è la mia casa, ammesso che esista un posto che io possa definire tale.»

«Va bene, va bene. Se dobbiamo farlo, facciamolo. Dopo tutto, quando Camilla morirà, saremo noi a ereditare e quindi è anche giusto che ce la sorbiamo.»

«Non è questione di sorbirla o no» rispose Nevile irritato. «Lei non ha nessun controllo sul patrimonio. Sir Matthew gliene ha lasciato l'usufrutto vita natural durante. Alla morte di lei, tutto passa a me e a mia moglie. È

questione di affetto da parte mia, perché non vuoi capirlo?»

«Lo capisco, ma cerco di trovare delle scuse perché... be', perché mi sento "sopportata" a Gull's Point, ecco! Mi detestano tutti. Lady Tressilian mi tratta con degnazione e Mary Aldin, quando mi parla, fissa un punto al di là della mia spalla. Per te è diverso, caro! Non ti accorgi mai di niente.»

«A me pare che siano sempre stati molto gentili con te. Sai che non lo sopporterei se non lo fossero.»

Kay lo guardò con curiosità.

«Sono gentili, sì, ma sanno farmi capire, sotto sotto, che per loro sono e resterò un'intrusa.»

«Be'» fece Nevile e la sua voce aveva una nota diversa «dopo tutto, questo è abbastanza naturale.»

«Oh, certo, è naturalissimo! Volevano molto bene ad Audrey, vero?» La voce le tremò. «Cara, perfetta, scialba Audrey! Camilla non riesce a perdonarmi di aver preso il suo posto.»

Nevile ora le voltava le spalle. Con voce piatta e fredda, disse: «Kay, Camilla è vecchia, ha passato i settanta. La sua generazione non concepisce il divorzio e, in fondo, mi sembra abbia accettato la situazione piuttosto bene, dato l'affetto che ha per Audrey!».

Nel pronunciare questo nome la sua voce ebbe una strana vibrazione.

«Pensano che tu l'abbia trattata molto male.»

«E hanno ragione» mormorò Nevile, ma non tanto sottovoce da non farsi sentire.

«Oh, Nevile, non essere stupido! Solo perché Audrey ha scatenato tutto quel can-can.»

«Non è vero! Audrey non ha fatto nessun can-can.»

«Ha fatto di peggio! Ha assunto il ruolo della vittima, si è ammalata ed è andata da tutti a mettere in mostra il suo cuore spezzato. Questo è ciò che io chiamo un can-can! Audrey è della razza che non sa perdere, ecco! Secondo me se una donna non è capace di conservarsi il marito, il meglio che possa fare è di cedere le armi con stile. Non avevate niente in comune, voi due. Lei non s'interessa di nessuno sport, è sempre anemica, slavata. Non ha brio, non ha vita! Se veramente ti avesse amato, avrebbe dovuto pensare, prima di tutto, alla tua felicità, ed essere contenta che tu avessi finalmente trovato la donna adatta.»

Nevile si voltò verso di lei con un sorriso sardonico.

«Che classe! E che concezione perfetta dell'amore e del matrimonio!»

Kay rise, arrossendo.

«Forse ho esagerato un po', ma ormai le cose stanno così e non c'è altro da fare che accettarle.»

«E Audrey le ha accettate. Mi ha concesso il divorzio perché noi potessimo sposarci» rispose calmo Nevile.

«Sì, lo so» Kay esitò.

«Non hai mai capito Audrey, tu.»

«No, mai. In un certo senso mi fa paura. Non so perché... forse perché non si sa mai cosa pensi. Sì, a volte mi fa paura.»

«Sciocchezze, Kay.»

«Be', a me fa paura. Forse anche perché è intelligente.»

«Adorabile stupidella!»

Kay rise.

«Mi chiami sempre così...»

«Perché lo sei!»

Si sorrisero teneramente. Nevile le si avvicinò e, curvandosi, baciò Kay sul collo.

«Deliziosa bambina» mormorò.

«Sono una brava bambina!» replicò Kay. «Pensa, rinuncio a una magnifica crociera per andare ad annoiarmi con gli antidiluviani e vittoriani parenti di mio marito.»

Nevile si sedette al tavolo.

«Sai, dopotutto, non vedo perché dovremmo rinunciare all'invito di Shirty, se ti fa tanto piacere.»

Kay lo guardò stupita.

«E come facciamo per Saltcreek e Gull's Point?»

«Potremmo andarci ai primi di settembre.» Il tono di Nevile non era tanto disinvolto.

«Ma, Nevile...» Kay s'interruppe.

«Non possiamo andarci in luglio o agosto per via dei tornei di tennis»

proseguì Nevile. «Finiamo la gara di St. Loo, l'ultima settimana di agosto e poi possiamo andare a Saltcreek direttamente.»

«Sarebbe magnifico... ma io credevo che in settembre ci andasse lei!»

«Audrey, vuoi dire?»

«Sì. Forse potrebbero spostare il suo invito ma...»

«E perché dovrebbero spostararlo?»

Kay lo guardò dubbiosa.

«Non vorrai passare una vacanza tutti insieme?»

«Non ci vedo niente di strano» rispose irritato Nevile. «Un mucchio di gente lo fa. Perché non possiamo anche noi essere buoni amici? Renderebbe tutto più semplice. L'hai detto anche tu l'altro giorno.»

«Io ho detto questo?»

«Sì, non ricordi? Parlavamo degli Howes e tu hai detto che è da persone civili agire come loro e che la ex e l'attuale moglie di Leonard sono ottime amiche.»

«Oh, io non avrei nessuna difficoltà. È più intelligente, infatti, comportarsi così, ma non credo che Audrey accetterebbe.»

«Sciocchezze.»

«Non sono sciocchezze, Nevile. Audrey era innamorata di te. Non sop-porterebbe una simile situazione.»

«Ti sbagli, Kay. Audrey pensa che sarebbe un'ottima cosa.»

«Audrey... cosa vuol dire "Audrey pensa"? Come fai a sapere quello che pensa?»

«Be'... voglio dire che non dovresti essere tu la gelosa.» Tacque un attimo, e quando riprese a parlare la sua voce era cambiata. «Ascolta, Kay, ho agito come un mascalzone con Audrey, e mi toglierei un peso di dosso se potessi cogliere questa occasione per cercare di salvare almeno l'amicizia.

Dopo, mi sentirei più felice.»

Kay chiese lentamente: «Allora non sei felice?».

«Ma stupidella, cosa dici! Certo che sono felice, meravigliosamente felice, ma...»

«*Ma...* Ecco! C'è sempre stato un *ma* in questa casa... come un'ombra che si insinua dappertutto. L'ombra di Audrey!» Nevile aveva un'espressione stranita.

«Non vorrai farmi credere di essere gelosa di Audrey!»

«Non è gelosia la mia! È paura! Nevile, tu non conosci Audrey.»

«Non la conosco? Dopo essere stato suo marito per più di otto anni?»

«No!» ripeté Kay. «Tu non conosci Audrey!»

*30 aprile*

«È incredibile!» esclamò Lady Tressilian. Si raddrizzò sui guanciali e si guardò ferocemente intorno. «Assolutamente incredibile! Nevile deve essere impazzito.»

«Infatti, la cosa è un po' strana» ammise Mary Aldin.

Lady Tressilian aveva un lungo naso aquilino e un viso molto espressivo. Benché avesse passato la settantina e fosse di salute fragile, conservava una grande lucidità di mente. Aveva, è vero, dei lunghi periodi in cui passava le giornate assopita nel letto; ma da questi stati semicomatosi si risvegliava con le facoltà affinate e la lingua più tagliente che mai. Appoggiata ai guanciali del letto immenso, che troneggiava in un angolo della stanza, teneva corte come una regina di Francia.

Mary Aldin, una lontana cugina, si occupava della casa e di lei. Le due donne andavano perfettamente d'accordo. Mary aveva trentasei anni, ma avrebbe potuto averne venti o quarantacinque, perché il suo era uno di quei visi senza età. Aveva una bella figura, molto stile e dei morbidi capelli ne-ri. Una ciocca bianca, proprio sopra la fronte, le conferiva un tocco di classe. C'era, è vero, una moda del genere, ma la ciocca di Mary era bianca fin dall'infanzia.

Lesse con attenzione la lettera di Nevile, che Lady Tressilian le aveva passato.

«Sì. È strano» ripeté.

«Mi rifiuto di credere che sia stata un'idea di Nevile» dichiarò Lady Tressilian. «Qualcuno

gliel'ha messa in testa. Probabilmente quella sua nuova moglie.»

«Kay? Pensi che sia stata lei?»

«È proprio il suo stile. Moderno e volgare. Se mariti e mogli hanno proprio bisogno di sciorinare pubblicamente i loro panni sporchi, ricorrendo al divorzio, potrebbero, perlomeno in seguito, comportarsi con maggiore discrezione. La nuova e la vecchia moglie che diventano amiche! Lo trovo disgustoso! Il mondo sta andando a rovescio!»

«È la mentalità moderna, cara» disse Mary.

«Ma non potranno imporla in casa mia! Ho già fatto più di quello che mi sentivo di fare ospitando quella ragazza dalle unghie laccate.»

«Ma è la moglie di Nevile.»

«Appunto! Solo per questo l'ho fatto. Matthew l'avrebbe desiderato. Voleva bene al ragazzo e desiderava che lui considerasse questa come la sua casa. Dal momento che rifiutare di ricevere sua moglie avrebbe di sicuro portato a una rottura, ho ceduto e l'ho invitata, ma non mi è mai piaciuta.

Non è la donna per Nevile, manca di classe, di tradizioni.»

«Ma è di ottima famiglia!» osservò Mary, cercando di placarla.

«Gentaglia lo stesso! Suo padre ha dovuto dare le dimissioni da tutti i club dopo quello scandaletto al gioco; per sua fortuna è morto subito dopo.

Sua madre è nota in tutta la riviera francese. Che razza di educazione per una ragazza! Passare da un albergo all'altro e con una simile mamma. Poi, un giorno, conosce Nevile su un campo da tennis, gli si butta tra le braccia e non gli dà pace fino a che lui, piantata la moglie, della quale era sempre stato innamorato, non se ne va con lei. Per me tutta la colpa è di Kay!»

Mary sorrise. Lady Tressilian aveva la mentalità dei suoi tempi: severità per la donna e indulgenza per il maschio.

«Però un po' di colpa ce l'ha anche Nevile» azzardò Mary.

«Certo» ammise Lady Tressilian «anche Nevile è da biasimare. Aveva una moglie deliziosa che gli voleva bene, troppo forse. Tuttavia, se non fosse stato per l'ostinazione di quella ragazza, sono convinta che l'infatuazione gli sarebbe passata. Ma Kay si era ficcata in testa di sposarlo. Sì, decisamente, le mie simpatie sono tutte per Audrey, a parte il fatto che le ho sempre voluto bene.»

Mary sospirò.

«È stata una faccenda piuttosto penosa.»

«Molto. Ed è anche difficile capire come comportarsi in certe situazioni.

Matthew era attaccatissimo ad Audrey, io lo sono tuttora. Nessuno può negare che sia stata una moglie perfetta, anche se di gusti diversi da quelli di Nevile; purtroppo non è mai stata una sportiva. Insomma, è una storia spiacevolissima. Ai miei tempi queste cose non accadevano. Gli uomini facevano le loro scappatelle, ma non si permettevano di buttare all'aria il matrimonio.»

«Oggi, invece, è diverso.»

«Hai ragione Mary. È inutile pensare ai tempi andati. Oggi fanno così e donne come Kay Mortimer rubano i mariti alle altre, e nessuno si scandalizza.»

«Tranne le persone come te, Camilla.»

«Io non conto, cara. Kay se ne infischia di me, della mia età e della mia approvazione. È troppo occupata a divertirsi. Nevile può portarla qui quando vuole e io sono pronta a invitare anche gli amici di lei, per quanto, ad esempio, non possa soffrire quel bel ragazzo, che sembra un attore e che è sempre attaccato alle sue gonne, quel... come si chiama?»

«Ted Latimer?»

«Sì, lui. Un amico dei tempi in cui Kay viveva in Riviera. Mi piacerebbe proprio sapere dove

trova tutti quei soldi che spende e spande.»

«Forse sfruttando la sua intelligenza» suggerì Mary.

«Si potrebbe perdonarlo se fosse così, ma ho la vaga impressione che sfrutti invece la sua bellezza. Comunque, non è l'amico ideale per la moglie di Nevile. La scorsa estate, mi ha maledettamente urtato il modo con cui si è installato all'Easterhead Bay Hotel, quando loro sono venuti qui.»

Mary guardò fuori dalla finestra aperta. La casa di Lady Tressilian era situata su un'altura e dominava il fiume Tern. Dall'altra parte del fiume era sorto da poco un complesso alberghiero e uno stabilimento balneare: Easterhead Bay. C'era una lunga striscia di sabbia riportata, un gruppo di bungalow e un grande albergo sul promontorio nel punto in cui il fiume sfociava nel mare. Anche Saltcreek era un pittoresco villaggio di pescatori situato sul pendio di una collina. Era un villaggio antico, conservatore, che non aveva visto di buon occhio né il sorgere di Easterhead né i turisti che vi si recavano ogni estate.

L'Easterhead Bay Hotel sorgeva proprio dirimpetto alla casa di Lady Tressilian, al di là di quella sottile e argentea striscia d'acqua e Mary ora stava osservandone la pacchiana ed esagerata bellezza.

«Sono contenta» disse Lady Tressilian chiudendo gli occhi «che Matthew non abbia avuto il tempo di vedere quelle mostruosità. Ai suoi tempi la costa era intatta.»

Sir Matthew e Lady Tressilian erano arrivati a Gull's Point trent'anni prima. Ed erano già passati nove anni da quando Sir Matthew, un entusiasta amante della vela, era morto annegato, sotto gli occhi della moglie, do-po che la sua barca si era rovesciata.

Tutti avevano pensato che Lady Tressilian vendesse Gull's Point e lasciasse Saltcreek, ma lei non lo aveva fatto. Aveva continuato a vivere in quella casa. Aveva dato solo disposizione di vendere tutte le barche e di abbattere la darsena. Per gli ospiti di Gull's Point non c'erano barche disponibili. Se volevano, potevano andarsene ad affittare.

«Allora devo scrivere a Nevile e dirgli che non accetti la sua proposta?»

domandò un po' esitante Mary.

«Non ho intenzione di spostare la data dell'arrivo di Audrey. È sempre venuta in settembre e non mi va di sconvolgere i suoi programmi.»

Mary guardò ancora la lettera.

«Hai visto? Nevile dice che Audrey approva l'idea e che non ha niente in contrario a trovarsi con Kay.»

«Non ci credo» dichiarò Lady Tressilian. «Nevile, come tutti gli uomini, crede a ciò che gli fa comodo.»

«Ma dice di averne parlato con lei» insistette Mary.

«Che ridicolaggine! O forse no, dopo tutto.»

La sua compagna la guardò con aria interrogativa e Lady Tressilian si spiegò meglio.

«Un caso di coscienza, sai. Anche Enrico VIII cercava di persuadere Caterina ad ammettere che il divorzio era una cosa giusta. Nevile sa di aver agito male e, adesso, cerca di mettersi in pace la coscienza. Così avrà fatto in modo da indurre Audrey a dire che tutto va bene, che lei non ha niente in contrario a trovarsi con Kay e che non gliene importa niente.»

«Chissà» fece Mary.

Lady Tressilian la guardò. «Cosa stai pensando?»

«Mi domando...» si interruppe, poi riprese: «Vedi, questa lettera è così diversa dallo stile di Nevile. Non credi che, per qualche motivo, possa essere Audrey a volere questo incontro?»

«E perché mai?» esclamò brusca Lady Tressilian. «Quando Nevile l'ha lasciata, ha avuto un

crollo nervoso ed è andata a rifugiarsi in canonica da sua zia, la signora Royde. Sembrava lo spettro di se stessa. Evidentemente il colpo era stato terribile. Audrey è una di quelle persone chiuse che sof-frono intensamente.»

Mary sembrava imbarazzata.

«Sì, dà proprio l'impressione di un fuoco sotto la cenere. È una strana ragazza, in fondo.»

«Ha sofferto molto! Poi è arrivato il divorzio, Nevile ha sposato l'altra e a poco a poco ha cominciato a riprendersi. E tu, proprio ora che sta ridi-ventando quella di un tempo, mi vuoi far credere che sia lei a voler rime-stare i vecchi ricordi?»

«Nevile dice che è così» insistette Mary con gentile ostinazione.

La vecchia signora la guardò con curiosità.

«Come sei ostinata, Mary. Perché? Ci tieni molto ad averli qui tutti insieme?»

Mary Aldin arrossì.

«Io? No di certo!»

«Non sei stata tu, per caso, a suggerire un'idea simile a Nevile?»

«Come puoi essere così assurda?»

«Be', comunque, io continuo a pensare che non può essere un'idea sua.»

Fece una pausa e il suo viso s'illuminò. «Domani è il primo maggio, no? E

il tre Audrey va a Esbank, ospite dei Darlington. È lontano da qui solo una trentina di chilometri. Scrivile e dille di venire un giorno a pranzo da noi.»

*5 maggio*

«La signora Strange, *milady!* »

Audrey Strange entrò, attraversò la camera e, curvandosi sul letto, baciò affettuosamente la vecchia signora. Poi sedette accanto a lei.

«Mi fa piacere rivederti, cara» disse Lady Tressilian.

«Anche a me, tanto.»

C'era un che di indecifrabile in Audrey Strange. Era di media statura, con piedi e mani piccolissimi. I capelli erano biondo cenere, gli occhi grigio chiaro, piuttosto distanti. Aveva lineamenti minuti e regolari e il viso di un ovale perfetto. Graziosa, più che bella, e dai colori delicati, aveva una personalità innegabile che si imponeva. Dava l'impressione di un fantasma ma, al tempo stesso, faceva pensare che un fantasma può essere più reale di una creatura umana. Aveva una voce deliziosa, morbida e limpida, come un campanellino d'argento.

Per un po', le due donne parlarono dei comuni amici e degli ultimi avvenimenti, poi la vecchia signora disse: «A parte naturalmente il piacere di rivederti, cara, ti ho chiesto di venire perché ho avuto una curiosa lettera da Nevile».

Audrey la guardò con occhi calmi e sereni.

«Davvero?»

«Sì, una lettera in cui mi espone un progetto che io ritengo privo di senso. Dice che vuole venire qui con... Kay, in settembre, e desidera che di-ventiate amiche. Secondo lui, anche tu pensi che sia una buona idea.»

Dopo un po', Audrey esclamò con la sua voce musicale: «È proprio così assurdo?».

«Ma, cara, come puoi desiderare una cosa simile?»

Audrey rimase silenziosa ancora un minuto o due, poi rispose dolcemente. «Dopotutto, penso che sarebbe un'idea piuttosto buona...»

«Ci tieni veramente a conoscere quella... a conoscere Kay?»

«Penso, Camilla, che semplificherebbe tutto.»

«Semplificherebbe tutto!» ripeté Camilla senza fiato.

«Cara Camilla» proseguì Audrey con tenerezza «sei sempre stata così buona con me! Ma se Nevile lo desidera...»

«Non m'importa proprio niente di quello che desidera Nevile» sbottò la vecchia signora. «Io voglio solamente sapere se lo vuoi anche tu.»

Le guance di Audrey si colorarono appena di rosa.

«Sì, lo desidero anch'io.»

«Bene...» borbottò Lady Tressilian «bene...»

«Naturalmente» si affrettò ad aggiungere Audrey «sta a te decidere. La casa è tua e...»

«Io sono solo una vecchia» rispose Lady Tressilian chiudendo gli occhi

«e le mie opinioni non hanno più importanza.»

«Ma no, cara, posso benissimo cambiare i miei piani...»

«Tu verrai in settembre come hai sempre fatto» dichiarò perentoria Lady Tressilian «e Nevile e anche Kay. Sono vecchia, ma vedrò di adattarmi alla mentalità dei tempi moderni! Bene, la questione è risolta, non parliamone più.»

Chiuse di nuovo gli occhi, ma dopo un minuto o due, osservando la giovane donna fra le palpebre socchiuse, domandò: «Hai ottenuto quello che volevi?».

Audrey sussultò.

«Oh, sì, sì, grazie» rispose.

«Senti cara» e la voce di Lady Tressilian era adesso tenera e preoccupata

«sei sicura che non ne soffrirai? Hai amato molto Nevile. Le vecchie ferite potrebbero riaprirsi.»

Audrey si guardava le piccole mani guantate. Lady Tressilian osservò che una era stretta nervosamente sul bracciolo della poltrona. Ma quando la ragazza alzò gli occhi, aveva un'espressione serena e tranquilla.

«Oh, è tutto così lontano ormai, tutto passato!»

Lady Tressilian sospirò.

«Bene, sei tu che devi sapere. Adesso cara, sono stanca, devo lasciarti andare. Mary ti aspetta giù. Dille che mi mandi Barrett.»

Barrett era la vecchia, devota cameriera personale di Lady Tressilian.

Quando entrò nella stanza, trovò la padrona abbandonata sui guanciali a occhi chiusi.

«Più presto me ne andrò da questo mondo, Barrett, e meglio sarà» disse Lady Tressilian. «Non capisco più nulla e nessuno.»

«Siete molto stanca, *milady*, non dite certe cose!»

«Sì, sono molto stanca. Toglimi la trapunta dai piedi e dammi una buona dose del mio tonico.»

«È la visita della signora Strange che vi ha sconvolta. Una deliziosa signora, ma credo che un po' di tonico farebbe bene anche a lei. Non ha l'aria molto sana. E sembra sempre che veda delle cose che gli altri non vedono.

Ma certo ha molta personalità. Ci si accorge di lei, ecco!»

«È proprio così, Barrett» fece Lady Tressilian «proprio così.»

«È una persona che non si dimentica facilmente. Mi sono spesso domandata se il signor Nevile qualche volta non pensi ancora a lei. La nuova signora Strange è molto bella, certo, ma la signora Audrey è il tipo di donna che si ricorda anche quando non c'è.»

Lady Tressilian sorrise triste.

«Nevile è uno sciocco a voler far incontrare quelle due donne. Se ne pentirà!»

29 maggio

Thomas Royde, la pipa fra i denti, stava sorvegliando il suo agilissimo servo malese che finiva di preparargli i bagagli. Ogni tanto lasciava vagare lo sguardo sulla piantagione. Per sei mesi non avrebbe più visto quel pano-rama che gli era stato tanto familiare negli ultimi sette anni. Sarebbe stato molto strano trovarsi di nuovo in Inghilterra!

Allen Drake, il suo socio, si affacciò sulla soglia.

«Ciao, Thomas, come vanno i preparativi?»

«Quasi finiti.»

«Vieni a bere qualcosa, allora, fortunato mortale. Sono roso dall'invidia!»

Thomas Royde uscì lentamente dalla stanza e raggiunse l'amico. Era un uomo di poche parole. Il suo amico aveva ormai imparato a valutare le sue reazioni dalla durata dei suoi silenzi. Tozzo di figura, il viso dall'espressione solenne, gli occhi pensosi e penetranti, aveva un modo di camminare strano, di sghembo come i gamberi. Per questo lo avevano soprannominato Pietro l'Eremita. In realtà il difetto era la conseguenza di un incidente: durante un terremoto era rimasto schiacciato sotto le macerie e ne era uscito con un braccio e una spalla praticamente maciullati. La rigidità del braccio e della spalla sinistra gli davano inoltre un'aria stranamente goffa e più di una persona pensava che fosse un timido. Ma non lo era affatto.

Allen Drake preparò gli aperitivi.

«Be'» disse «buona caccia!»

Royde borbottò qualcosa fra i denti, e Drake lo guardò curiosamente.

«Flemmatico come sempre» osservò. «Non so come tu faccia. Da quanto tempo manchi da casa?»

«Sette... quasi otto anni!»

«È molto. Mi chiedo come hai fatto a non diventare del tutto un indigeno.»

«Forse lo sono...»

«Già, sei sempre stato più vicino alla natura che agli esseri umani. Hai già fatto programmi per la tua vacanza?»

«Sì... in parte.» L'impassibile viso abbronzato si tinse di un cupo rossore.

Allen Drake esclamò divertito: «Thomas, c'è sotto una donna! Caspita, stai arrossendo!»

«Non fare lo stupido!» rispose brusco Royde. Tirò una lunga boccata dalla pipa. E batté tutti i precedenti record continuando a parlare. «Immagino che troverò molte cose cambiate.»

«Mi sono sempre domandato» chiese Allen «perché hai rinunciato l'ultima volta. E proprio all'ultimo momento...»

Thomas si strinse nelle spalle.

«Ho pensato che quelle battute di caccia in programma qua fossero più interessanti. Poi avevo ricevuto brutte notizie da casa.»

«Già, scusa Thomas, avevo dimenticato. Tuo fratello era morto in quell'incidente, vero?»

Royde annuì e Drake pensò nuovamente che era stata una ben strana ragione per rinunciare a una vacanza in patria.

C'era una madre e, gli sembrava, una sorella. Sarebbe stato, anzi, un buon motivo... poi, di colpo, ricordò qualcosa: Thomas aveva annullato il viaggio prima che arrivasse la notizia della morte del fratello. Guardò l'amico con curiosità. Che ostrica, Thomas!

«Eravate molto amici tu e tuo fratello?»

«Adrian e io? Non particolarmente. Ognuno di noi aveva preso una strada diversa. Adrian era avvocato.»

"Sì" pensò Drake "una vita molto diversa. Uno studio a Londra, ricevimenti, il successo raggiunto con la facilità della parola..." Concluse che Adrian Royde doveva essere stato agli antipodi

del suo silenzioso fratello.

«Tua madre è sempre viva, no?»

«La mamma? Sì.»

«Hai anche una sorella, vero?»

Thomas scosse il capo.

«Credevo che quell'istantanea...»

Royde borbottò: «Non è mia sorella. Una specie di lontana cugina cre-sciuta con noi perché orfana». E di nuovo un'ondata di rossore gli tinse il volto abbronzato.

Drake pensò: "Ah, ci siamo..." e disse forte: «Sposata?».

«Lo era. Aveva sposato Nevile Strange.»

«Il famoso tennista?»

«Sì, ma hanno divorziato.»

"E tu vai a tentare di consolarla!" pensò Allen, ma trovò più prudente cambiare argomento.

«Andrai a caccia o a pesca?»

«Farò prima una visita a casa, poi penso di andare a Saltcreek a fare un po' di vela.»

«Lo conosco, è un posticino delizioso. C'è un vecchio albergo un po' an-tiquato, ma buono.»

«Sì. Il Balmoral Court. Ma forse andrò da amici che hanno una villa lì.»

«Più piacevole ancora.»

«Uhm! Posto tranquillo Saltcreeck, senza affollamenti, senza confusione.»

«Lo so» disse Drake «uno di quei posti dove non succede mai niente.»

*29 maggio*

«È proprio seccante» disse il vecchio Treves. «Per venticinque anni, ogni estate, sono andato al Marine Hotel di Leaheas e ora mi hanno detto che lo chiuderanno per restauri. Pare che abbiano intenzione di ingrandire la facciata, o che so io; lo rimodernano, insomma... Perché non possono lasciare certi posti così come sono? Leahead aveva un fascino suo particolare proprio per quel suo stile Regency... puro Regency.»

Lord Rufus lo consolò.

«Ma ci saranno pure degli altri alberghi...»

«Sì, ma non è la stessa cosa e Leahead non mi attira più. Al Marine Hotel la signora MacKay ormai conosceva perfettamente i miei gusti e le mie necessità. Mi hanno sempre dato la stessa camera, il personale non è quasi cambiato e la cucina è eccellente.»

«Perché non provate Saltcreek? C'è un vecchio albergo molto simpatico, il Balmoral Court. I proprietari sono due coniugi, certi Rogers. Lei era cuoca in casa del vecchio Lord Mounthead, che è rimasto famoso per i suoi pranzi. Il marito era il maggiordomo, si sono sposati e ora hanno questo albergo. Mi sembra il posto ideale per voi, Treves. Tranquillo, niente orchestre pazze, cucina e servizio di primissimo ordine.»

«È un'idea. C'è anche una terrazza coperta?»

«Sì, una veranda e una terrazza sul retro. Si può godere il sole o stare all'ombra. Se vi fa piacere, vi posso dare anche delle lettere di presentazione per le ville dei dintorni. C'è la vecchia Lady Tressilian che vive a due passi dall'albergo. Ha una casa deliziosa e lei stessa è una donna incantevole, per quanto sia mezzo invalida.»

«La vedova del giudice?»

«Sì, proprio lei.»

«Conoscevo Matthew Tressilian e mi pare che una volta mi abbiano presentato anche la moglie. Era una donna affascinante, se ben ricordo a tanta distanza di tempo. Saltcreek è vicino a St. Loo,

vero? Ho parecchi amici da quelle parti. Sì, credo proprio che quella di Saltcreek sia una buona idea.

Scriverò per avere maggiori dettagli in proposito. Vorrei andarci dalla metà di agosto alla metà di settembre. Spero ci sia un garage e la possibilità di alloggiare il mio autista.»

«Ma certo, è attrezzato magnificamente.»

«Vedete, io devo stare molto attento e non posso camminare troppo.

Vorrei anche una camera al pianterreno, per quanto immagino che ci sia l'ascensore.»

«Senza dubbio.»

«Allora sembra proprio che Saltcreek risolva in pieno il mio problema. E sarò ben felice di rinnovare la conoscenza con Lady Tressilian.»

*28 luglio*

Kay Strange, in pantaloni e maglietta gialla, stava seguendo la partita di tennis. Era la semifinale del singolare maschile al torneo di St. Loo, e Nevile giocava contro il giovane Merrick, che era considerato la più brillante promessa del firmamento tennistico.

La sua abilità era innegabile, il suo servizio imprevedibile.

Ma ogni tanto infilava un colpo sbagliato. Inoltre, l'altro aveva a suo vantaggio anni di esperienza.

L'ultimo set finì con un *sei-tre*.

Ted Latimer scivolò su una sedia accanto a Kay.

«Le mogli devote osservano i loro mariti volare verso la vittoria!» disse in tono ironico.

Kay sussultò. «Mi hai fatto spaventare. Non ti ho sentito arrivare.»

«Io sono sempre presente, accanto a te. Ormai avresti dovuto capirlo.»

Ted Latimer aveva venticinque anni ed era molto bello... anche se i vecchi conservatori dicevano di lui, con un certo disprezzo, che aveva "il tocco mediterraneo".

Era bruno, abbronzato ed era anche un ottimo ballerino. Gli occhi, neri e profondi, sapevano essere molto eloquenti e parlava con una voce dolce e impostata come quella di un attore. Kay lo conosceva da quando aveva quindici anni. Si erano abbronzati insieme sulla spiaggia di Juan Les Pins, avevano ballato insieme e giocato a tennis. Erano sempre stati non solo amici ma anche alleati.

Il giovane Merrick stava facendo il servizio. La risposta di Nevile fu superba: un colpo formidabile in angolo.

«Il rovescio di Nevile è perfetto» commentò Ted. «Meglio del diritto.

Merrick invece è debole sul rovescio e Nevile lo ha capito. Secondo me lo beccherà proprio su questo punto.»

Il game finì. *Quattro-tre. Conduce Strange.*

Vinse sul servizio il game successivo. *Cinque-tre.*

«Bravo, Nevile» commentò Ted.

E poi il gioco del ragazzo sembrò cambiare. Si fece più prudente e controllò meglio i colpi.

«Be' ci sta mettendo anche la testa adesso» commentò Ted. «Lavora benissimo di gambe. Sarà una bella lotta.»

Il ragazzo recuperò due set e arrivò a pareggiare. *Cinque-pari*. Poi arrivarono a *sette-pari* e infine il ragazzo vinse per *nove-sette*. Nevile si avvicinò alla rete e sorridendo strinse la mano al suo avversario.

«La gioventù» commentò Ted. «Diciannove anni contro trentatré! Ma sai, Kay, qual è la vera ragione per cui Nevile non ha mai avuto la classe di un vero campione? Sa perdere troppo bene.»

«Sciocchezze!»

«No. Nevile, accidenti a lui, è il vero sportivo. Non l'ho mai visto arrabbiarsi quando perde una partita.»

«È logico. Non ne vale la pena. E poi la gente educata non lo fa.»

«Lo fa, lo fa! L'abbiamo visto tutti. I divi del tennis che hanno crisi di nervi... ma Nevile, no. Lui è sempre così sorridente e controllato. Dio, come mi urtano questi atteggiamenti forzati con cui ti riempiono la testa nei migliori college! Per fortuna sono sempre riuscito a evitarli!»

Kay si voltò a guardarlo.

«Hai il dentino avvelenato, eh?»

«Sì, come un cobra.»

«Preferirei che tu non rimostrassi così apertamente la tua antipatia per Nevile.»

«E perché dovrebbe essermi simpatico? Mi ha soffiato la ragazza.» La guardò intensamente.

«Non ero la tua ragazza. Le circostanze ce lo avevano impedito.»

«Certo. Hai perfettamente ragione. Tra tutti e due non avevamo nemmeno il becco di un quattrino.»

«Piantala! Io mi sono innamorata di Nevile e l'ho sposato...»

«E lui è un uomo perfetto... e fortunato. Lo sappiamo tutti.»

«Hai intenzione di farmi arrabbiare?»

Si guardarono. Lui sorrise... e lei ricambiò il sorriso.

«Come va la tua estate, Kay?»

«Così, così. La crociera è stata magnifica, ma ora comincio ad annoiarmi con tutto questo tennis.»

«Quanto restate ancora qui? Un mese?»

«Più o meno. Poi in settembre andremo a Gull's Point per una quindicina di giorni.»

«Io sarò all'Easterhead Bay Hotel. Ho già fissato la stanza.»

«Oh, che bella compagnia! Nevile e io, la ex-moglie di Nevile e un pian-tatore della Malesia, che torna a casa in vacanza.»

«Divertente.»

«E, naturalmente, quella insignificante cugina, schiava della vecchia. E pensare che, oltretutto, non si beccherà niente perché il denaro andrà tutto a Nevile e a me.»

«Ma forse lei non lo sa.»

«Sarebbe buffo» disse Kay, ma parlava con aria assente, rigirando la racchetta fra le mani. Di colpo trattenne il respiro. «Oh, Ted!»

«Che c'è, tesoro?»

«Non lo so... ma a volte ho una strana sensazione di paura.»

«Questo non è da te, Kay!»

«Vero? In ogni modo» e sorrise debolmente «tu sarai a Easterhead Bay.»

«Come prestabilito!»

Quando Kay raggiunse Nevile negli spogliatoi, lui le disse: «Ho visto che è arrivato il tuo boyfriend.»

«Ted?»

«Sì, il cane fedele... o la fedele lucertola, sarebbe più adatto.»

«Non ti piace, vero?»

«Mi è indifferente. Se a te diverte tenerlo sulla corda...» E scrollò le spalle.

«Penso che tu sia geloso!»

«Geloso di Latimer?» La sua sorpresa era genuina.

«È considerato un uomo molto affascinante.»

«Ci credo! Ha il fascino latino.»

«Sei geloso!»

Nevile le strinse un braccio, affettuosamente.

«No, mia cara, puoi avere pure tutta la schiera di ammiratori ma sono io che ti possiedo. Anche per la legge.»

«Sei molto sicuro di te» fece Kay un po' imbronciata.

«Naturalmente! Tu e io siamo il Destino. Il Destino ci ha fatti incontrare, il Destino ci ha uniti. Ti ricordi di quando ci siamo conosciuti a Cannes? Io ero partito subito dopo per Estorti e arrivato lì, la prima persona che ho incontrato chi era mai? Era l'incantevole Kay! Ho capito allora che era Destino... e che non avrei potuto sfuggirlo in alcun modo.»

«Non è stato proprio il Destino» mormorò Kay. «Sono stata io!»

«Che cosa vuoi dire con "Sono stata io?"»

«Che è così caro. Vedi, io ti avevo sentito dire, a Cannes, che andavi a Estoril e così, sotto sotto, mi sono lavorata la mamma. Questa è la ragione per cui, la prima persona che hai incontrato là, era l'incantevole Kay!»

Nevile la guardò con espressione strana. Poi disse lentamente: «Questo non me l'avevi mai detto».

«No, perché non ti avrebbe fatto bene, avrebbe aumentato la tua presunzione. Ma io sono sempre stata molto brava nel fare dei piani. Le cose non accadono da sole, bisogna farle accadere. Tu mi chiami spesso stupidella, ma a modo mio, sono intelligente. Guido gli avvenimenti secondo i miei desideri. Qualche volta ci vuole una lunga preparazione.»

«Che intenso lavoro mentale!»

«C'è poco da ridere, sai...»

«Comincio solo ora a conoscere la donna che ho sposato» esclamò Nevile con improvvisa amarezza nella voce.

«Non sei arrabbiato, vero?»

«Oh no, no!» rispose lui un po' assente. «Stavo solo pensando...»

*10 agosto*

Lord Cornelly, l'eccentrico e ricco Pari d'Inghilterra, sedeva dietro la monumentale scrivania che era suo vanto e orgoglio. Era stata costruita appositamente per lui, con enorme spesa, e tutti gli altri mobili della stanza erano in funzione di quella. L'effetto era formidabile e appena guastato dalla presenza inevitabile dello stesso Lord Cornelly, un insignificante ometto rotondo, ancor più rimpicciolito dall'imponenza della scrivania.

In questo magnifico scenario entrò una segretaria bionda, in perfetta armonia col lusso dell'ambiente. Scivolò silenziosamente attraverso la stanza e posò un biglietto davanti all'illustre uomo.

Lord Cornelly lo sbirciò.

«MacWhirter?... MacWhirter? E chi è? Mai sentito nominare. Ha un appuntamento?»

La bionda segretaria disse di sì.

«MacWhirter, eh? Oh, MacWhirter! Quel giovanotto! Certo, certo. Fatelo entrare subito». E Lord Cornelly ridacchiò.

Era di ottimo umore. Appoggiandosi allo schienale della poltrona fissò il viso serio e amaro dell'uomo a cui aveva dato appuntamento. «Siete MacWhirter? Angus MacWhirter?»

«Sì, questo è il mio nome» rispose MacWhirter in tono secco, rimanendo in piedi rigido e serio in volto.

«Lavoravate con Herbert Clay, vero?»

«Sì».

Lord Cornelly ridacchiò di nuovo.

«So tutto di voi. Per colpa vostra, hanno tolto la patente a Clay. Non avete voluto aiutarlo testimoniando che, al momento dell'incidente, non superava i cinquanta chilometri all'ora. Clay ce lo ha raccontato al Savoy Grill. Era livido di rabbia. "Quel maledetto scozzese ostinato!", diceva, e non la finiva più. Sapete cosa ho pensato?»

«Non ne ho la più pallida idea.» Il tono di MacWhirter era sostenuto, ma Lord Cornelly non ci fece caso. Si divertiva troppo a quei ricordi.

«Mi sono detto: "Questo è un uomo che farebbe per me, un uomo che non si lascia corrompere. Non avrà bisogno di menzogne con me: io lavoro con altri sistemi. Io perlustro il mondo in cerca di uomini onesti! E ce ne sono rimasti ben pochi, purtroppo!"»

La sua risata, acutissima, sembrò il chiocciolo di una gallina. MacWhirter rimase immobile, per nulla divertito. Lord Cornelly smise di ridere e il suo viso divenne attento.

«Se desiderate un impiego, MacWhirter, ne ho uno per voi.»

«Credo che potrei accettare.»

«È un posto importante, un posto che può essere affidato solo a un uomo che abbia delle buone capacità e di cui ci si possa fidare in modo assoluto, e le mie informazioni mi dicono che voi siete quell'uomo.»

Lord Cornelly attese un attimo, ma MacWhirter non fiatò.

«Be', ragazzo, posso fidarmi di voi ciecamente?»

«Non sarà la mia affermazione a darvene la certezza» rispose MacWhirter, freddo.

«Voi fate per me, siete proprio l'uomo che cercavo. Conoscete il Sud America?»

Entrò nei dettagli e mezz'ora dopo MacWhirter usciva con in tasca un contratto per un lavoro interessante e ottimamente retribuito, che prometteva un magnifico avvenire.

Il Destino aveva finalmente deciso di essere buono con lui, e di sorridergli. Ma lui non era in condizioni di spirito da restituirgli il sorriso. Non era particolarmente esultante anche se il suo senso dell'umorismo era stuzzicato al pensiero del colloquio che aveva appena avuto. C'era una sorta di severa e poetica giustizia nel fatto che erano state proprio le cattiverie che il suo precedente datore di lavoro aveva detto contro di lui a procurargli questo impiego.

Era stato fortunato. Non gli importava gran che. Aveva deciso di ricominciare il duro compito di vivere, senza grandi entusiasmi, né grandi gioie, ma in maniera metodica, giorno dopo giorno. Sei mesi fa aveva tentato di togliersi la vita e il Caso, null'altro che il Caso, era intervenuto per impedirglielo ma lui non gliene era particolarmente grato. Era anche vero che ora non aveva più voglia di riprovarci. Quella fase era superata. Non ci si può togliere la vita a sangue freddo. Ci devono essere degli stimoli: disperazione, passione, dolore. Non si può commettere un suicidio solo perché a un certo punto ti accorgi che la vita non è altro che una girandola di eventi inutili.

Era però contento perché questo nuovo lavoro l'avrebbe portato lontano dall'Inghilterra. Doveva imbarcarsi per il Sud America alla fine di settembre. Avrebbe passato le prossime settimane a preparare l'equipaggiamento e a mettersi in contatto con le complicate ramificazioni di quell'affare.

Ma gli sarebbe restata ancora una settimana di vacanza prima di partire.

Si domandò cosa avrebbe potuto fare. Rimanere a Londra? Andare da qualche parte?

Un'idea si agitò nel suo cervello.

Saltcreek?

"Credo proprio che finirò col tornare laggiù" disse a se stesso. "Dopotutto sarebbe sinistramente

divertente!"

*19 agosto*

«E così le mie vacanze vanno al diavolo!» esclamò il sovrintendente Battle disgustato.

Anche la signora Battle era delusa, ma i lunghi anni di matrimonio con un funzionario di polizia l'avevano abituata ad accettare filosoficamente le delusioni.

«Be'» disse «non possiamo farci niente. Immagino che sarà almeno un caso interessante.»

«Non troppo» rispose Battle. «Ho messo sottosopra il Foreign Office e scombussolato tutti quei bravi funzionari, ma non sarà difficile risolverlo, salvando la faccia. Non è certo il genere di episodio che scriverei nelle mie memorie, ammesso che fossi così sciocco da scriverle.»

«Potremmo rinunciare alle vacanze anche noi...» cominciò debolmente la signora Battle, ma il marito l'interruppe deciso.

«Neppure per sogno. Tu e le ragazze andrete a Britlington, come stabilito. Le stanze sono prenotate da marzo e sarebbe peccato lasciarle perdere.

Ti dico io cosa farò: quando tutto sarà a posto andrò a passare una settimana da Jim».

Jim Leach era ispettore di polizia e nipote di Battle.

«Saltington è molto vicina a Easterhead Bay e a Saltcreek» continuò.

«Posso godermi anche un po' d'aria di mare e fare qualche nuotata.»

La signora Battle sorrise.

«Io credo invece che Jim riuscirà a coinvolgerti in qualche caso cui sta lavorando.»

«Ma cosa vuoi che succeda in questa stagione, in un posto come quello, se non qualche furtarello al supermarket? E poi Jim è molto in gamba. Non ha bisogno del mio aiuto.»

«Be'» concluse la moglie «spero che comunque ti vada tutto bene, anche se sono molto delusa.»

«Certe cose accadono per metterci alla prova» sentenziò il sovrintendente Battle.

# ROSABIANCA E ROSELLA

Thomas Royde scese dal treno alla stazione di Saltington e trovò Mary Aldin ad aspettarlo. Aveva solo un vago ricordo di quella donna e rivedendola fu gradevolmente sorpreso nel constatare la disinvoltura con cui si comportava.

«Che piacere rivederti, Thomas, dopo tutti questi anni!»

«Siete stati tutti molto gentili a invitarmi. Spero di non essere di disturbo.»

«Al contrario. Sei il benvenuto. È il tuo facchino, quello? Digli di portare i bagagli da questa parte. La macchina ci aspetta.»

I bagagli furono caricati sulla Ford. Mary si sedette al volante e Royde prese posto accanto a lei. Si avviarono. Thomas notò subito che Mary era un'ottima guidatrice, si muoveva con abilità e prudenza in mezzo al traffico e aveva un occhio formidabile.

Saltington distava circa quindici chilometri da Saltcreek. Non appena si lasciarono alle spalle la cittadina, Mary riprese la conversazione.

«Davvero, Thomas, la tua visita è proprio una benedizione di Dio. La situazione è un po' difficile e un estraneo... o un quasi estraneo, è proprio quello che ci vuole.»

«Qual è il problema?»

Lo domandò, come al solito, senza curiosità. In maniera quasi pigra. Era come se avesse posto la domanda più per cortesia che per desiderio di essere informato. Era comunque un modo di fare che calmava molto Mary Aldin. Sentiva il bisogno di sfogarsi con qualcuno ma preferiva che questo qualcuno non fosse troppo curioso.

«Be'...» cominciò lei. «Siamo in una situazione piuttosto difficile. Audrey è qui, come probabilmente sai.» Fece una pausa e Thomas Royde annuì. «E ci sono pure Nevile e sua moglie» concluse la donna.

Thomas sollevò le sopracciglia. «Piuttosto imbarazzante...» commentò dopo una rapida riflessione.

«Infatti. Ed è stata un'idea di Nevile.»

Royde non parlò. Mary, interpretando questo suo silenzio come incredulità, ribadì: «L'idea è stata proprio di Nevile».

«Ma perché?»

La donna staccò per un attimo le mani dal volante.

«Ah... idee moderne. Rimanere sempre amici e cose del genere. Ma io non sono affatto convinta che funzioni...»

«È probabile», convenne Thomas. «Com'è questa nuova moglie?»

«Kay? Bella, naturalmente. Molto bella e molto giovane.»

«E Nevile è molto innamorato?»

«Sì. Ma sono sposati solo da un anno.»

Thomas Royde voltò lentamente il capo per osservare la donna. Le sorrise.

«Non volevo dire una malignità» si affrettò a spiegare Mary.

«Andiamo, Mary... Con me non hai bisogno di bluffare.»

«D'accordo. Salta subito all'occhio che quei due hanno ben poco in comune. I loro amici, per esempio...» non ritenne opportuno proseguire.

«Si sono conosciuti in Riviera, no?» domandò Royde. «Non ne so molto di questa faccenda. Soltanto quello che mi ha scritto la mamma...»

«Sì. Si sono conosciuti a Cannes. Nevile era attratto da questa donna, ma sono convinta che si

trattava di una delle solite e brevi sbandate... sai com'è lui. E credo proprio che se fosse stato lasciato in pace, non sarebbe successo niente. Amava Audrey, lo sai anche tu.»

Thomas annuì.

«Non credo che lui pensasse al divorzio. Sono convinta di questo. Ma la ragazza era decisa. L'ha tormentato finché non è riuscita a fargli piantare la moglie. Sai benissimo quanto queste cose lusinghino un uomo...»

«La ragazza era quindi molto innamorata?»

«Suppongo di sì.»

Il tono di Mary era dubbioso. Incontrò lo sguardo di Thomas e arrossì.

«Lo so, sono maligna. C'è sempre un giovanotto attaccato alle sottane di Kay, una specie di gigolò, un suo vecchio amico d'infanzia, dice, e non posso fare a meno di domandarmi se il fatto che Nevile sia ricco e noto non abbia qualcosa a che fare con tutto questo. La ragazza non aveva una lira, da quello che ho capito.» Fece una pausa, come se si vergognasse di quello che aveva detto. Thomas Royde si limitò ad annuire.

«Comunque» riprese Mary «è solo una mia malignità. Devo ammettere che la ragazza è splendida. E questo probabilmente scatena le invidie e le gelosie delle zitelle di mezza età, come me.»

Royde la guardò pensieroso ma il suo viso era impenetrabile. «Ma» domandò poi «qual è il vero, reale problema?»

«Non lo so. Non ne ho la più pallida idea. Ed è proprio questo che è strano! Noi, naturalmente, abbiamo consultato prima Audrey e lei ha accettato... sembrava che non avesse nessuna ostilità nei confronti di Kay. È

una donna di gran classe, bisogna ammetterlo. Tutto quello che fa, lo fa nella maniera giusta. Si comporta in maniera perfetta anche nei confronti di quei due. Ma è anche tanto chiusa e riservata per cui non si riesce veramente a capire che cosa pensi o senta... onestamente devo dire che non mi pare che gliene importi un gran che.»

«E perché dovrebbe? Dopo tutto sono passati tre anni.»

«I tipi come Audrey possono dimenticare? Era molto innamorata di Nevile.»

Thomas Royde cambiò posizione.

«Ha solo trentadue anni. Ha la vita davanti a sé.»

«Lo so. Ma ha sofferto molto per questa storia. Ha avuto un crollo di nervi, lo sai.»

«Lo so, me lo ha scritto la mamma.»

«In un certo senso penso che sia stato un bene per tua madre doversi occupare di Audrey. L'ha distratta dal dolore... per la morte di tuo fratello.

«Quanto abbiamo sofferto tutti per questo...»

«Sì, povero Adrian. In macchina correva sempre come un pazzo.»

Una pausa. Mary voltò nella strada che conduceva alla collina di Saltcreek. Poi infilarono una stradina tutta curve.

«Thomas» riprese Mary. «Tu conosci molto bene Audrey?»

«Così, così. Non l'ho vista molto in questi ultimi dieci anni.»

«No, ma la conoscevi da bambina. Era come una sorella per te e Adrian, vero?» Lui annuì.

«Non era... non era un po' instabile? Oh, Dio, volevo dire che a volte ho la sensazione che in lei ci sia qualcosa che non funziona... È distaccata, sempre così innaturalmente perfetta, per cui mi chiedo spesso cosa ci sia dietro la facciata. A volte ho la sensazione che nasconda emozioni molto forti. Non so se riesco a spiegarmi, ma sento che non è normale. C'è qualcosa. E mi preoccupa. Devo

ammettere che l'atmosfera di quella casa ci condiziona. Siamo tutti nervosi, irrequieti. Ma non riesco a mettere a fuoco il problema... Thomas, a volte ho paura.»

«Paura?» Era veramente meravigliato e lei scoppiò a ridere: una risata breve e nervosa.

«Lo so che sembra assurdo... ma è così e, credimi, il tuo arrivo ci farà bene. Creerà un diversivo. Ah, eccoci.»

Erano usciti dall'ultima curva. Gull's Point era costruita su un plateau di rocce che dominavano il fiume. Su due lati le rocce cadevano a picco nell'acqua. I giardini e il campo da tennis si trovavano sul lato sinistro della casa. Il garage, di costruzione moderna, era più lontano, lungo la strada sul lato opposto.

«Metto via la macchina e arrivo subito» disse Mary. «Hurstall si occuperà di te.»

Hurstall, il vecchio maggiordomo, salutò Thomas con la gioia con cui si accoglie un vecchio amico.

«Come sono felice di rivedervi, signore Royde, dopo tutti questi anni. E

lo sarà anche Lady Tressilian. La vostra è la stanza est, signore. Credo che troverete tutti in giardino, a meno che non vogliate salire subito.»

Thomas scosse il capo. Attraversò il salotto e andò alla portafinestra che si apriva sul terrazzo. Rimase un attimo immobile a osservare, inosservato.

Sulla terrazza c'erano due donne. Una era seduta nell'angolo della balaustra e osservava l'acqua del fiume scorrere sotto di lei. L'altra donna la guardava. La prima era Audrey. L'altra, pensò Thomas, doveva essere Kay Strange. Kay non sapeva di essere osservata e quindi non si dava la pena di controllare la propria espressione. Thomas Royde non era un grande esperto di psicologia femminile ma il fatto che Kay Strange odiasse Audrey gli parve più che evidente.

In quanto ad Audrey guardava il fiume e sembrava del tutto indifferente a quello che la circondava. Erano sette anni che Thomas non la vedeva. La studiò attentamente. Era cambiata? E, se lo era, in che modo?

Decise che un cambiamento c'era stato. Era più magra, più pallida, aveva un aspetto più etereo, ma c'era qualcos'altro, qualcosa che non riuscì a definire. Era come se si stesse tenendo al guinzaglio, come se controllasse ogni sua mossa... e nello stesso tempo percepiva, senza darlo a vedere, e lo percepiva intensamente, quello che le succedeva attorno.

Era come una persona, pensò, che ha un segreto da nascondere. Ma qual era il segreto? Thomas sapeva poco di quello che le era successo negli ultimi anni. Era preparato a vederle sul viso qualche ruga... ma c'era qualcos'altro. Era come una bambina che, tenendo stretto tra le mani un tesoro, richiami l'attenzione su ciò che vuole nascondere.

E poi il suo sguardo andò all'altra donna... la ragazza che era la nuova moglie di Nevile Strange. Bella, indubbiamente. Mary Aldin aveva avuto ragione. Bella e pericolosa. Pensò che non si sarebbe fidato a lasciarla troppo vicino ad Audrey se avesse avuto un coltello in mano...

Ma perché avrebbe dovuto odiare la prima moglie di Nevile? Tutto era passato. Finito. Audrey non entrava più nella loro vita. Risuonarono dei passi e Nevile girò l'angolo della terrazza. Aveva l'aria accaldata e in mano teneva una rivista illustrata.

«Ecco l' *Illustrated Review*» disse. «Non ho trovato altro...»

Le due cose accaddero simultaneamente.

Kay disse: «Bene, dammela» e Audrey, senza muovere la testa, allungò la mano per prenderla. Nevile si trovava tra le due, imbarazzatissimo. Prima che potesse fare qualcosa, si sentì la voce di Kay, acuta e nervosa, che diceva: «La voglio. Dalla a me, dalla a me, Nevile».

Audrey Strange sussultò, voltò il capo, ritrasse la mano e mormorò confusa: «Oh, mi dispiace.

Pensavo stessi parlando con me, Nevile».

Thomas Royde vide il viso di Nevile avvampare. Fece tre passi in avanti e porse la rivista ad Audrey.

«Oh, ma...» fece lei esitante, sempre più imbarazzata.

Kay si alzò di scatto e fece cadere la sedia. Si voltò e si diresse come una furia verso la portafinestra del salotto. Royde non fece in tempo a scansarsi e lei quasi gli andò addosso.

Kay si riprese. Lo guardò mentre lui si scusava. E lui capì, guardandola, perché non lo aveva visto. I suoi occhi erano pieni di lacrime... lacrime, pensò, di rabbia.

«Salve!» disse Kay. «Chi siete? Oh, già, l'uomo delle piantagioni.»

«Sì» disse Thomas. «Sono io.»

«Oh, Dio, come vorrei essere in capo al mondo, dovunque, fuorché qui.

Odio questa orribile casa! Odio tutti!»

Le scene violente allarmavano sempre Thomas. Guardò Kay e mormorò qualcosa di incomprensibile.

«Devono stare attenti!» continuò Kay. «Altrimenti prima o poi ammazzo qualcuno. O Nevile o quella gatta pallida!»

Uscì come una furia dalla stanza sbattendo la porta.

Thomas Royde rimase immobile. Per fortuna la signora Strange se ne era andata altrimenti non avrebbe saputo cosa fare. Guardò la porta che la donna aveva sbattuto con tanto vigore. Una bella tigre, la nuova signora Strange!

La figura di Nevile Strange si profilò sulla soglia della portafinestra.

Aveva il respiro affannoso. Salutò Thomas distrattamente.

«Oh, ciao, Royde. Non sapevo che eri già arrivato. Hai per caso visto mia moglie?»

«È uscita da quella porta circa un minuto fa.»

Nevile si precipitò fuori. Sembrava furibondo.

Thomas Royde uscì sulla terrazza. Audrey lo sentì soltanto quando si trovava a pochi passi da lei. Voltò la testa.

Spalancò occhi e bocca, saltò giù dalla balaustra e gli si buttò tra le braccia.

«Oh Thomas! Caro Thomas! Come sono felice di rivederti!»

Thomas strinse le mani della donna e si chinò a baciarle. Nello stesso istante arrivò sulla terrazza Mary Aldin. Osservò, per un attimo, in silenzio la scena, poi lentamente si girò e rientrò in casa.

Nevile aveva trovato Kay nella sua camera da letto. L'unica camera da letto doppia della casa era quella di Lady Tressilian. Alle coppie ospiti venivano date le due stanze singole con porte comunicanti e bagno sul lato ovest. Era un appartamento molto isolato.

Nevile attraversò la sua stanza ed entrò in quella della moglie. Kay era sdraiata sul letto. Sollevò il bel viso bagnato di lacrime e gridò: «Finalmente sei arrivato! Potevi aspettare ancora un po'».

«Ma perché tutte queste scene? Sei impazzita Kay?»

Nevile aveva parlato con calma, una calma apparente, in verità, che nascondeva rabbia repressa.

«Perché hai dato la rivista a lei e non a me?»

«Ma non fare la bambina! Tutta questa scena per una rivista!»

«Tu l'hai data a lei e non a me!» ripeté ostinata Kay.

«E con questo? Che importanza ha?»

«Per me molta.»

«Non capisco cosa non va in te, Kay. Non puoi fare a meno di comportarti come un'isterica quando sei ospite in casa di qualcuno. Non hai ancora imparato a comportarti in pubblico?»

«Perché l'hai data ad Audrey?»

«Perché la voleva.»

«Anch'io la volevo e sono tua moglie.»

«Ragione di più per darla a una più vecchia e che, tecnicamente, non ha nessun legame di parentela.»

«Mi ha sconfitto! Lo ha fatto apposta e ci è riuscita. E tu eri dalla sua parte.»

«Stai parlando come un bambino idiota e geloso. Per l'amor di Dio, controllati e cerca di comportarti come si deve.»

«Come fa lei, suppongo?»

«Audrey sa sempre comportarsi come una signora» rispose freddamente Nevile. «Non si esibisce mai!»

«Ti sta mettendo contro di me. Mi odia e sta vendicandosi.»

«Senti, Kay, piantala di fare la melodrammatica. Ne ho piene le scatole.»

«E allora andiamocene da qui. Partiamo domani. Odio questo posto.»

«Siamo qui solo da quattro giorni.»

«Già troppi. Nevile, andiamocene.»

«Senti, Kay, ne ho abbastanza. Siamo venuti qui per starci quindici giorni e non ho intenzione di cambiare programma.»

«Te ne pentirai» disse Kay. «Tu e la tua Audrey. Tu pensi che lei sia una donna meravigliosa.»

«Io non penso affatto che Audrey sia meravigliosa. Penso solo che sia una persona buona e gentile con la quale io mi sono comportato malissimo e che è stata molto generosa a perdonarmi.»

«Ecco dove ti sbagli» disse Kay. Si alzò. La furia era passata. Parlava con calma e con molta serietà. «Audrey non ti ha perdonato, Nevile. L'ho osservata un paio di volte, mentre ti guardava... non saprei dirti cosa le passasse per la mente... ma c'è qualcosa... Lei appartiene a quel genere di persone che riescono a non far mai trapelare i propri pensieri.»

«È un peccato» rimbeccò Nevile «che non ce ne siano più di queste persone.»

Kay impallidì.

«Alludi a me?» La sua voce aveva un tono minaccioso.

«Be', tu non sei tanto reticente. Tu butti fuori sempre tutto... Fai la figura della sciocca e fai fare a

me la figura del fesso!»

«Hai altro da dirmi?» domandò Kay gelida.

«Mi dispiace, ma quello che ho detto è la verità. Non hai autocontrollo.

Sei molto infantile.»

«E tu, non perdi mai la pazienza, vero? Sempre il controllatissimo, perfetto, affascinante gentiluomo! Io non credo che tu abbia dei sentimenti...

sei un pesce, un pesce a sangue freddo. Perché ogni tanto non ti lasci andare? Perché non ti metti a urlare contro di me, non imprechi contro di me, non mi mandi al diavolo!»

Nevile sospirò e scrollò le spalle.

«Oh, Dio» disse.

Poi si voltò e lasciò la stanza.

«Sei ancora come eri a diciassette anni, Thomas Royde» disse Lady Tressilian. «Lo stesso sguardo assorto. La stessa laconicità. Perché?»

«Non so» rispose vago Thomas. «Non ho mai avuto il dono dell'elo-quenza.»

«Sei diverso da Adrian. Adrian era un parlatore brillante e spiritoso.»

«Forse per questo ho sempre lasciato parlare lui.»

«Povero Adrian. Una così bella promessa.»

Thomas annuì.

Lady Tressilian cambiò argomento. Stava concedendo un'udienza a Thomas. Preferiva, di norma, ricevere gli ospiti uno alla volta. Si stancava meno e poteva concentrare la sua attenzione su una persona sola.

«Sei qui da ventiquattro ore» disse la signora. «Cosa ne pensi della nostra situazione?»

«Situazione?»

«Non fare il finto tonto. Sai benissimo a cosa alludo. L'eterno triangolo che ha preso dimora sotto il mio tetto.»

«Pare che ci sia qualche attrito» rispose cauto Thomas. Lady Tressilian ebbe un sorriso quasi diabolico.

«Ti confesserò, Thomas, che quasi mi diverto. Questa cosa non la volevo e ho fatto di tutto perché non avvenisse. Ma Nevile si era impuntato. Ha insistito per far incontrare quelle due donne... e ora raccoglie quel che ha seminato.»

Thomas Royde si agitò sulla sedia.

«Strano» commentò.

«Eppure è così» disse Lady Tressilian.

«Non avrei immaginato che Nevile fosse un tipo di questo genere.»

«È interessante quello che dici. Anch'io lo pensavo. Non è nel suo stile e nel suo carattere. Nevile, come quasi tutti gli uomini, cerca di evitare le situazioni imbarazzanti o sgradevoli. Ho sospettato persino che l'idea non fosse sua... ma di chi potrebbe essere?» Fece una pausa ben calibrata.

«Non può essere di Audrey!»

«No, non Audrey!» rispose subito Thomas.

«E non riesco a credere che sia stata quella sfortunata ragazza, Kay. No, a meno che non sia un'attrice di primordine. Ti dirò, che ultimamente mi fa persino pena.»

«Non ti è molto simpatica vero?»

«No. Mi sembra così sciocca, vuota, priva di classe. Ma comincia a farmi pena. Ha l'aria smarrita. Non sa che armi usare. Ha un cattivo carattere, cattive maniere, villanie infantili... tutte cose che sortiranno un cattivo effetto su Nevile.»

«Ma credo che sia Audrey a essere nella posizione più difficile» commentò pacato Thomas.

Lady Tressilian gli lanciò uno sguardo penetrante.

«Sei sempre stato innamorato di Audrey, vero Thomas?»

«Penso di sì» rispose lui serio e imperturbabile.

«Praticamente da quando eravate bambini?»

Lui annuì.

«E poi è arrivato Nevile e te l'ha portata via.»

«Oh... be'... ho sempre saputo di non avere molte speranze.»

«Pessimista» disse Lady Tressilian.

«Sono sempre stato un tipo noioso.»

«Sciocchezze!»

«Il vecchio, buon Thomas... ecco ciò che Audrey pensa di me.»

«*Thomas Il Sincero*, era questo il tuo soprannome, se la memoria non m'inganna vero?»

Lui sorrise, come se quelle parole gli riportassero antiche memorie.

«Strano! Erano anni che non lo sentivo.»

«Ora potrebbe tornarti utile.»

I loro sguardi si incontrarono.

«La fedeltà» continuò la donna «è una qualità che solo chi ha passato una esperienza come quella

di Audrey può apprezzare. La devozione di una vita, Thomas, merita una ricompensa.»

Thomas Royde chinò lo sguardo e le sue dita si strinsero sul cannello della pipa.

«Sono tornato a casa con questa speranza» ammise.

«Eccoci tutti qui!» disse Mary Aldin.

Hurstall, il vecchio maggiordomo, si asciugò la fronte. Quando tornò in cucina la cuoca, la signora Spicer, notò la sua strana espressione.

«Non credo di star molto bene, ecco la verità» le disse, rispondendo a una sua domanda. «Tutto quello che viene detto e fatto in questa casa ultimamente mi pare che significhi qualcosa di diverso da quello che dovrebbe significare... se riuscite a capire ciò che voglio dire.»

La signora Spicer non aveva capito e Hurstall continuò: «La signorina Aldin, adesso, quando tutti si sono seduti a tavola per la cena ha detto:

"Eccoci tutti qui!" e questo mi ha sconvolto. Mi ha fatto pensare a un do-matore che avesse messo in gabbia degli animali selvaggi e poi avesse chiuso la porta della gabbia. E all'improvviso ho avuto la sensazione che tutti fossimo presi in una trappola».

«Signor Hurstall» disse la signora Spicer «forse avete mangiato qualcosa di troppo pesante.»

«La digestione non c'entra niente. Tutti, in questa casa, sono nervosi.

Prima ho sentito sbattere una porta e la signora Strange, la nostra signora Strange, la signora Audrey, ha sussultato come se fosse stata morsa da uno scorpione. Poi ci sono quei lunghi silenzi strani. È come se all'improvviso tutti avessero paura di parlare. Poi si mettono a parlare tutti insieme, dicendo la prima cosa che passa in testa...»

«Be', ce n'è quanto basta per sentirsi imbarazzati» convenne la signora Spicer.

«Due signore Strange in una casa. Non è una cosa decente!»

In sala da pranzo, intanto, gravava uno di quei silenzi che il vecchio maggiordomo aveva descritto.

Con un notevole sforzo Mary Aldin si rivolse a Kay. «Ho invitato a cena domani sera quel tuo amico, il signor Latimer.»

«Ah, bene.»

«Latimer? Si trova qui?» domandò Nevile.

«Sì, alloggia all'Easterhead Bay Hotel» spiegò Kay.

«Potremmo andarci una sera a cena» disse Nevile. «A che ora parte l'ultimo ferry?»

«All'una e mezzo» rispose Mary.

«Credo che si balli, anche» continuò Nevile.

«L'età media della gente è cento anni» disse Kay.

«Non deve essere tanto divertente per il tuo amico» le disse Nevile.

«Si potrebbe anche andare durante il giorno a fare un bagno» intervenne Mary. «Fa ancora abbastanza caldo e la spiaggia è deliziosa.»

Thomas Royde disse sottovoce ad Audrey: «Pensavo di andare a fare un giro in barca domani. Vuoi venire?»

«Mi piacerebbe molto.»

«Potremmo andare tutti in barca» disse Nevile.

«Mi pareva che avessi detto che intendevi andare a giocare a golf» lo rintuzzò Kay.

«Infatti, volevo tornarci dopo la figuraccia che ho fatto l'altro giorno.»

«Che tragedia!» esclamò Kay.

«Il golf è un gioco tragico, infatti» ridacchiò Nevile.

Mary domandò a Kay se anche lei giocava.

«Sì... non troppo bene.»

«Kay sarebbe un'ottima giocatrice se si desse un po' più da fare. Ha una grande predisposizione.»

Kay si rivolse ad Audrey.

«Tu non pratichi nessuno sport?»

«No. Giochicchio a tennis ma sono una frana.»

«Suoni ancora il piano, Audrey?» domandò Thomas.

Lei scosse il capo. «No, non più.»

«Suonavi molto bene» ricordò Nevile.

«Pensavo che la musica non ti piacesse, Nevile» disse Kay.

«Non me ne intendo molto» convenne Nevile. «Spesso mi sono domandato come facesse Audrey a prendere l'ottava con quelle manine così piccole.» Le guardò, mentre la donna deponeva sul piatto forchetta e coltello.

La donna arrossì. «Ho il mignolo molto lungo» spiegò. «Suppongo che sia un vantaggio.»

«Allora devi essere anche egoista» disse Kay. «Gli altruisti hanno il mignolo molto corto.»

«Davvero?» domandò Mary Aldin. «Allora io sono altruista. Guardate come è corto il mio mignolo.»

«Tu sei un'altruista, è vero» disse Thomas Royde guardandola serio.

La donna arrossì. «Facciamo un gioco» disse in fretta. «Vediamo chi è il più altruista di noi. Confrontiamo i nostri mignoli. Il mio è più corto del tuo, Kay, ma Thomas mi batte.»

«E io vi batto tutti e due» disse Nevile. «Guardate» e stese la mano.

«Soltanto una mano, però» fece Kay. «Il mignolo della tua mano sinistra è corto ma quello della mano destra è molto più lungo. Sulla sinistra c'è scritto ciò che in realtà siamo, mentre sulla destra c'è scritto ciò che facciamo della nostra vita. Quindi le due mani dimostrano che sei nato altruista ma sei diventato sempre più egoista col passare degli anni.»

«Ma tu sai leggere la mano, Kay?» domandò Mary Aldin. Tese verso di lei la mano con il palmo rivolto all'insù. «Una chiromante mi aveva detto che avrei avuto due mariti e tre figli. Bisognerà che mi dia da fare!»

«Quelle piccole croci non significano figli» spiegò Kay. «Sono viaggi.»

Tu farai tre viaggi per mare.»

«Anche questo mi sembra impossibile» concluse un po' amara Mary Aldin.

«Hai viaggiato molto?» le domandò Thomas.

«No, quasi niente.» C'era un tono di rimpianto nella sua voce.

«Ti piacerebbe?»

«Più di qualsiasi altra cosa.»

Lui meditò sulla vita di quella donna. Sempre accanto a una vecchia.

Calma, piena di tatto, una magnifica direttrice di casa. «Da quanto tempo vivi con Lady Tressilian?»

«Ormai sono quasi quindici anni. Sono venuta ad abitare qui dopo la morte di mio padre. Era stato invalido per parecchi anni, prima di morire.»

Guardò Thomas e rispose alla domanda che gli lesse nella mente. «Ho trentasei anni. È questo che volevi sapere, vero?»

«Infatti» ammise lui. «Tu... potresti avere qualsiasi età...»

«È una frase a doppio taglio!»

«Sì... ma io volevo essere gentile.»

Continuò a guardarla con quei suoi occhi pensosi ma la donna non si sentì imbarazzata. Lo considerò un interesse genuino da parte di lui.

Poi, con un gesto meccanico, si accarezzò la ciocca bianca. «Questa ce l'ho praticamente da sempre» disse.

«Mi piace» fece Thomas.

Lui continuò a guardarla. Alla fine lei, con un tono divertito di voce, esclamò: «Allora, qual è il verdetto?»

Lui arrossì fino alla radice dei capelli.

«Oh, lo so che è da villani osservare tanto una persona. Ma mi stavo chiedendo che cosa sei tu, in realtà.»

«Scusate» mormorò lei alzandosi. Anche Audrey si alzò. Le due donne si avviarono verso il salotto sotto braccio.

«Il vecchio Treves viene a cena domani» disse Mary prima di uscire.

«E chi è?» domandò Nevile.

«Ha una presentazione di Rufus Lord. Un vecchio e delizioso gentiluomo. Sta a Balmoral Court. Ha il cuore malato e un aspetto piuttosto fragile, ma il cervello è ancora lucidissimo e ha conosciuto un sacco di gente interessante. È un avvocato, penalista mi pare...»

«Qui sono tutti vecchi» commentò acida Kay.

Era in piedi accanto a un grande paralume. Thomas la guardò e le concesse la medesima attenzione che concedeva a tutto ciò che incontrava sul suo campo visivo. All'improvviso fu colpito dalla bellezza intensa e passionale della donna. Una bellezza che portava con sé i palpiti di una trionfante vitalità. Spostò lo sguardo su Audrey, pallida e quasi insignificante nel suo classico abito grigio, con paillettes.

Sorrise. «"Rosabianca e Rosella"» mormorò.

«Come?» domandò Mary Aldin.

Lui ripeté le parole. «Come nella famosa favola, ricordi...»

«Già. Un ottimo paragone» convenne la donna.

Il signor Treves centellinò il Porto, da intenditore. Un vino ottimo, una cena eccellente, elegantemente servita. Era chiaro che Lady Tressilian non aveva problemi con la servitù.

Peccato, però, che le signore non avessero lasciato la sala da pranzo quando era stato servito il Porto. Lui era all'antica e non riusciva ad abituarsi ai giovani che stavano cambiando il mondo.

Osservò quella bella e giovane donna che era la nuova moglie di Nevile.

Kay, quella sera, era in piena forma. La sua bellezza aveva qualcosa di arcano alla luce fioca delle candele. Accanto a lei, la testa bruna di Latimer si chinava di tanto in tanto, ammirato, a sussurrarle chissà cosa.

La vista di tanta vitale gioventù scaldò le ossa del vecchio Treves. Gioventù. Non esiste nulla al mondo paragonabile alla gioventù. Nessuna meraviglia che Nevile avesse perso la testa e lasciato la prima moglie. Audrey era seduta vicino a lui: una deliziosa creatura e una vera signora ma era il classico tipo di donna destinata al tradimento. Così, pensava Treves, per antica esperienza. La guardò meglio.

Con la testa leggermente abbassata, Audrey fissava il piatto. Qualcosa nella sua completa immobilità colpì Treves. La osservò con maggiore attenzione. Si chiese cosa stesse pensando. Delizioso il modo con cui i capelli lasciavano scoperte le orecchie, piccole e rosee, come conchiglie.

Treves si scosse dalle sue meditazioni. Tutti gli altri si stavano già dirigendo verso il salotto. Si alzò e si affrettò a raggiungerli. Kay andò diritta al grammofono e mise un disco.

«Sono sicura che non potete soffrire il jazz» disse Mary a Treves, quasi in tono di scusa.

«Non è vero» rispose Treves, cortese ma bugiardo.

«Più tardi potremmo giocare a bridge, ma non vale la pena di cominciare ora perché Lady Tressilian desidera fare due chiacchiere con voi.»

«Con immenso piacere. Lady Tressilian non scende mai?»

«Non più. Un tempo si faceva portare su una sedia a rotelle e per questo abbiamo fatto installare un ascensore. Ma adesso preferisce stare in camera. Tanto può parlare con chi vuole e quando vuole e convoca le persone con una sorta di decreto reale.»

«Bella frase! Sono sempre rimasto colpito dal tocco di innegabile regalità di Lady Tressilian.»

Al centro del salotto Kay stava accennando a qualche passo di danza.

«Togli di mezzo quel tavolo, Nevile» disse in tono autoritario. I suoi occhi splendevano, il corpo vibrava al ritmo sincopato della musica.

Nevile spostò il tavolo poi fece un passo verso di lei. Ma Kay si voltò deliberatamente verso Latimer.

«Vieni, Ted, balliamo.»

Ted la prese tra le braccia. Ballarono, ondeggiando lentamente, i passi perfettamente sincroni. Erano una coppia perfetta. «Due professionisti»

commentò Treves.

Mary trasalì. Treves aveva semplicemente espresso la propria ammirazione. Guardò Mary: aveva un'espressione assente, come se seguisse il filo di altri e insondabili pensieri.

Nevile esitò solo un attimo, poi si avvicinò ad Audrey, che era vicino alla finestra.

«Vuoi ballare, Audrey?»

L'invito era formale, freddo; rivolto quasi per pura cortesia. Audrey ebbe un attimo di indecisione. Poi annuì e si mosse decisa verso di lui.

Mary fece qualche osservazione banale a cui Treves non rispose. Non era sordo ed era educatissimo perciò Mary dedusse che fosse distratto da altri pensieri. Però lei non riuscì a capire se stava osservando i ballerini o Thomas, che se ne stava solo in un angolo della stanza.

«Perdonatemi, cara, cosa dicevate?»

«Oh, niente, solo che abbiamo un settembre insolitamente caldo.»

«Vero, per quanto ci sia un gran bisogno di pioggia, da queste parti. Così almeno mi hanno detto in albergo.»

«Vi trovate bene al Balmoral?»

«Sì, sì. Anche se appena arrivato mi sono molto seccato perché...» si interruppe.

Audrey si era allontanata da Nevile e stava dicendo, con un sorriso: «Fa troppo caldo per ballare».

Si avviò verso la porta-finestra e uscì sulla terrazza.

«E seguila, stupido!» mormorò Mary. Credeva di aver parlato sottovoce ma Treves, che l'aveva sentita, si voltò a guardarla, meravigliato.

Lei arrossì e rise, imbarazzata.

«Penso ad alta voce» si giustificò. «Ma lui ha il potere di irritarmi... è sempre così lento.»

«Chi? Strange?»

«Oh no, parlavo di Thomas Royde.»

Thomas, finalmente, si era deciso a muoversi ma ormai Nevile l'aveva preceduto e aveva raggiunto Audrey sulla terrazza.

Treves seguiva con molta attenzione tutte queste manovre. Poi si concentrò di nuovo sulla coppia che stava ballando.

«Ottimo ballerino, il giovane Latimer» commentò. «Si chiama così ve-ro?»

«Sì, Edward Latimer.»

«Un vecchio amico della signora Strange, se non ho capito male.»

«Avete capito benissimo.»

«E cosa fa questo decorativo giovanotto per vivere?»

«Mah... veramente non lo so.»

«Lo prevedevo.»

«Alloggia all'Easterhead Bay Hotel» spiegò Mary.

«Una posizione piacevole» disse il signor Treves. Poi dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «Una bella forma di testa, uno strano angolo, dalla calotta cranica al collo, resa meno evidente dal modo con cui sono tagliati i capelli. Un taglio non comune, ma ben fatto.» Un'altra pausa e poi: «L'ultimo uomo che ho visto con una testa simile è stato condannato a dieci anni per una brutale rapina a un vecchio gioielliere.»

«Ma...» fece Mary «non vorrete dire...»

«No, no. Certo. Non mi avete capito. Non intendo denigrare un vostro ospite. Stavo solo pensando come a volte dietro un aspetto gradevole e affascinante si possa nascondere un criminale. È strano, ma è così.»

«Sapete, signor Treves» disse Mary «a volte mi fate paura.»

«Assurdo, mia cara.»

«Eppure è vero. Siete un osservatore così... acuto.»

«I miei occhi» ammise lui «sono buoni come sempre. Se questa sia una fortuna o no, non sono ancora in grado di dirlo.»

«E perché dovrebbe essere una sfortuna?»

«A volte ci si trova in una posizione di grande responsabilità. Non è sempre facile stabilire quale sia il modo giusto di agire» disse il signor Treves.

Entrò Hurstall portando il vassoio col caffè.

Dopo aver servito Mary e il vecchio avvocato, si diresse verso Thomas Royde. Poi, dietro un preciso ordine di Mary, depose il vassoio su un tavolino.

Kay mormorò a Ted: «Finiamo questo ballo.»

«Porto il caffè ad Audrey, sulla terrazza» disse Mary. E si avviò, tazza in mano, verso la portafinestra. Il signor Treves la seguì. Entrambi si fermarono sulla soglia.

Audrey era seduta sull'angolo della balaustra. Alla luce della luna sembrava che la sua bellezza prendesse vita... una bellezza dalle linee sfumate, non prepotente. La linea delicata che andava dalla mascella all'orecchio, la dolce curvatura del mento e della bocca, il naso piccolo e diritto. Quella bellezza sarebbe rimasta anche quando Audrey sarebbe diventata vecchia.

Non aveva niente a che vedere con gli anni, perché era fatta di armonia. Le paillettes che coprivano il vestito sembravano attrarre la luce della luna.

Audrey sedeva immobile, e Nevile Strange, in piedi, davanti a lei, la guardava.

Nevile fece un passo avanti.

«Audrey» disse «tu...»

Lei scese di scatto dalla balaustra e si portò una mano all'orecchio.

«Oh... il mio orecchino... deve essere caduto...»

«Dove? Lascia che guardi...»

Si piegarono entrambi, goffi e imbarazzati, e si urtarono. Audrey fece un balzo indietro...

«Un momento» esclamò Nevile «il bottone del mio polsino si è impigliato nei tuoi capelli. Non muoverti.»

La donna si irrigidì e lui incominciò a darsi da fare con il polsino.

«Non tirare così, Nevile... mi strappi i capelli...»

La luce della luna rischiarava abbastanza la terrazza perché i due osservatori potessero vedere ciò che Audrey non vedeva: il tremore nelle mani di Nevile mentre cercava di liberare la ciocca di capelli biondoargento.

Ma anche Audrey tremava... come se fosse scossa da brividi di freddo.

Mary Aldin sussultò quando una voce tranquilla, alle sue spalle disse:

«Scusatemi...».

Thomas Royde passò accanto ai due e uscì sulla terrazza. «Posso aiutarti Nevile?» domandò.

Nevile si raddrizzò e lui e Audrey si staccarono.

«Grazie, ma ci siamo riusciti.»

Nevile era pallidissimo.

«Tu hai freddo» disse Thomas ad Audrey. «Vieni dentro a prendere un caffè.» La donna si avviò con lui e Nevile si appoggiò alla balaustra e guardò verso il mare.

«Ti stavo portando il caffè» disse Mary ad Audrey «ma forse è meglio rientrare.»

«Sì» rispose Audrey. Furono di nuovo in salotto. Ted e Kay avevano smesso di ballare.

Si aprì la porta e comparve Barrett.

«Lady Tressilian saluta i suoi ospiti» disse «e sarebbe lieta di ricevere nella sua stanza il signor Treves.»

Lady Tressilian ricevette l'avvocato con evidente piacere. Subito si trovarono immersi in una marea di ricordi e parlarono di vecchie conoscenze comuni.

Dopo circa mezz'ora Lady Tressilian sospirò soddisfatta.

«Ah, che piacere mi avete fatto. Non c'è nulla di più divertente che scambiare pettegolezzi e ricordare vecchi scandali.»

«Un po' di malignità» convenne Treves «dà pepe alla vita.»

«A proposito» domandò Lady Tressilian «qual è la vostra opinione sull'esempio familiare dell'eterno triangolo?»

Il signor Treves la guardò imperturbato. «Quale triangolo?»

«Oh, non ditemi che non l'avete notato. Nevile e le sue due mogli.»

«Ah, sì. L'attuale signora Strange è una donna molto attraente.»

«Anche Audrey» disse Lady Tressilian.

«Sì, devo ammettere che ha fascino...»

«Non vorrete dirmi che riuscite a capire un uomo che lascia una Audrey, una donna di rara qualità, per... per una Kay?»

«Purtroppo capita spesso.»

«Disgustoso. Se io fossi un uomo mi stancherei di Kay dopo due giorni e mi pentirei da morire di essere stato tanto stupido.»

«Anche questo capita spesso. Le infatuazioni improvvise e violente raramente durano a lungo» sentenziò Treves.

«E dopo cosa succede?»

«Di solito... ehm... le parti trovano un accordo. Spesso c'è un secondo divorzio. E l'uomo sposa una terza donna... di natura molto comprensiva.»

«Pazzesco! Nevile non è un mormone... forse qualche vostro cliente lo può essere.»

«Qualche volta capita che risposino la prima moglie.» Lady Tressilian scosse il capo.

«Questo no! Audrey è troppo orgogliosa.»

«Lo credete davvero?»

«Ne sono certa. È inutile che scuotate la testa...»

«Io parlo sempre in base alla mia esperienza» disse Treves. «E la mia lunga esperienza mi ha insegnato che le donne dimenticano l'orgoglio quando ci sono di mezzo i sentimenti. L'orgoglio delle donne esiste nelle loro parole ma non nelle loro azioni.»

«Non conoscete Audrey. Era innamoratissima di Nevile. Troppo, forse.»

Dopo che lui l'ha lasciata per l'altra donna... anche se non do tutta la colpa a lui, quella ragazza lo ha perseguitato e seguito ovunque e voi sapete come sono gli uomini... non ha più voluto vederlo.»

«Eppure» disse Treves «è venuta qui.»

«Oh, be'» rispose Lady Tressilian un po' seccata. «Io queste idee moderne proprio non le capisco. Penso che Audrey sia venuta per dimostrare che non gliene importa più niente.»

«È probabile» convenne Treves grattandosi la mascella «e questa è la giustificazione che avrà dato a se stessa.»

«Pensate che Audrey ami ancora Nevile e che... Oh, no. Non posso crederci.»

«E invece potrebbe essere proprio così.»

«Non tollero» disse Lady Tressilian «non tollero che queste cose avvengano nella mia casa!»

«Siete molto contrariata, vero? Devo dire che in questa casa c'è una strana tensione. La si sente

nell'aria.»

«Ve ne siete accorto anche voi?»

«Sì, e devo confessarvi che sono molto perplesso. Tutti sembrano nascondere i sentimenti e le emozioni che provano, ma secondo me, è come stare seduti su una polveriera. Può esplodere da un momento all'altro.»

«Non siate tanto pessimista e ditemi invece cosa dovrei fare.» Il signor Treves allargò le braccia.

«Non so proprio cosa consigliarvi. C'è, ne sono sicuro, un punto focale.

Se potessimo isolarlo... ma rimarrebbero comunque tanti altri punti oscuri.»

«Non ho nessuna intenzione di chiedere ad Audrey di andarsene» disse Lady Tressilian. «Mi risulta che si è comportata in maniera ineccepibile in una situazione difficile. È stata gentile, anche se un po' sostenuta. Comunque la sua condotta è irreprensibile.»

«Indubbiamente. Ma questo, in un modo o nell'altro, ha un certo effetto su Nevile Strange.»

«Nevile» disse Lady Tressilian «non si sta comportando bene. Gliene parlerò. Ma non posso buttarlo fuori di casa. Matthew l'ha sempre considerato come un figlio.»

«Lo so.»

Lady Tressilian sospirò.

«Lo sapete che Matthew è annegato qui?» domandò con voce quasi impercettibile.

«Sì.»

«Molta gente si è meravigliata che io sia rimasta in questa casa. Che stupidi! Io, qui, Matthew lo sento vicino. Tutta la casa è piena di lui. Mi sentirei sola e disperata in un altro posto. In un primo momento ho sperato di raggiungerlo molto presto. Soprattutto quando la mia salute ha cominciato a peggiorare. Pare invece che io sia una di quelle vecchie carrette che campano fino a cent'anni.» Ebbe un moto di stizza e pestò il pugno contro il guanciale. «Non mi piace, ve lo assicuro. Ho sempre sperato di fare le cose in fretta, quando fosse arrivato il momento... ho sperato di poter guardare in faccia la Morte... senza sentirmela arrivare silenziosa e lenta alle spalle, facendomi precipitare nella umiliazione di una malattia dopo l'altra.

La debolezza cresce sempre più e insieme cresce anche la mia dipendenza dagli altri.»

«Ma è tutta gente che vi vuole molto bene, no? La vostra vecchia cameriera è fedelissima.»

«Barrett? Quella che vi ha accompagnato qui. È il conforto della mia vita. È una donna forte e fedele. È con me da anni.»

«E avete anche la fortuna di avere Mary Aldin.»

«Giusto. Sono fortunata ad avere Mary.»

«È una parente?»

«Una lontana cugina. Una di quelle creature generose che votano la propria esistenza al bene degli altri. Prima è stata accanto a suo padre... un uomo molto intelligente ma terribilmente esigente. Quando lui è morto, l'ho pregata di venire a stabilirsi qui e ho benedetto il giorno in cui è arrivata. Non avete idea di come possono essere odiose certe dame di compagnia. Creature inutili, noiose. Ti fanno impazzire con la loro vacuità. Fanno questo lavoro perché non saprebbero cos'altro fare, non per vocazione.

Avere Mary, che è una donna intelligente e colta, è meraviglioso. Ha un cervello di prima categoria... il cervello di un uomo. Ha letto di tutto e non c'è argomento che non sappia trattare. E anche nelle faccende domestiche, nella guida della casa, mette la stessa intelligenza. La servitù è contenta...

perché lei riesce a dissipare discordie e gelosie. Non so come faccia. Questione di tatto, suppongo.»

«Da quanto tempo è con voi.»

«Dodici anni... no, forse di più. Tredici, quattordici... chissà. Mi è sempre stata di grande conforto.»

Il signor Treves annuì.

Lady Tressilian lo osservò con gli occhi semichiusi e poi domandò brusca: «Cosa c'è? Siete preoccupato per qualcosa?»

«Una sciocchezza, una vera sciocchezza. Siete un'attenta osservatrice.»

«Mi piace studiare la gente. Con Matthew, capivo subito quello che gli passava per la testa.» Sospirò e si appoggiò ai guanciali. «Ora devo augurarvi la buona notte...» era il congedo di una regina. «... sono stanca ma è stato un vero piacere parlare con voi. Tornate presto a trovarmi.»

«Approfitterò senz'altro di questo gentile invito. Spero solo di non avervi stancato troppo.»

«Oh, no. È sempre così, la stanchezza mi piomba addosso all'improvviso... Prima di andare, siate cortese, suonate il campanello per me.»

Treves tirò una lunga striscia di stoffa che terminava con un fiocco.

«Un oggetto di altri tempi» osservò.

«Il mio campanello? Sì. Non voglio aggaggi elettrici per me. Si guastano in continuazione e tu continui a premere il pulsante per niente. Questo non mi delude mai. Suona nella stanza di Barrett, al piano di sopra, e proprio sul suo letto. Così arriva subito. E se dovesse tardare, dò un altro strattone.»

Mentre Treves usciva dalla stanza sentì il campanello suonare una seconda volta, un debole tintinnio sopra la sua testa. Sollevò lo sguardo e notò i fili che correvano lungo il soffitto. Barrett stava scendendo di corsa dalle scale, lo superò ed entrò nella stanza della padrona.

Treves scese lentamente, il viso aggrottato e pensieroso. Trovò tutti in salotto e Mary Aldin propose subito un bridge, ma l'avvocato rifiutò con la scusa di dover rientrare presto in albergo.

«Il mio albergo» spiegò «è all'antica. Non si può rientrare dopo la mezzanotte.»

«Be', manca ancora molto... sono soltanto le dieci e mezzo» osservò Nevile. «E poi non vi chiuderanno fuori, spero.»

«Oh, no. Non penso nemmeno che chiudano a chiave la porta, di notte.

La chiudono alle nove, ma basta girare la maniglia per entrare. La gente qui è molto tranquilla e penso che abbiano ragione a fidarsi dell'onestà dei locali.»

«Nessuno qui chiude le porte durante il giorno» disse Mary. «Anche le nostre sono sempre aperte, tranne la notte.»

«Com'è il Balmoral Court?» domandò Ted Latimer. «Mi sembra una di quelle atrocità vittoriane.»

«È all'altezza del suo nome» rispose Treves. «E ha dei solidi confort vittoriani. Letti comodi, buona cucina, spaziosi armadi vittoriani. Bagni immensi con rifiniture in mogano.»

«Non mi avevate detto che al vostro arrivo c'era stato qualcosa che vi aveva dato fastidio?» domandò Mary.

«Ah, sì. Avevo prenotato per lettera due stanze al piano terreno. Ho il cuore debole e non posso fare le scale. Quando sono arrivato ho scoperto che le due stanze non erano disponibili. Invece mi avevano riservato due camere, confortevolissime, devo ammetterlo, all'ultimo piano. Ho protestato ma pare che il cliente che le occupava e che doveva partire per la Scozia si sia ammalato e quindi non è potuto partire.»

«Il signor Lucan, suppongo» domandò Mary.

«Sì, mi pare che si chiami così. Date le circostanze non ho potuto far altro che buon viso a

cattivo gioco. Per fortuna hanno messo un ascensore, per cui il disagio è stato minimo.»

«Ted» disse Kay «perché non ti trasferisci al Balmoral? Saresti molto più vicino.»

«Oh, non credo che sia il posto adatto a me.»

«Avete ragione, signor Latimer» disse Treves. «Non sarebbe proprio il vostro genere.»

Ted Latimer arrossì violentemente.

«Non so cosa vogliate dire» rispose irritato.

Mary Aldin si affrettò a fare un commento su un fatto sensazionale riportato dal giornale del giorno.

«Hanno arrestato un uomo che pare abbia a che fare col caso di Kentish Town...» disse la donna.

«È il secondo che arrestano» disse Nevile. «Spero che questa volta abbiano preso quello giusto.»

«Potrebbero non riuscire a trattenerlo, anche se fosse colpevole» fece Treves.

«Insufficienza di prove?» domandò Royde.

«Sì.»

«Eppure» intervenne Kay «prima o poi riescono a trovarle le prove.»

«Non sempre, signora Strange. Vi sorprenderebbe sapere quanta gente, che ha commesso dei crimini, se ne va in giro libera e indisturbata.»

«Perché non sono mai stati scoperti?»

«Non soltanto per questo. C'è un uomo...» e ricordò un celebre caso successo un paio d'anni prima. «La polizia sa chi ha ucciso quei bambini, lo sa senza ombra di dubbio, ma sono nell'impossibilità di agire. L'uomo ha un alibi, convalidato da due persone, e anche se questo alibi è falso, non c'è mezzo di dimostrarlo. Per cui l'assassino è libero.»

«È terribile» disse Mary.

Thomas vuotò la pipa. «Questo conferma quello che ho sempre pensato»

disse col solito tono pacato e pensieroso. «Esistono casi in cui si è giustificati se si fa giustizia con le proprie mani.»

«Che intende dire, signor Royde?»

Thomas cominciò a riempire la pipa. «Supponete di essere al corrente di una faccenda sporca...» parlava a scatti, con gli occhi abbassati «supponete di sapere che il colpevole non può essere punito dalla legge. Che è inattaccabile e quindi sfugge al castigo. Bene, io ritengo che, in questo caso, una persona è giustificata se facesse giustizia da sé.»

«Una teoria molto pericolosa, signor Royde» esclamò agitato Treves.

«Sarebbe un'azione comunque ingiustificabile.»

«Non capisco perché. Io sto presumendo che i fatti siano provati... solo che la legge è impotente.»

«Non esistono scuse o attenuanti per un'azione privata.» Thomas sorrise, un sorriso dolce, caldo.

«Non sono d'accordo» disse. «Se un uomo merita di essere impiccato, non esiterei a prendermi la responsabilità di farlo con le mie mani.»

«E così, meritereste la punizione della legge!»

«Dovrei stare molto attento, certo...» rispose Thomas, sempre sorridendo. «Sì, bisogna anche essere molto furbi...»

«Ti scoprirebbero subito, Thomas» disse Audrey.

«E invece credo proprio di no.»

«Sapevo di un caso una volta...» cominciò Treves ma si interruppe subito. «Scusatemi, ma la criminologia è sempre stata il mio hobby.»

«Continue» disse Kay.

«Ho una vasta esperienza di casi criminali» continuò Treves. «Ma soltanto pochi presentano un

vero interesse. La maggior parte dei delitti sono poco interessanti e pietosamente banali. Però, potrei raccontarvene uno molto particolare.»

«Oh, fatelo. Adoro i delitti!» disse Kay.

Treves cominciò a parlare lentamente, scegliendo le parole con particolare attenzione.

«Il caso riguardava un bambino. Non dirò né l'età né il sesso. Ecco i fatti: due bambini stanno giocando con arco e frecce. Uno dei due colpisce l'altro con una freccia in un punto vitale e la povera creatura muore. Segue un'inchiesta. Il bambino responsabile è completamente distrutto e sconvolto. Gli inquirenti concludono che si è trattato di un puro incidente e tutta la simpatia e la comprensione della gente va al povero e irresponsabile autore del delitto.»

«È tutto qui?» domandò Latimer.

«È tutto qui. Un tragico incidente. Ma c'è un altro aspetto della vicenda.

Un agricoltore, qualche tempo prima, si era trovato a passare per un sentiero in mezzo a un bosco nei dintorni. In una piccola radura aveva notato un bambino che si allenava con l'arco e le frecce.»  
Fece una pausa perché gli altri avessero il tempo di riflettere su ciò che aveva detto.

«Volete dire» chiese Mary Aldin incredula «che non si è trattato di un incidente... ma che l'omicidio era intenzionale?»

«Non lo so» rispose Treves. «Non l'ho mai saputo. Ma durante l'inchiesta si era stabilito che quei bambini non avevano nessuna familiarità con archi e frecce e di conseguenza avevano tirato a caso.»

«E invece non era così.»

«No. Per uno dei due, certamente no.»

«E l'agricoltore cosa ha fatto?» domandò Audrey.

«Nulla. Non so ancora se abbia agito bene o male. C'era in gioco l'avvenire di un bambino. E lui pensava che a un bambino si dovesse concedere il beneficio del dubbio.»

«Ma voi non avete dubbi su ciò che realmente è accaduto, vero?» domandò Audrey.

«Personalmente, sono ancora convinto che si è trattato di un delitto particolarmente ingegnoso» rispose l'avvocato. «Un delitto commesso da un bambino e progettato in ogni dettaglio.»

«C'era un movente?» domandò Ted Latimer.

«Oh sì... rancori infantili... parole violente... quanto basta per fomentare l'odio. I bambini sanno odiare.»

«Ma la premeditazione...» azzardò Mary.

Treves annuì. «Sì, la premeditazione è l'aspetto peggiore. Un bambino che cova nel cuore un delitto e che con pazienza ogni giorno, di nascosto, si allena a tirare... e poi il pezzo di recitazione finale... il lancio goffo... la catastrofe, la scena di dolore e di disperazione. Era tutto così incredibile, così incredibile che nessuna corte avrebbe potuto crederci.»

«Che cosa è successo al... bambino?» domandò Kay.

«Ha cambiato nome, credo. Dopo lo scalpore che l'inchiesta aveva sollevato era la cosa più giusta da fare. Ora quel bambino è un adulto... e vivrà in qualche parte del mondo. Il problema è: il delitto è ancora nel suo cuore?» Un'altra pausa e poi aggiunse pensoso: «È passato molto tempo. Ma riconoscerai il mio piccolo assassino dovunque.»

«Non credo sia possibile» obiettò Thomas.

«Oh, sì, invece. Aveva una certa peculiarità fisica... be', non voglio di-lungarmi troppo sull'argomento. Non è piacevole. Ora veramente me ne devo andare.»

Si alzò.

«Volete bere qualcosa prima?» domandò Mary.

Le bibite erano in un carrello, dall'altro lato della stanza. Thomas che era il più vicino, fece un

passo avanti e tolse il tappo da una bottiglia di whisky.

«Whisky con soda, signor Treves? Latimer, cosa vi servo?»

«È una notte stupenda. Vieni fuori un attimo» disse sottovoce Nevile ad Audrey.

La donna era in piedi vicino alla portafinestra e guardava la terrazza inondata dalla luce della luna. Lui uscì e si fermò sulla soglia per aspettarla.

Audrey scosse il capo, si allontanò dalla finestra e si diresse verso il centro della stanza.

«Sono stanca. Penso che andrò a dormire.» Uscì.

Kay sbadigliò. «Anch'io ho sonno. E tu Mary, che fai?»

«Vado a dormire. Buonanotte, signor Treves. Thomas, lo intrattieni tu?»

«Buonanotte, signorina Aldin, buonanotte, signora Strange.»

«Ted, verremo domani a colazione al tuo albergo» disse Kay. «Se è una bella giornata come oggi, faremo anche il bagno.»

«Speriamo. Vi aspetto. Buonanotte, signorina Aldin.» Le due donne lasciarono il salotto.

Ted Latimer si rivolse a Treves. «Vi accompagno per un pezzo, signore.

Devo andare all'imbarco dei traghetti e quindi passo davanti al Balmoral.»

«Grazie, signor Latimer. Mi fa piacere avere compagnia.»

Ma Treves, benché avesse più volte espresso l'intenzione di andarsene, sembrava non avesse più fretta. Sorseggiò il whisky con voluta calma, e cominciò a interrogare Thomas sugli usi e costumi della Malesia.

Royde rispondeva a monosillabi. Sembrava che i dettagli e le descrizioni della vita quotidiana fossero un segreto di stato, vista la riluttanza con cui ne parlava. Era come se stesse rincorrendo un suo pensiero privato e si vedeva che faceva un notevole sforzo per rispondere.

Ted Latimer era impaziente, annoiato e ansioso di andarsene. «Quasi mi dimenticavo» disse a un tratto, interrompendo la conversazione. «Avevo portato dei dischi per Kay. Devo averli lasciati nell'atrio. Vado a prenderli.

Royde, volete darglieli voi domattina?» Thomas annuì. Ted lasciò la stanza.

«Quel giovane ha una natura inquieta» disse Treves.

Royde grugni senza rispondere.

«È un amico della signora Strange, mi pare?» incalzò il vecchio avvocato.

«Di Kay Strange, sì.»

«Su questo non c'è dubbio. Non potrebbe essere amico della prima signora Strange.»

«No, proprio no» disse con calore Thomas.

Poi cogliendo lo sguardo malizioso del signor Treves, arrossì. «Oh, volevo dire...»

«So benissimo ciò che volevate dire, signor Royde. Voi siete molto amico della signora Audrey, vero?»

Thomas si tolse di tasca la busta di tabacco e cominciò a riempire lentamente la pipa. «Siamo cresciuti insieme...»

«Deve essere stata una ragazza molto affascinante.»

Thomas Royde borbottò un sì.

«Piuttosto imbarazzante avere due signore Strange nella stessa casa.»

«Già... piuttosto.»

«Posizione difficile per la prima...»

Thomas Royde avvampò. «Difficilissima.»

Treves si chinò in avanti e sparò la domanda a bruciapelo: «*Perché è venuta qui, signor Royde?*

» .

«Be'... suppongo... forse le seccava rifiutare.»

«Rifiutare cosa?»

Royde si mosse a disagio.

«Be'... mi pare che lei sia sempre venuta qui ogni anno, all'inizio di settembre...»

«E Lady Tressilian ha invitato Nevile e la sua nuova moglie nello stesso periodo?» C'era un tono di incredulità nella sua voce. «Pare che sia stato Nevile a chiederlo.»

«Desiderava quindi questa... questa riunione?»

«Suppongo di sì» rispose Royde vagamente innervosito, evitando lo sguardo dell'altro.

«Curioso» commentò Treves.

«Oh, be', al giorno d'oggi la gente fa le cose più strane.»

«Chissà se è stato qualcun altro ad avere l'idea.»

Royde lo guardò «E chi mai?»

Il signor Treves sospirò. «Il mondo è pieno di amici gentili... sempre ansiosi di organizzare la vita degli altri... di consigliare azioni che non sono in armonia con...» Si interruppe perché Nevile Strange stava rientrando dalla terrazza. Nello stesso momento ricomparve anche Ted Latimer.

«Salve, Ted. Che cos'hai in mano?» domandò Nevile.

«Dei dischi per Kay. Mi ha chiesto lei di portarglieli.»

«Davvero? Non me l'aveva detto.» Ci fu un attimo di tensione tra i due, poi Nevile si avvicinò al carrello delle bibite e si versò una dose abbondante di whisky. Sembrava agitato e aveva un'espressione infelice.

Qualcuno, parlando con Treves, aveva definito Nevile come "un fortunato furfante che aveva tutto quello che al mondo un uomo può desiderare".

Eppure, in questo momento, non aveva l'aspetto di un uomo felice.

Thomas Royde, col ritorno di Nevile, pensò che il suo dovere di ospite fosse finito. Lasciò la stanza senza nemmeno borbottare un buonanotte e quasi di corsa. La sua sembrò più che altro una fuga.

«Una serata deliziosa» disse l'avvocato Treves deponendo il bicchiere.

«E anche... molto istruttiva.»

«Istruttiva?» domandò Nevile perplesso.

«Ha saputo molte cose sulla Malesia» interloquì Ted ridendo. «Certo che è ben difficile riuscire a cavare delle risposte dal taciturno Thomas.»

«Royde è un uomo straordinario» disse Nevile. «È sempre stato così.»

Fuma quella orrenda pipa, ascolta, di tanto in tanto dice "già", "ah" e ha l'aria saggia di un vecchio gufo.»

«Forse pensa molto di più di quanto non parli» disse Treves. «E ora de-vo proprio andarmene.»

«Tornate presto a trovare Lady Tressilian» gli disse Nevile mentre lo accompagnava alla porta. «Le fate sempre un immenso piacere. Ha così pochi contatti col mondo esterno. È una donna meravigliosa, vero?»

«Sì, infatti. E ha una conversazione stimolante.»

Il signor Treves si infilò cappotto e sciarpa, augurò la buona notte e assieme a Ted Latimer uscì. Balmoral Court si trovava soltanto a un centinaio di metri dalla casa, dietro la prima curva della strada. Si ergeva austero e imponente, il primo avamposto lungo la tortuosa e solitaria strada di campagna.

L'imbarco dei traghetti, che Ted doveva prendere, si trovava a circa due o trecento metri più sotto, nel punto in cui il fiume è più stretto.

Treves si fermò davanti all'ingresso dell'albergo.

«Buona notte, signor Latimer» disse stringendo la mano al giovanotto.

«Vi fermerete molto da queste parti?»

Ted sorrise: un bagliore di denti bianchissimi. «Dipende, signor Treves.

Finora non ho avuto il tempo di annoiarmi.»

«Me lo immagino. Credo che i giovani d'oggi temano la noia più di qualsiasi altra cosa al mondo eppure, ve lo assicuro, ci sono cose peggio-ri.»

«Per esempio?»

Il tono di Ted era dolce e piacevole... ma sotto si sentiva qualcosa di non facile da definire.

«Oh, la fantasia non vi manca, Latimer. Non avrei mai la presunzione di darvi dei consigli. I consigli dei vecchi come me non sono mai tenuti in considerazione, anzi il più delle volte sono disprezzati. E forse a ragione, chi può dirlo? Ma noi barbogi siamo convinti che l'esperienza ci abbia insegnato qualcosa. Abbiamo visto tanto, nella nostra vita...»

Una nuvola aveva coperto la luna. La strada era buia. Dal buio uscì una figura e si avvicinò ai due uomini. Era Thomas Royde.

«Ho fatto una passeggiata fino all'imbarco dei traghetti» spiegò con la pipa stretta tra i denti. «È questo il vostro albergo?» domandò a Treves.

«Sembra che vi abbiano chiuso fuori.»

«Oh, non credo proprio» rispose Treves.

Girò la pesante maniglia in ottone e la porta si aprì.

«Vi accompagniamo dentro» disse Royde.

I tre uomini entrarono nella hall, scarsamente illuminata. Non c'era nessuno e nell'aria ristagnava un cattivo odore di cucina, di polvere, di cera.

Improvvisamente il signor Treves ebbe un'esclamazione di disappunto.

Sulla porta dell'ascensore era appeso un cartello:

FERMO PER RIPARAZIONI

«Oh, povero me» disse Treves. «Che seccatura. Dovrò fare tutte quelle scale.»

«Che guaio!» fece eco Royde. «Non c'è un ascensore di servizio, un montacarichi?»

«Temo proprio di no. Questo qui viene usato per tutto. Be', salirò piano piano. Buonanotte a tutti e due.»

E si avviò lentamente su per le scale. Royde e Latimer uscirono nella strada buia.

Dopo un attimo di silenzio, Royde disse brusco: «Buona notte».

«Buona notte. A domani.»

«A domani».

Ted Latimer, si avviò in direzione dell'imbarco. Thomas Royde rimase un attimo immobile a guardarlo, poi si avviò nella direzione opposta, verso Gull's Point.

La luna uscì dalla nuvola e Saltcreek si trovò di nuovo immersa nel suo argenteo splendore.

«Sembra proprio estate» mormorò Mary Aldin.

Lei e Audrey erano sedute sulla spiaggia proprio a ridosso dell'imponente edificio dell'Easterhead Bay Hotel. Audrey indossava un costume da bagno bianco e pareva una delicata scultura d'avorio. Mary non aveva fatto il bagno. Poco distante da loro, Kay giaceva supina per abbronzarsi la schiena.

Si sollevò e disse: «Però l'acqua è molto fredda». C'era quasi un tono di accusa nella sua voce.

«Be', dopotutto siamo in settembre» rispose Mary.

«In Inghilterra fa sempre freddo» continuò Kay sempre più scontenta.

«Come vorrei essere nel sud della Francia. Là si che fa caldo.»

Ted Latimer si trovava poco distante da lei. «Il sole qui non è mai un ve-ro sole» mormorò.

«Non entrate in acqua, signor Latimer?» domandò Mary. Kay scoppiò a ridere.

«Ted non entra mai in acqua. Gli piace solo stare al sole, come una lucertola.» Allungò una gamba e sfiorò con la punta del piede il braccio del giovane. Lui si alzò di scatto.

«Facciamo due passi, Kay. Mi è venuto freddo.»

Si avviarono insieme lungo la spiaggia.

«Come una lucertola? Che paragone indelicato» commentò Mary Aldin.

«È questo che pensi di lui?» domandò Audrey.

Mary Aldin aggrottò la fronte.

«Non esattamente. La lucertola fa pensare a qualcosa di innocuo. E io non credo che lui lo sia.»

«Nemmeno io» convenne Audrey.

«Come stanno bene insieme» osservò Mary. «Sembrano fatti l'uno per l'altra.»

«E forse lo sono.»

«Amano le stesse cose.» Mary era implacabile. «Hanno le stesse opinioni, usano lo stesso linguaggio. Che peccato che...»

«Che cosa?» domandò Audrey brusca.

«Stavo per dire che è un peccato che lei e Nevile si siano incontrati.»

Audrey si irrigidì. Sul suo viso e nei suoi occhi passò quell'espressione che Mary definiva "di gelo".

«Mi dispiace, Audrey» si affrettò a scusarsi Mary. «Non avrei mai dovuto dirlo.»

«Preferirei non parlarne mai più... se non ti dispiace.»

«Certo... certo. Sono stata una stupida. Io... speravo che tu l'avessi superata...»

Audrey la guardò con una calma impressionante. «Ti assicuro» disse scandendo le parole «che non c'è nulla da superare. Io... io non ho nessun sentimento riguardo la faccenda. Nessuno. Spero solo, con tutto il mio cuore, che Kay e Nevile possano essere felici insieme.»

«Molto generoso da parte tua, Audrey.»

«Non è generoso. È vero. Ma io credo... be'... che non serva riandare continuamente al passato: "Peccato che sia successo" e cose del genere.

Ora tutto è finito. Perché recriminare? Dobbiamo continuare a vivere nel presente.»

«Forse gente come Kay e Ted mi danno sui nervi perché... be', sono così diversi da tutti quelli che ho conosciuto.»

«Lo posso immaginare.»

«Persino tu» disse Mary con improvvisa amarezza «hai vissuto e hai avuto esperienze che io probabilmente non avrò mai. Io so che hai sofferto... molto anche... ma non posso fare a meno di

pensare che la sofferenza è comunque meglio di niente. Del vuoto assoluto.»

Audrey la guardò un po' perplessa.

«Non avrei mai pensato che tu fossi in questo stato d'animo...»

«Davvero?» Mary Aldin rise. «Oh, solo un attimo di scontentezza, mia cara. Non volevo essere tragica.»

«Non deve certo essere allegro per te» continuò Audrey «vivere qui con Camilla, anche se è una donna meravigliosa. Leggere per lei, occuparsi della casa, mai un viaggio.»

«Ho una casa e ho da mangiare. Migliaia di donne non hanno nemmeno questo. E, Audrey, sono contenta.» Un lieve sorriso le increspò per un attimo le labbra. «Ho le mie distrazioni private.»

«Vizi segreti?» domandò Audrey ridendo.

«Oh, faccio un sacco di piani. Nella mia testa, naturalmente. E a volte mi diverto a sperimentarli sulla gente. Mi diverto cioè a osservare se riesco a far reagire la gente a ciò che dico e soprattutto a ciò che sottintendo.»

«Sei un po' sadica, Mary. Come ti conosco poco!»

«È un divertimento innocuo. Da bambini.»

«Hai fatto i tuoi esperimenti anche su di me?» domandò Audrey.

«No. Tu sei l'unica persona veramente insondabile. Non capisco mai ciò che stai pensando.»

«Forse» fece Audrey seria «è un bene.»

Rabbrivì.

«Hai freddo!» esclamò Mary.

«Sì. Vado a vestirmi. Dopo tutto siamo in settembre.»

Mary Aldin rimase sola e osservò i riflessi del sole sull'acqua. La marea stava calando. Si allungò sulla sabbia e chiuse gli occhi.

Avevano gustato un ottimo pranzo all'albergo. C'era ancora molta gente anche se era bassa stagione. Uno strano miscuglio di gente. Nel complesso una piacevole giornata fuori casa. Qualcosa che aveva interrotto la mono-tonia delle sue giornate, tutte uguali. Era stato anche un sollievo allontanarsi da quel senso di tensione, da quell'atmosfera tesa che da un po' di tempo gravava su Gull's Point. Non era colpa di Audrey, ma di Nevile...

I suoi pensieri furono bruscamente interrotti da Ted Latimer che si buttò a sedere sulla sabbia, accanto a lei.

«Che cosa ne avete fatto di Kay?» domandò Mary.

«È stata reclamata dal suo legittimo proprietario.»

Aveva un tono seccato. Mary si mise a sedere. Guardò la distesa di sabbia dorata e vide Nevile e Kay che passeggiavano lungo la battigia. Poi guardò l'uomo seduto accanto a lei.

Di lui aveva pensato che fosse un tipo ambiguo, inetto, persino pericoloso. Ma ora per la prima volta si rese conto che era anche capace di soffrire.

"Era innamorato di Kay" pensò. "Veramente innamorato... e poi è arrivato Nevile e gliel'ha portata via..."

«Spero che vi divertiate qui» disse con gentilezza.

Erano parole convenzionali. Mary Aldin usava sempre parole convenzionali... era il suo linguaggio. Ma nel suo tono, per la prima volta, c'era un'offerta di amicizia.

Latimer la percepì.

«Tanto quanto mi divertirei in qualsiasi altro posto» rispose.

«Mi dispiace.»

«In realtà non ve ne importa molto! Io sono un estraneo... e che cosa importa ciò che pensano o

sentono gli estranei?»

Mary osservò quel bel viso giovane e triste.

Lui sostenne lo sguardo con aria di sfida.

«Capisco» disse lei lentamente. «Non avete simpatia per noi.»

Lui rise. «Vi aspettavate il contrario?»

«Forse sì. Molte volte certe cose si danno per scontate. Dovremmo essere tutti più umili. No, non avrei mai pensato che noi tutti vi fossimo antipatici. Vi abbiamo trattato molto bene... vi abbiamo accolto come un amico di Kay.»

«Appunto, un amico di Kay.» Il suo tono era velenoso.

«Vorrei tanto sapere, e lo vorrei davvero» domandò Mary con tono di-sarmante «perché non ci potete sopportare. Cosa abbiamo fatto? Che cosa non vi piace in noi?»

«La boria!» replicò Latimer senza mezzi termini.

«La boria?» ripeté Mary stupita. «Sì» ammise, subito dopo «capisco che possiamo dare questa impressione.»

«Voi siete tutti così. Prendete quello che la vita vi offre come se fosse dovuto. Siete felici e superiori, chiusi nel vostro mondo, lontano dal gregge. Osservate gli altri come fossero strani esseri di un'altra razza.»

«Mi dispiace» disse ancora Mary.

«È vero, no?»

«Non proprio. Siamo stupidi, forse, e senza fantasia. Ma non siamo cattivi. Io sono un tipo molto convenzionale e, all'apparenza, potrei anche dire superba. Ma dentro, credetemi, sono un essere umano come tutti gli altri.

In questo momento, per esempio, mi fa male vedervi infelice e vorrei poter fare qualcosa per voi. Vorrei che mi credeste.»

«Be', se è vero... siete molto cara.»

«Siete sempre stato innamorato di Kay?» domandò Mary dopo una pausa.

«Praticamente sì.»

«E lei?»

«Ho creduto... finché non è comparso Strange.»

«E siete ancora innamorato di lei?»

«Direi che è ovvio.»

«E non sarebbe meglio starle lontano?»

«Perché mai?»

«Perché qui non farete altro che andare incontro a nuove sofferenze.»

Lui la guardò e scoppiò a ridere.

«Siete una strana creatura, signorina Aldin. Ma non conoscete molto bene gli animali che girano attorno al vostro piccolo, chiuso mondo. Potrebbero accadere tante cose nel futuro.»

«Che genere di cose?» domandò Mary allarmata.

«Aspettate e vedrete.»

Dopo essersi vestita, Audrey si incamminò lungo la spiaggia, raggiunse gli scogli e trovò Thomas Royde che se ne stava seduto a fumare la pipa, in un punto proprio sotto Gull's Point, che sorgeva bianca e serena sul lato opposto del fiume.

Thomas voltò il capo mentre Audrey si avvicinava, ma non si mosse. Lei sedette accanto a lui senza parlare. Rimasero in silenzio: quel silenzio piacevole che si crea tra due persone che si conoscono molto bene.

«Come sembra vicino!» disse Audrey a un tratto.

Thomas guardò Gull's Point.

«Si potrebbe tornare a casa a nuoto.»

«Non con questa marea. Camilla una volta aveva una cameriera che era un'ottima nuotatrice e con la marea giusta attraversava il fiume. Cioè, la marea deve essere alta o bassa... ma nel momento in cui scende o sale crea una corrente molto forte che porta giù fino alla foce del fiume. Un giorno la ragazza era entrata nel vortice di questa corrente. Per fortuna non si è lasciata prendere dal panico ed è approdata a Easter Point... quasi esausta.»

«Però nessun cartello avverte che questo è un punto molto pericoloso.»

«Non è da questa parte. La corrente è sul lato opposto. L'acqua è molto profonda sotto gli scogli. L'anno scorso c'è stato un tentativo di suicidio...

un tale si era buttato a Stark Head... ma si è impigliato in un albero e poi è stato salvato dalla guardia costiera.»

«Povero diavolo» disse Thomas. «Scommetto che non li ha ringraziati molto. Deve essere terribile decidere di uccidersi e poi essere salvati. C'è da diventare pazzi.»

«Forse ora è felice» sognò Audrey. Si chiese dove fosse finito quell'uomo e cosa facesse.

Thomas, osservando la donna seduta accanto a sé, si accorse della sua espressione assorta. Stava fissando intensamente l'acqua. Le lunghe ciglia nere che sfioravano le guance, l'orecchio piccolo, simile a una conchiglia.

Si ricordò di qualcosa.

«Oh, ho il tuo orecchino... quello che hai perso ieri sera.» Si frugò nelle tasche. Audrey allungò la mano.

«Dove l'hai trovato? Sulla terrazza?»

«No, vicino alle scale. Devi averlo perso quando sei scesa per la cena.

Infatti, quando eravamo a tavola, ho notato che non l'avevi.»

«Sono felice che tu l'abbia ritrovato.»

Lo prese. Thomas notò che era troppo grosso per delle orecchie così piccole e delicate. Ma anche quelli che portava oggi erano molto grandi.

«Porti gli orecchini anche quando fai il bagno?» domandò Thomas.

«Non hai paura di perderli?»

«Oh, ma non sono gioielli di valore. Ma non mi piace stare senza per via di questo» E si toccò l'orecchio sinistro.

Thomas ricordò. «Ah... quella volta che il vecchio Bouncer ti ha morsi-cato.»

Audrey annuì.

Rimasero in silenzio, rivivendo memorie infantili. Audrey Standish (così era il suo nome da ragazza), una ragazzina tutta gambe, aveva appoggiato il viso sul collo del vecchio Bouncer che aveva una zampa malata. Il cane, irritato, l'aveva morsicata. Avevano dovuto darle un punto di sutura,

che ora non si vedeva quasi più. Era rimasta soltanto una piccola, pallida cicatrice.

«Ma cara, non si vede quasi più niente. Perché te ne preoccupi ancora?»

Audrey non rispose subito.

Poi ammise sincera: «Perché... perché non posso sopportare un difetto fisico».

Thomas annuì. Era tipico di Audrey. Della sua mania di perfezionismo.

Era lei stessa una cosa perfetta...

«Tu sei molto più bella di Kay» le disse all'improvviso.

«Oh, no, Thomas. Kay... Kay è stupenda.»

«Esteriormente, forse, ma non interiormente.»

«Ti riferisci forse alla bellezza della sua anima?» chiese Audrey divertita.

Thomas pulì la pipa.

«No, stavo pensando al tuo fisico.»

Audrey rise.

Thomas cominciò lentamente a riempire la pipa. Passarono quasi cinque minuti in silenzio.

Thomas ogni tanto guardava la donna, ma lo faceva con tale discrezione che lei non se ne accorse.

«Cosa c'è che non va, Audrey?»

le domandò alla fine.

«Cosa intendi dire?»

«Cosa c'è che non va in te. Qualcosa c'è.»

«Nulla, ti assicuro. Proprio nulla.»

«Non è vero.»

Lei scosse il capo.

«Non vuoi dirmelo?»

«Non c'è niente da dire.»

«Prendimi pure per uno sciocco... ma devo dirlo...» Fece una pausa.

«Audrey, proprio non riesci a dimenticare? A lasciare che gli eventi seguano il loro corso?»

Lei si strinse le mani convulsamente.

«Tu non capisci... non puoi nemmeno cominciare a capire.»

«Ma Audrey, mia cara, invece capisco benissimo. È proprio per questo.

*Io so. »*

Lei lo guardò dubbiosa.

«So quello che hai passato. E... quello che può aver significato per te.»

Audrey era pallidissima. «Non pensavo che... qualcuno sapesse.»

«Be', io sì. E non ne voglio nemmeno più parlare. Ma vorrei convincerti che è tutto finito... è passato, sepolto.»

«Certe cose non passano» mormorò lei.

«Senti Audrey. Non serve a niente continuare a ricordare e a rimuginare.

Hai passato l'inferno, d'accordo. Ma non è giusto tormentarsi così. Guarda avanti, non indietro. Sei giovane. Hai ancora una vita intera da vivere e questa vita è davanti a te. Pensa al domani, non a ieri.»

Lo guardò fissa, con gli occhi spalancati ma indecifrabili. «E se non riuscisci a farlo?»

«Ma devi!»

«Sapevo che non avresti capito. Io... io non ho un comportamento normale riguardo certe cose, suppongo.»

«Sciocchezze...» sbottò Thomas. «Tu...» Si interruppe di colpo.

«Io, cosa?»

«Stavo pensando a come eri da ragazza... prima di sposare Nevile. Perché hai sposato Nevile?»

Audrey sorrise. «Perché mi sono innamorata di lui» disse con semplicità.

«Sì, sì, lo so. Ma come hai fatto a innamorarti di lui? Che cosa ti ha attratto?»

Lei socchiuse gli occhi, come se facesse uno sforzo per vedere attraverso gli occhi di una ragazza ormai morta.

«Io credo» rispose «perché mi sembrava così positivo. Era l'opposto di ciò che ero io. Io mi sentivo sempre un po' fuori dalla realtà... lui mi ripor-tava sulla terra. È così allegro, sicuro di se stesso... l'ho detto, era tutto quello che io non sono mai stata. E oltretutto era anche molto bello» concluse con un sorriso.

«Sì» disse amaro Thomas «il vero inglese. Sportivo, modesto, di bell'aspetto... simpatico, che si prendeva tutto ciò che voleva.»

Audrey lo guardò dura. «Tu lo odi» disse lentamente. «Lo odi molto, vero?»

Thomas evitò il suo sguardo e chinò il capo per accendere la pipa che si era spenta.

«Se così fosse, ci sarebbe da meravigliarsi?» rispose. «Lui ha avuto tutto ciò che io non ho mai avuto. Gioca a tennis, nuota, balla, sa parlare. Io so-no uno scemo che non sa mettere insieme due parole e per di più ho un braccio fuori combattimento. Lui è sempre stato brillante e ha sempre avuto successo. Io sono sempre stato un gufo solitario. E per concludere ha sposato l'unica donna che io abbia mai amato.»

Lei sospirò.

«E non venirmi a dire che non l'hai mai saputo!» continuò lui con un calore insolito. «Sapevi che ti amavo fin da quando avevi quindici anni. E sai che ti amo ancora...»

Lei lo interruppe.

«No. Non ora...»

«Che significa "non ora"?»

Audrey si alzò.

«Perché ora... sono diversa, Thomas» spiegò in tono piatto.

«Diversa in che senso?»

Anche lui si era alzato ed erano uno di fronte all'altra.

«Se non lo capisci, non te lo posso dire...» rispose Audrey con la voce che le tremava. «Io stessa non ne sono sicura, a volte. Io so solo...»

Lasciò la frase a metà, si voltò di scatto e si mise a correre, sopra gli scogli, verso l'albergo.

Girando l'angolo di una roccia si imbatté in Nevile. Era disteso carponi e stava guardando dentro una pozza d'acqua. Sollevò lo sguardo e sorrise.

«Ciao, Audrey.»

«Ciao, Nevile.»

«Sto osservando un granchio. Si sta dando un gran daffare. Vieni a vedere.»

Lei si inginocchiò e guardò nel punto che lui le aveva indicato.

«Lo vedi?»

«Sì.»

«Vuoi una sigaretta?»

Lei accettò e se la lasciò accendere. Dopo un momento, durante il quale lei cercò di evitare il suo sguardo, lui disse, in tono un po' nervoso: «Senti, Audrey...».

«Sì?»

«Va tutto bene, no? Tra noi due?»

«Sì, sì, certo.»

«Cioè... siamo amici, vero?»

«Naturalmente.»

«Desidero la tua amicizia.»

La guardò ansioso. Lei gli sorrise, un po' forzatamente.

«Bella giornata, oggi vero? Bel tempo e tutto il resto» disse lui conversativo.

«Oh... sì, certo.»

«Caldo, anche, per essere in settembre.»

Una pausa.

«Audrey?»

Lei si alzò.

«Tua moglie ti vuole. Sta facendoti dei cenni...»

«Chi... oh, Kay.»

«Avevo detto "tua moglie".»

Nevile si alzò in piedi.

«Sei *tu* mia moglie, Audrey» mormorò a voce bassa.

Lei si voltò di scatto. Nevile corse lungo la spiaggia per raggiungere Kay.

Quando rientrarono a Gull's Point, Hurstall li accolse e parlò a Mary.

«Volete salire da *milady*, signorina Aldin? È sconvolta e vuole vedervi subito.»

Mary salì di corsa le scale. Trovò Lady Tressilian pallidissima e molto scossa.

«Mia cara Mary, per fortuna sei arrivata. Mi sento disperata. Il povero avvocato Treves è morto.»

«Morto?»

«Non è terribile? Così all'improvviso. Pare che non abbia nemmeno fatto in tempo a spogliarsi, ieri sera. Ha avuto un collasso non appena è arrivato in albergo.»

«Oh, Dio, quanto mi dispiace.»

«Si sapeva che era delicato, che aveva il cuore malato. Spero che ieri sera qui non sia successo niente che lo abbia turbato. Non era per caso troppo pesante la cena?»

«Non so... non mi pare. Sembrava stare benissimo... ed era di ottimo umore.»

«Sono veramente sconvolta. Mary, vorrei che tu andassi al Balmoral Court a informarti dalla signora Rogers. Chiedile se c'è qualcosa che possiamo fare. E poi il funerale. Informati quando sarà. Per amore di Matthew devo fare tutto ciò che posso. Queste cose sono così spiacevoli quando accadono in un albergo.»

«Camilla» disse Mary molto calma «cerca di calmarti adesso. So che è un brutto colpo per te...»

«Infatti.»

«Andrò al Balmoral Court e poi quando torno vengo subito a informarti.»

«Grazie, Mary cara, sei sempre così disponibile e comprensiva.»

«Adesso cerca di riposare. Le emozioni violente non fanno certo bene alla tua salute.»

Mary Aldin lasciò la stanza e scese al piano terreno. Entrò in salotto.

«Il vecchio Treves è morto» annunciò. «Ieri sera, dopo essere rientrato in albergo.»

«Poveretto» esclamò Nevile. «Che cosa è successo?»

«Attacco di cuore, pare. Appena entrato in camera.»

«Forse tutte quelle scale gli sono state fatali...» disse Thomas Royde.

«Scale?» Mary lo guardò con aria interrogativa.

«Sì. Latimer e io l'abbiamo lasciato proprio mentre cominciava a salire le scale. Ci ha detto che le avrebbe fatte molto lentamente.»

«Ma perché non ha preso l'ascensore?» domandò Mary.

«Era rotto.»

«Oh... che sfortuna. Povero vecchio. Ora vado laggiù. Camilla vuole sapere se possiamo fare qualcosa.»

«Verrò con te» disse Thomas.

Si avviarono insieme lungo la strada. Poco prima di arrivare, Mary disse: «Chissà se ci sono dei parenti che bisogna avvisare.»

«Non ha mai parlato di nessuno.»

«No, mentre di solito la gente lo fa. Capita spesso di sentir dire "mio nipote" o "mio cugino".»

«Era sposato?»

«Credo di no.»

Entrarono nell'albergo.

La signora Rogers, la proprietaria, stava parlando con un uomo alto, di mezza età, che fece un amichevole cenno di saluto a Mary. «Buon giorno, signorina Aldin.»

«Buon giorno, dottor Lazenby. Questo è il signor Royde. Siamo venuti da parte di Lady Tressilian che desidera sapere se possiamo fare qualcosa.»

«Molto gentile da parte vostra, signorina Aldin» disse la proprietaria dell'albergo. «Volete entrare nella mia stanza?»

Entrarono in un piccolo e confortevole salottino.

«Il signor Treves ieri sera ha cenato da voi, vero?» domandò il dottore.

«Sì.»

«E com'era? Stanco? Agitato?»

«No, aveva l'aria di star benissimo.»

Il medico annuì.

«Ecco, col cuore è sempre così. La fine arriva all'improvviso. Ho guardato nella sua camera la terapia che stava seguendo e ne ho dedotto che il suo stato di salute fosse molto precario. Devo mettermi in contatto con il suo medico di Londra al più presto.»

«Però era anche molto prudente» disse la signora Rogers. «Sono certa che non trascurava niente. E posso assicurare che anche qui è stato oggetto di tutte le attenzioni possibili.»

«Non ne dubito, signora Rogers. Forse qualcosa lo ha turbato o stancato.»

«Come fare le scale» suggerì Mary.

«Sì, potrebbe essere. Anzi, quasi certamente salire tutti quei piani gli sarebbe senz'altro stato fatale. Ma io non credo che abbia commesso una simile imprudenza.»

«Oh, no» disse la signora Rogers «si serviva sempre dell'ascensore.»

«Ma ieri sera» disse Mary «l'ascensore era rotto, purtroppo...»

La signora Rogers la guardò con gli occhi sbarrati.

«Ma l'ascensore non è mai stato rotto, signorina Aldin.»

Thomas Royde tossicchiò.

«Scusatemi» disse. «Ieri sera ho accompagnato qui il signor Treves. Sulla porta dell'ascensore era appeso un cartello "Fermo per riparazioni".»

Gli occhi della signora Rogers erano sempre più grandi.

«È una cosa stranissima. Sarei stata pronta a giurare che l'ascensore funzionava benissimo. Direi che ne sono sicura. Se si fosse rotto l'avrei saputo. Non abbiamo mai avuto un guasto all'ascensore da... da almeno diciotto mesi. Ha sempre funzionato benissimo.»

«Forse il portiere notturno o un fattorino ha messo il cartello dopo aver finito il turno.»

«È un ascensore automatico, dottore. Non c'è bisogno del lift.»

«È vero, me ne ero dimenticato.»

«Devo parlare con Joe» disse la signora Rogers. Si fece sulla soglia e chiamò: «Joe... Joe...».

Il dottor Lazenby guardò Thomas.

«Siete proprio sicuro, signor...»

«Royde» precisò Mary.

«Sicurissimo» rispose Thomas.

Tornò la signora Rogers col fattorino, il quale dichiarò che la sera precedente l'ascensore aveva funzionato benissimo. Sì, esisteva un cartello come quello descritto da Thomas... ma si trovava in un cassetto sotto il bancone e non era stato usato da almeno un anno.

Tutti si guardarono perplessi e dovettero ammettere che la faccenda era piuttosto misteriosa. Il dottore ipotizzò qualche scherzo di cattivo gusto da parte di un ospite dell'albergo e per il momento era l'unica spiegazione accettabile.

In risposta a una domanda di Mary, il dottor Lazenby spiegò che l'autista del signor Treves gli

aveva dato l'indirizzo dello studio notarile dell'avvocato, che si sarebbe messo in contatto con loro, che sarebbe venuto a vedere Lady Tressilian per informarla circa i funerali.

Poi si congedò.

Mary e Thomas tornarono lentamente verso Gull's Point.

«Sei sicuro di aver visto quel cartello, Thomas?» domandò Mary.

«C'era Latimer con me e anche lui l'ha visto.»

«È una cosa incredibile!»

Era il 12 settembre.

«Ancora due giorni» disse Mary Aldin. Poi si morse le labbra e arrossì.

Thomas Royde la guardò pensieroso.

«È così che vivi questa faccenda?»

«Non so cosa mi stia succedendo. Mai in vita mia mi è capitato di non vedere l'ora che gli ospiti se ne andassero. Siamo sempre stati tutti molto felici quando arrivava Nevile. E anche Audrey.»

Thomas annuì.

«Ma questa volta» continuò Mary «è come essere seduti sulla dinamite.

Da un minuto all'altro potrebbe esplodere. Ecco perché la prima cosa che mi sono detta stamattina è stata: "Ancora due giorni". Audrey parte merco-ledì e Nevile e Kay giovedì.»

«E io venerdì.»

«Oh, non ti contavo proprio. Tu sei stato un baluardo. Non so cosa avrei fatto senza di te.»

«Un paraurti?»

«Molto di più. Sei sempre stato così gentile... e calmo. So che può sembrare ridicolo quello che sto dicendo ma è proprio ciò che penso.»

Thomas era lusingato e vagamente imbarazzato.

«Non capisco perché siamo sempre tutti così tesi» rifletté Mary. «Dopo tutto, anche se ci fosse stata... un'esplosione, sarebbe stato soltanto imbarazzante.»

«Ma dentro di te c'è una paura molto più profonda.»

«Sì, infatti. Un'apprensione costante. Persino la servitù la sente. La sguattera, stamattina, è scoppiata in lacrime e si è licenziata... senza nessun motivo apparente. La cuoca è intrattabile, Hurstall pare sul punto di crollare da un momento all'altro, persino Barrett che di solito è tranquilla, dà segni di nervosismo. E tutto perché Nevile ha avuto quella ridicola idea di voler far diventare amiche le sue mogli e mettersi la coscienza in pace.»

«E in questa sua brillante idea ha miseramente fallito» rimarcò Thomas.

«Infatti Kay è fuori di sé. E, Thomas, devo dirti che la capisco benissimo.» Fece una pausa. «Hai notato con che sguardo Nevile, ieri sera, ha osservato Audrey mentre saliva le scale? La ama ancora. Tutta questa faccenda è stato un tragico errore.»

Thomas finì di riempire la pipa.

«Avrebbe dovuto capirlo prima» rispose con voce dura.

«Oh, lo so. Adesso è facile dirlo. Ma comunque resta il fatto che tutta la faccenda è una tragedia. Mi dispiace molto per Nevile.»

«La gente come Nevile...» cominciò Thomas ma si interruppe.

«Sì?»

«La gente come Nevile pensa di poter fare tutto quello che vuole e di poter avere tutto. Io sono convinto che Nevile, in tutta la sua vita, non abbia mai incontrato ostacoli, non abbia mai subito uno scacco finché non ha sbattuto il naso con questa faccenda di Audrey. Be', ha quello che si merita. Non può riprendersi Audrey. È fuori dalla sua portata. E questo rospo dovrà inghiottirlo.»

«Penso che tu abbia ragione. Ma mi sembri troppo severo. Audrey era così innamorata di Nevile quando lo ha sposato... e andavano tanto d'accordo.»

«Be', ora non lo ama più.»

«Chissà» mormorò Mary.

«E ti dirò un'altra cosa» continuò Thomas. «Nevile deve stare attento a Kay. È una donna

pericolosa... veramente pericolosa. Se dovesse perdere la pazienza, non la fermerebbe nessuno.»

«Oh, Dio» sospirò Mary. «Be', per fortuna mancano solo due giorni.»

Gli ultimi quattro o cinque erano stati molto difficili. La morte di Treves era stato un vero shock per Lady Tressilian e la sua salute era peggiorata.

Il funerale aveva avuto luogo a Londra, cosa per la quale Mary aveva ringraziato il cielo, dal momento che la vecchia signora aveva potuto distrarre la mente dal triste evento molto più in fretta di quanto sarebbe avvenuto se si fosse svolto a Saltcreek. Tutta la servitù era in grande stato di nervosismo e Mary si sentiva molto stanca.

«Sarà colpa anche del tempo» mormorò. «Non è normale.» Infatti, faceva ancora molto caldo ed era strano, in quella stagione, alla metà di settembre.

Nevile uscì dalla casa e si unì ai due.

«Ce l'hai col tempo?» disse, guardando il cielo. «È davvero incredibile.

Oggi poi fa ancora più caldo. E non c'è una bava di vento. Rende nervosi.

Però credo che prima o poi arriverà la pioggia. Oggi è molto umido e non durerà.»

Thomas Royde si era mosso e silenziosamente si era allontanato. Girò l'angolo della casa.

«Il cupo Thomas si è eclissato» osservò Nevile. «Pare chiaro che la mia compagnia non gli fa piacere.»

«È una cara persona» disse Mary.

«Non sono d'accordo. È di mentalità ristretta ed è pieno di pregiudizi.»

«Ha sempre sperato di poter sposare Audrey, poi sei arrivato tu e gliel'hai portata via.»

«Ci avrebbe messo dieci anni prima di decidersi a chiederla in matrimonio. Non poteva certo sperare che Audrey aspettasse in eterno.»

«Forse adesso le cose si aggiusteranno.»

Nevile la guardò e sollevò le sopracciglia.

«L'amore fedele ricompensato? Audrey sposare quel pesce lesso? No, lei merita molto di più. Non la vedo proprio vivere accanto a un individuo tanto cupo.»

«Credo che gli voglia molto bene, Nevile.»

«Voi donne avete sempre la mania di combinare matrimoni. Non puoi lasciare che Audrey si goda in pace la sua libertà?»

«Se lei è felice, senz'altro.»

«Credi che sia infelice?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Nemmeno io» disse Nevile lentamente. «Non si riesce mai a capire ciò che passa per la testa di Audrey.» Fece una pausa e poi aggiunse: «Ma Audrey è una cavalla di razza. Una purosangue. Dio, che cretino che sono stato!» concluse, parlando più a se stesso che a Mary.

Mary rientrò in casa un po' preoccupata. Per la terza volta si ripeté le uniche parole che riuscivano a darle conforto: "Ancora due giorni!".

Nevile gironzolò irrequieto per il giardino.

Trovò Audrey seduta su un muricciolo basso. Guardava l'acqua scorrere sotto di lei. C'era l'alta marea e il fiume era gonfio. Si alzò e gli si fece incontro.

«Stavo giusto rientrando» disse. «È quasi l'ora del tè.»

Nevile si incamminò al suo fianco senza parlare. Erano quasi arrivati alla terrazza quando lui disse: Audrey, posso parlarti?» Lei si appoggiò alla balaustra.

«Credo sia meglio di no» rispose.

«Il che significa che sai già quello che vorrei dirti.»

La donna non rispose.

«Che ne pensi, Audrey? Non potremmo ricominciare da dove abbiamo lasciato? Dimenticare tutto quello che è successo?»

«Compresa Kay?»

«Kay capirà. Sarà ragionevole.»

«Cosa intendi per "ragionevole"?»

«Che andrò da lei e le dirò la verità. Farò appello alla sua generosità. Le dirò, ed è vero, che tu sei l'unica donna che io abbia mai amato.»

«Tu amavi Kay quando l'hai sposata.»

Nevile la fissò: «Il matrimonio con Kay è stato il più grande errore della mia vita. Io...».

Si fermò di colpo. Kay era uscita sulla terrazza. Avanzò verso di loro e la furia che aveva negli occhi era come il presagio di un ciclone.

«Mi dispiace interrompere questa commovente scenetta. Ma mi è sembrato il momento giusto per intervenire.»

Audrey fece per andarsene. «Vi lascio soli» disse con tono del tutto incolore.

«Giusto» disse Kay. «Ormai hai fatto tutto il male che volevi fare, vero?»

Con te me la vedrò più tardi. Ora devo affrontare Nevile.»

«Senti, Kay. Audrey non c'entra niente in tutto questo. Non è colpa sua.

Dai pure tutta la colpa a me, se vuoi...»

«E lo voglio. Che razza di uomo credi di essere?» domandò con gli occhi fiammeggianti.

«Un povero disgraziato...» rispose Nevile con amarezza.

«Lasci tua moglie, ti butti come un pazzo dietro di me, ottieni il divorzio. Pazzo di me fino a poco tempo fa, adesso già annoiato. Ora suppongo che tu voglia tornare a quella esangue, miagolante, ipocrita gatta...»

«Piantala Kay!»

«Cosa vuoi?»

«E va bene» Nevile era pallidissimo. «Sono il più grande verme della terra, se ti fa piacere. Ma ormai è tutto inutile. Non posso andare avanti co-sì. Credo... credo di non aver mai smesso di amare Audrey. Il mio amore per te è stato... una specie di follia. Ma non funziona più, mia cara... io e te non ci apparteniamo. Non potrò mai renderti felice. Credimi, Kay, è stato molto meglio andare fino in fondo. Lasciamoci da buoni amici. Sii generosa.»

«Che cosa vuoi dire precisamente?» domandò Kay con voce stranamente calma.

Nevile evitò il suo sguardo. Chinò la testa. «Possiamo divorziare. Puoi anche accusarmi di abbandono.»

«Non subito... Dovrai aspettare.»

«Aspetterò.»

«E dopo tre o quanti anni altri saranno, hai intenzione di chiedere alla dolce Audrey di sposarti di nuovo?»

«Se mi vorrà.»

«Certo che ti vorrà, puoi stare tranquillo» disse Kay acida. «E io che co-sa farò?»

«Sarai libera di trovarti un uomo migliore di me. Naturalmente provvederò a tutto...»

«Non tentare di comprarmi!» urlò Kay, come se avesse ormai perso qualsiasi controllo.

«Ascoltami bene, Nevile. Non puoi farmi questo. Non ti concederò il divorzio. Ti ho sposato perché ti amavo. So benissimo quando hai cominciato a rivoltarti contro di me. È stato quando ti ho detto che ti avevo seguito a Estoni. Volevi che io pensassi che fosse opera del destino. Quando invece hai

saputo che ero stata io, ti sei sentito ferito nella vanità. Be', io non mi vergogno di ciò che ho fatto. Ti sei innamorato di me e mi hai sposato e io non ho nessunissima intenzione di lasciarti tornare da quella gatta che ti ha preso di nuovo all'amo. Lei voleva che tutto questo accadesse... ma non ha fatto bene i conti, questa volta. Io ti ucciderò, piuttosto. Hai sentito? Ti ucciderò. E ucciderò anche lei. Voglio vedervi morti... voglio...»

Nevile fece un passo avanti e l'afferrò per le braccia.

«Piantale, Kay, per l'amor del cielo. Non puoi fare queste scene qui».

«Non posso? Lo vedrai...»

Hurstall uscì sulla terrazza. Aveva l'espressione impassibile. «Il tè è servito in salotto» annunciò.

Si fece da parte per farli passare.

Intanto, in cielo, cominciavano ad addensarsi grosse nuvole.

La pioggia cominciò a cadere a un quarto alle sette. Nevile la guardava dalla finestra della sua camera. Non aveva più avuto occasione di parlare con Kay. Dopo il tè, si erano accuratamente evitati.

La cena, quella sera, fu più difficile e imbarazzante del solito. Nevile era distratto, il viso di Kay era stravolto, nonostante l'abbondante trucco, Audrey sembrava congelata.

Mary Aldin fece dei miracoli per tenere in piedi un minimo di conversazione ed era seccata con Thomas Royde che non si dava la pena di aiutarla.

Hurstall era nervoso e le sue mani tremavano mentre serviva.

Quando finalmente la cena finì, Nevile disse con studiata indifferenza:

«Andrò a Easterhead. Ho un appuntamento con Latimer per una partita a biliardo».

«Prendi la chiave del portone, nel caso tardassi.»

«Va bene.»

Andarono tutti in salotto a prendere il caffè.

Accesero la radio e le ultime notizie furono un diversivo.

Kay sbadigliava ostentatamente e disse che sarebbe andata a dormire.

Aveva mal di testa. «Vuoi un'aspirina?» domandò Mary.

«Sì, grazie.»

Kay lasciò la stanza.

Nevile cercò sulla radio un programma musicale. Rimase seduto un attimo in silenzio sul divano. Non guardò mai neppure una volta Audrey, ma aveva l'aria di un bambino infelice. Nonostante tutto, Mary provò dispiacere per lui.

«Be'» disse a un certo punto lui «è meglio che mi decida ad andare.»

«Prendi la macchina o vai col traghetto?»

«Col traghetto. Non vale la pena di fare un giro di venti chilometri. E poi faccio volentieri due passi.»

«Ma piove.»

«Lo so. Ho l'impermeabile. Buona notte a tutti.» Uscì dalla stanza.

Nell'atrio, Hurstall gli andò incontro.

«Signore, volete salire da Lady Tressilian? Desidera vedervi.» Nevile guardò l'orologio. Erano già le dieci.

Si strinse nelle spalle e salì le scale. Si avviò lungo il corridoio che portava alla stanza di Lady Tressilian e bussò. Mentre aspettava di entrare, sentiva le voci degli altri nell'atrio. "Tutti se ne vanno a letto presto, stanot-te" pensò.

«Entra» disse la voce chiara di Lady Tressilian.

Nevile entrò e si chiuse la porta alle spalle.

La signora era pronta per la notte. Le luci erano spente, tranne una piccola lampadina sopra il letto. Stava leggendo e quando lui entrò depose il libro. Guardò Nevile al di sopra delle lenti. Uno sguardo severo.

«Voglio parlarti, Nevile» disse.

Nevile tentò un sorriso. «Sì, capo!»

Lady Tressilian rimase seria.

«Nevile, non permetto che certe cose avvengano in casa mia. Non amo ascoltare le conversazioni private della gente, ma se tu e tua moglie venite a insultarvi proprio sotto le mie finestre, io non

posso fare a meno di sentire. Da quanto ho potuto capire mi pare che tu stia progettando di divorziare da Kay e poi, a tempo debito, risposarti con Audrey. Nevile, questa è una cosa che non puoi assolutamente fare. E non ne voglio più sentir parlare.»

Nevile stava facendo un grande sforzo per controllarsi.

«Ti chiedo scusa per la scenata» disse. «Per quanto riguarda il resto sono questioni che riguardano solo me.»

«No. Tu hai usato la mia casa allo scopo di rimetterti in contatto con Audrey... oppure è stata Audrey a farlo...»

«Lei non ha fatto niente di tutto questo. Lei...»

Lady Tressilian sollevò una mano e lo interruppe.

«Comunque, non puoi farlo. Kay è tua moglie. Ha dei diritti di cui non puoi privarla. In questa storia, tienitelo a mente, io sono dalla parte di Kay.

Sei tu che hai fatto questa scelta e ora devi continuare. Hai responsabilità e doveri nei confronti di Kay e io ti dico francamente...»

Nevile fece un passo avanti. La sua voce si alzò di tono. «In queste faccende tu non c'entri...»

«Inoltre» proseguì Lady Tressilian come se non avesse sentito «Audrey lascia questa casa domani...»

«Non puoi farlo! Non lo sopporterò...»

«Non gridare con me, Nevile!»

«Ti ripeto che non permetterò...»

Lontano nel corridoio si sentì sbattere una porta.

Alice Bentham, la cameriera dagli occhi color del ribes, andò dalla cuoca, la signora Spicer. Era molto turbata.

«Oh, signora Spicer, non so cosa fare!»

«Cosa c'è, Alice?»

«Si tratta della signorina Barrett. Le ho portato il tè un'ora fa. Dormiva profondamente e non si è svegliata. Ma non mi è piaciuta molto. Poi, cinque minuti fa sono salita di nuovo perché non era ancora scesa e il tè di *milady* era già pronto. Sono entrata in camera e lei dormiva ancora... non so-no riuscita a svegliarla.»

«Hai provato a scuoterla?»

«Sì, signora Spicer. L'ho fatto. Ma è come un fantoccio. E ha un colore orrendo.»

«Dio mio, non sarà mica morta?»

«Oh, no, signora Spicer, ho sentito che respirava, ma in modo strano.

Penso che stia molto male.»

«Vado a vedere. Porta su tu a *milady* il tè. Meglio farlo fresco. Si starà già chiedendo cosa diavolo sta succedendo.»

Alice si mise a fare il tè mentre la cuoca saliva al secondo piano.

Col vassoio in mano, Alice bussò all'uscio di Lady Tressilian. Bussò una seconda volta e non ricevendo risposta entrò. Dopo un attimo ci fu un rumore di cocci e una serie di grida acute e Alice balzò fuori dalla stanza e si precipitò giù dalle scale. Trovò Hurstall che stava attraversando di corsa l'atrio.

«Oh, signor Hurstall... ci sono stati i ladri... e *milady* è morta... uccisa...

ha un gran buco in testa e c'è sangue dappertutto.»

UNA MANO DIETRO LE QUINTE

Il sovrintendente Battle era soddisfatto delle sue vacanze. Aveva ancora tre giorni da godersi però era un po' deluso che il tempo fosse cambiato e si fosse messo a piovere. Eppure, che cosa ci si poteva aspettare di più, in Inghilterra? Finora il tempo era stato magnifico.

Stava facendo colazione con l'ispettore James Leach, suo nipote, quando squillò il telefono.

«Vengo subito, signore» disse Leach nel ricevitore.

«Una cosa seria?» domandò Battle, notando l'espressione sul viso del nipote.

«Abbiamo un delitto. Si tratta di Lady Tressilian. Una vecchia signora, molto nota da queste parti, un'invalida. Vive in quella casa a Saltcreek, proprio in cima alle rocce.»

Battle annuì.

«Vado dal vecchio» così Leach definiva il suo capo. «Era un amico della signora. Poi ci recheremo sul posto insieme. Mi darai una mano, vero, zio?

È il primo caso importante che mi capita.»

«Finché resto qui, lo farò. C'è stata effrazione? Furto?»

«Ancora non lo so.»

Mezz'ora più tardi, il maggiore Robert Mitchell, il capo della polizia locale, stava parlando a zio e nipote.

«È presto per azzardare ipotesi» disse. «Ma una cosa sembra chiara. Non è stato un lavoro... esterno, diciamo. Nessun segno di effrazione. Niente è stato rubato. Questa mattina tutte le porte e le finestre erano regolarmente chiuse.»

Guardò Battle.

«Se lo chiedessi a Scotland Yard, credete che potrebbero affidarvi il ca-so? Vi trovate già sul luogo e siete parente di Leach. Ammesso che ne abbiate voglia, beninteso. Significa mettere fine alle vostre vacanze.»

«Questo non ha importanza» rispose Battle. «Quanto al resto, signore, dovete chiederlo a Sir Edgar (Sir Edgar Cotton era il capo di Scotland Yard). Credo che sia un vostro amico.»

Mitchell annuì.

«Sì, riuscirò a convincere Edgar. Allora siamo d'accordo? Telefono a Londra.»

Andò al telefono. «Passatemi Scotland Yard» disse.

«Credete che sarà un caso difficile, signore?» domandò Battle.

«È un caso in cui non possiamo permetterci il lusso di un minimo errore» rispose serio Mitchell. «Vogliamo essere assolutamente sicuri del nostro uomo... o donna che sia.»

Battle annuì. Capi benissimo cosa c'era dietro quelle parole.

"È convinto di sapere già chi è il colpevole" pensò. "E la prospettiva non lo rallegra. Mi taglio la testa se non si tratta di qualche personaggio molto in vista."

Battle e Leach erano fermi sulla soglia dell'elegante camera da letto di Lady Tressilian. Davanti a loro, curvo sul pavimento, un poliziotto stava rilevando le impronte digitali sull'impugnatura di una mazza da golf... una mazza pesante con la testa rotonda, macchiata di sangue. C'erano ancora dei capelli bianchi attaccati.

Accanto al letto, il dottor Lazenby, medico legale del distretto, era chino sul corpo di Lady Tressilian.

Si raddrizzò con un sospiro.

«Chiarissimo» disse. «È stata colpita in fronte con molta violenza. Il primo colpo ha fratturato l'osso e l'ha uccisa, ma l'assassino ha colpito ancora, per maggior sicurezza.»

«A che ora può risalire la morte?» domandò Leach.

«Direi tra le dieci e mezzanotte.»

«Non potete essere più preciso?»

«Preferirei non farlo. Bisogna tener conto di diversi fattori. Al giorno d'oggi non si impicca più la gente sulla base del "rigor mortis". Dirò meglio, comunque, non prima delle dieci, non dopo la mezzanotte.»

«Ed è stata colpita con quella mazza?»

Il medico la guardò. «È probabile. Per fortuna l'assassino l'ha dimenticata. Dall'esame della ferita non sarei mai riuscito a risalire a una mazza da golf. La parte tagliente della mazza non ha toccato la testa... probabilmente è il retro angolato che l'ha colpita.»

«Sembrerebbe difficile colpire proprio con quella parte, o no?» osservò Leach.

«No, se è stato fatto di proposito. Per ora posso solo presumere che si sia verificato per caso.»

Leach sollevò entrambe le braccia mimando il gesto di chi sferra un colpo.

«Piuttosto scomodo» concluse.

«Infatti» convenne il dottore. «Tutta la faccenda è strana, comunque.»

Vedete, è stata colpita sulla tempia destra per cui chi l'ha uccisa avrebbe dovuto trovarsi sul lato destro del letto... infatti sul lato sinistro non c'è spazio sufficiente... la distanza dalla parete è troppo piccola».

Leach si fece attento.

«Un mancino?» azzardò.

«Su questo non posso pronunciarmi» rispose il dottore. «Troppi punti oscuri. Posso solo dire, se vi fa piacere, che la spiegazione più facile è che l'assassino sia mancino... ma si potrebbero fare altre ipotesi per spiegare la dinamica del fatto. Supponiamo, per esempio, che la signora abbia girato la testa verso sinistra proprio mentre il suo assassino vibrava il colpo. Oppure che l'omicida abbia prima spostato il letto, cioè l'abbia allontanato dalla parete, e poi l'abbia rimesso a posto.»

«Be', questo è molto improbabile...»

«Sì, ma non impossibile. Ho una certa esperienza di queste cose e vi posso assicurare che lo stabilire con sicurezza che un colpo mortale è stato inferto da un mancino, è sempre una trappola.»

«Questa mazza da golf» intervenne il sergente Jones, sempre curvo sul pavimento «è regolare, non da mancini.»

«Potrebbe anche non appartenere all'uomo che l'ha usata» disse Leach.

«Si tratta di un uomo, vero, dottore?»

«Non necessariamente. Se l'arma del delitto è quella mazza così pesante, anche una donna avrebbe potuto vibrare un colpo violento.»

«Ma voi non sareste disposto a giurare che questa sia l'arma, vero dottore?»

Lazenby lo guardò serio.

«No, posso solo affermare che avrebbe potuto essere l'arma del delitto e che forse lo è stata.

Analizzerò quelle macchie di sangue per essere sicuro che appartengano allo stesso gruppo... e anche i capelli.»

«Sì, molto bene» approvò il sovrintendente Battle.

«Non bisogna mai trascurare nulla.»

«Sovrintendente» domandò Lazenby con una certa curiosità «avete qualche dubbio su quella mazza da golf?»

Battle scosse il capo.

«Oh, no. Io sono un uomo semplice. Credo solo a ciò che vedono i miei occhi. Lady Tressilian è stata colpita con qualcosa di molto pesante... e quella mazza è pesante. Sulla mazza ci sono tracce di sangue e capelli.

Devo presumere che si tratti del sangue e dei capelli della signora. Ergo...

quella è l'arma del delitto.»

«Quando è stata colpita era sveglia o addormentata?» domandò Leach.

«Secondo me, sveglia. Sul suo viso c'è un'espressione di stupore. Io direi che... badate bene, è solo un'opinione personale... che la donna non si aspettasse quello che stava per succedere. Non ci sono segni di lotta... né un'espressione di orrore o paura. Si potrebbe pensare che o si era appena svegliata ed era ancora in uno stato di semitorpore, oppure che, conoscendo il suo assassino, non si aspettasse di venir assalita.»

«C'era accesa soltanto la lampadina accanto al letto» osservò pensieroso Leach.

«Sì, ma non significa gran che. Può averla accesa quando qualcuno è entrato nella sua stanza e l'ha svegliata. Oppure poteva già essere accesa perché la signora era ancora sveglia.»

Il sergente Jones si alzò in piedi. Sorrideva.

«Una quantità di impronte su quella mazza. E chiarissime!» disse. Leach sospirò.

«Questo dovrebbe semplificare le cose.»

«Gentile il nostro uomo» osservò ironico il dottor Lazenby. «Dimentica l'arma del delitto con sopra delle belle impronte nette... già che c'era perché non ha lasciato anche il biglietto da visita?»

«Forse ha perso la testa» disse Battle. «Succede spesso.»

Il medico annuì.

«Vero anche questo. Be', io devo andare a dare un'occhiata all'altra paziente.»

«Quale paziente?» domandò interessato Battle.

«Ero stato chiamato dal maggiordomo prima ancora che venisse scoperto il delitto. Questa mattina, la cameriera di Lady Tressilian è stata trovata in coma.»

«Che cosa le è successo?»

«Una dose troppo forte di barbiturici. È molto grave, ma se la caverà.»

«La cameriera?» domandò Battle. I suoi occhi attenti si posarono sul cordone del campanello. Il fiocco con cui terminava era appoggiato sul cuscino, accanto alla testa della donna morta.

Lazenby seguì il suo sguardo e annuì.

«Già» disse. «Quella è la prima cosa che Lady Tressilian avrebbe fatto se avesse avuto paura... tirare quel campanello e chiamare la cameriera.

Ma ieri sera l'avrebbe tirato invano... la cameriera non era in condizioni di sentirla.»

«Allora, hanno pensato a questo» fece Battle. «Ne siete proprio sicuro?»

La Barrett faceva uso di sonniferi?»

«Assolutamente no. Non ci sono medicine nella sua stanza. E ho anche scoperto come le è stato somministrato il barbiturico. Ogni sera, prima di coricarsi, la Barrett beve una tisana di cassia. Il barbiturico era dentro la tisana.»

Il sovrintendente Battle si grattò il mento.

«Già» disse. «Qualcuno conosce tutte le abitudini di questa casa. Sapete, dottore, questo è un delitto molto strano.»

«Il problema riguarda voi» rispose Lazenby.

«È un brav'uomo, ma molto scorbutico, il nostro dottore» disse Leach dopo che il medico se ne fu andato.

I due uomini ora erano soli. Le fotografie erano state scattate, misure e impronte rilevate. I due funzionari di polizia sapevano tutto quello che riguardava la stanza del delitto.

Battle annuì in risposta al commento del nipote. Sembrava molto perplesso.

«Credi che qualcuno possa aver usato quella mazza, coi guanti, intendo, lasciando intatte le impronte digitali già impresse in precedenza?»

Leach scosse il capo.

«No, e non lo credi nemmeno tu. Non è possibile adoperare quella mazza e soprattutto sferrare dei colpi senza confondere le impronte digitali.

Questo mi pare chiaro. Lo sai benissimo.»

Battle fu d'accordo.

«E ora andremo a chiedere col massimo della cortesia e dell'educazione che tutti ci permettano di prelevare le loro impronte... nessun obbligo, questo è ovvio. E tutti acconsentiranno... E poi succederà una delle due cose.

O nessuna delle impronte corrisponderà oppure...»

«Oppure avremo il nostro uomo?»

«È possibile. O la nostra donna.»

Leach scosse il capo.

«No, non è una donna. Le impronte sulla mazza sono maschili. Troppo grosse per una donna. Inoltre, questo non è il delitto di una donna.»

«Sì, sembrerebbe opera di un uomo» convenne Battle. «Brutale, violento, atletico, direi, e anche un po' stupido. Conosci qualcuno in questa casa che risponda alla descrizione?»

«Io non conosco ancora nessuno. Sono tutti riuniti in sala da pranzo.»

Battle si mosse verso la porta.

«Andiamo a conoscerli». Prima di uscire guardò ancora una volta il letto. «Quel campanello non mi convince» disse.

«Cosa c'è di strano?».

«Non quadra». Aprì la porta. «Mi domando: chi aveva interesse a ucciderla? Un sacco di vecchie signore stizzose ed esasperanti sembrano fatte apposta per ricevere mazzate in testa. Ma lei non faceva parte di questa categoria. Io credo che fosse molto amata. Era ricca, vero? E chi eredita?»

Leach colse l'implicazione nella domanda.

«Hai colpito nel segno. E questa sarà la risposta a tante domande. Dobbiamo scoprirlo.»

Scesero insieme. Battle osservò la lista che aveva in mano. A voce alta lesse: «Mary Aldin, Thomas Royde, Nevile Strange, Kay Strange, Audrey Strange. Ma quanti Strange ci sono in questa famiglia?»

«Da quanto ho capito ci sono le due mogli di Nevile.»

Battle inarcò le sopracciglia.

«E chi è, Barbablù?»

La famiglia era raccolta attorno al tavolo da pranzo e tutti fingevano di mangiare.

Il sovrintendente Battle osservò i visi. Stava soppesandoli, secondo i suoi sistemi particolari. Era un suo modo non del tutto ortodosso di osservare le persone. Indipendentemente dal fatto che la legge esige di considerare la gente innocente finché non ne sia stata provata la colpevolezza, Battle riteneva sempre le persone coinvolte in un delitto dei potenziali assassini.

Guardò Mary Aldin, che sedeva eretta e pallida a capo tavola, Thomas Royde intento a riempirsi la pipa, Audrey che aveva la sedia un po' scosta-ta e reggeva tazzina e piattino del caffè in una mano e una sigaretta nell'altra, Nevile, con un'aria stranita e sconvolta che cercava di accendersi una sigaretta con le mani che tremavano e Kay, con i gomiti appoggiati al tavolo e un pallore spettrale sul viso.

"Supponiamo che sia Mary Aldin" pensò Battle. "Una donna controllata e intelligente, pare. Sarà difficile farle cadere la guardia. L'uomo seduto accanto a lei è un orso, ha un braccio fuori uso, un viso impenetrabile e soffre di un complesso di inferiorità. Quella è una delle mogli di Nevile, penso. È spaventata a morte... sì, sta morendo di paura. Chissà perché tiene così la tazzina. Quello è Strange, ho l'impressione di averlo già visto da qualche parte. Ha i nervi a pezzi. La ragazza coi capelli rossi... che caratte-rino! Ha anche cervello, però".

Intanto l'ispettore Leach stava facendo un discorsetto ufficiale. Quando ebbe finito, Mary Aldin presentò gli ospiti. «È stato uno schock terribile per tutti noi» concluse. «Ma siamo ansiosi di aiutarvi. Faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità.»

«Bene. Per cominciare» partì subito Leach «qualcuno sa qualcosa di questa mazza da golf?»

Kay lanciò un grido. «È orribile... È quella che...» si interruppe di colpo.

Nevile Strange si alzò e girò attorno al tavolo.

«Sembra una delle mie» disse. «Posso vedere?»

«Adesso sì» rispose Leach. «Potete anche toccarla.» Quell'adesso, pro-nunciato con una certa enfasi, non provocò nessuna reazione tra i presenti.

Nevile esaminò la mazza.

«Credo proprio che sia una delle mie» ripeté. «Ve lo so dire con certezza fra un minuto. Se volete venire con me andiamo a controllare la mia sacca.» Lo seguirono fino a un ripostiglio, sotto la scala. Nevile aprì la porta e Battle rimase sbalordito dalla quantità di racchette da tennis che conteneva. Nello stesso istante ricordò dove e quando aveva già visto Nevile Strange.

«Vi ho visto giocare a Wimbledon, signore» disse.

«Davvero?»

Aveva messo da parte alcune racchette. C'erano due sacche da golf appoggiate contro la parete del ripostiglio.

«Soltanto mia moglie e io giochiamo a golf» spiegò. «E quella è una mazza da uomo. Sì... è proprio mia.»

Aveva controllato una sacca che conteneva perlomeno quattordici mazze.

"Questi sportivi si prendono molto sul serio" pensò Battle. "Non vorrei essere il suo caddy."

«È una mazza» stava dicendo Nevile «della Walter Hudson di St. E-sbert.»

«Grazie, signor Strange. Questo almeno chiarisce un punto.»

«Quello che mi sconcerta» disse Nevile «è che non sia stato rubato nulla. E non ci sono nemmeno segni di effrazione, vero?» Aveva l'aria molto spaventata.

"Ne hanno già parlato tra di loro" pensò Battle.

«La servitù» continuò Nevile «è assolutamente fidata.»

«Parlerò della servitù con la signorina Aldin» disse l'ispettore Leach.

«Da voi invece voglio sapere se avete idea di chi siano gli avvocati di Lady Tressilian.»

«Askwith Trelawny. St. Loo» rispose subito Nevile.

«Grazie, signor Strange. Dobbiamo avere informazioni sul patrimonio di Lady Tressilian.»

«In poche parole volete sapere chi eredita.»

«Esatto, signore. Il testamento e tutto il resto.»

«Per quanto riguarda il testamento non so nulla di preciso. Da quello che mi risulta Lady Tressilian non aveva molto di suo da lasciare. Sono tuttavia in grado di mettervi al corrente della situazione patrimoniale.»

«Sì, signor Strange?»

«In base al testamento del defunto Sir Matthew Tressilian, il grosso del patrimonio viene a me e a mia moglie. Lady Tressilian ne era solo l'usu-fruttuaria.»

«Davvero?» L'ispettore Leach osservò Nevile con l'attenzione di un collezionista che scopre un pezzo di grande valore. Nevile sbatté le palpebre nervoso. Ma Leach continuò imperturbabile e cortese.

«Avete idea dell'ammontare, signor Strange?»

«È difficile dirlo così su due piedi. Ci aggiriamo sulle centomila sterline, credo.»

«Davvero? A ciascuno di voi?»

«No. Da dividere in due.»

«Capisco. Una bella somma.»

Nevile sorrise. «Io sono già abbastanza ricco, ispettore. Non ho bisogno di infilarmi nelle scarpe dei morti.»

Leach finse di offendersi per il fatto che gli si potessero attribuire simili pensieri.

Tornarono in sala da pranzo. Leach fece un altro discorsetto. L'argomento riguardava le impronte digitali. Una questione di routine, spiegò, allo scopo di eliminare, tra le tante trovate nella stanza della defunta, quelle che appartenevano alle persone di casa.

Tutti si dissero più che disponibili. A questo punto furono accompagnati in biblioteca dove il sergente Jones li stava aspettando con i suoi attrezzi.

Battle e Leach cominciarono a interrogare la servitù, ma non ricavarono gran che. Hurstall spiegò come veniva chiusa la casa e giurò che quella mattina aveva trovato tutto in ordine. Non c'erano segni che potessero indicare l'entrata in casa di un estraneo. Sulla porta d'ingresso, spiegò, non era stato tirato il catenaccio ma dal di fuori si poteva aprire solo con una chiave. Il catenaccio non era stato messo perché il signor Nevile era andato a Easterhead Bay e sarebbe rientrato tardi.

«Sapete a che ora è rientrato?»

«Sì, signore. Verso le due e mezzo. Qualcuno è tornato con lui, credo, perché ho sentito delle voci e poi il rumore di una macchina che partiva.

Poi ho sentito chiudersi il portone e il signor Nevile che saliva per le scale.»

«Sapete, per caso, a che ora è uscito da casa il signor Strange per andare a Easterhead Bay?»

«Verso le dieci e venti. Ho sentito chiudersi il portone.»

Leach annuì. Per il momento bastava. Parlò con gli altri. Erano tutti nervosi e spaventati, ma era anche naturale, date le circostanze.

Leach guardò con aria interrogativa suo zio quando rimasero soli, dopo che l'ultima sguattera, un po' isterica, se ne era andata.

«Fa' tornare la cameriera... non quella con gli occhi in fuori, quella alta, magra e acida. Sa qualcosa.»

Emma Wales era chiaramente a disagio, allarmata dal fatto che questa volta fosse il poliziotto più anziano a interrogarla.

«Per prima cosa voglio darvi un consiglio, signorina Wales» iniziò Battle. «Alla polizia non bisogna nascondere nulla. Serve solo a mettersi in una luce sfavorevole, se capite ciò che voglio dire...»

Emma Wales protestò indignata ma sempre più a disagio. «Io non ho...»

«Oh, andiamo. Voi avete visto o sentito qualcosa, non è vero?»

«Non ho proprio sentito... cioè non ho potuto fare a meno di sentire...»

anche il signor Hurstall ha sentito... ma non credo, non credo proprio che avesse a che fare con il delitto.»

«Può darsi, ma diteci di che si tratta.»

«Be', io stavo andando a letto. Erano da poco passate le dieci... e prima ero andata a mettere una bottiglia di acqua calda nel letto della signorina Aldin. Estate o inverno, lei la vuole sempre, e quindi sono passata davanti alla porta della camera di sua signoria.»

«Continue» incalzò Battle.

«E ho sentito lei e il signor Nevile che litigavano. Lui gridava come un matto... Oh, era proprio una bella lite, ve lo dico io.»

«Ricordate cosa dicevano?»

«Be', non mi sono fermata ad ascoltare.»

«Certo, ma avrete pur sentito qualche parola.»

«Lady Tressilian diceva di non volere che una certa cosa succedesse in casa sua e il signor Nevile urlava: "Non osare dire nulla contro di lei". Era proprio fuori di sé.»

Battle, il volto impenetrabile, cercò di saperne di più, ma inutilmente.

Alla fine congedò la donna.

Lui e Jim si guardarono.

«Jones dovrebbe essere in grado di dirci qualcosa su quelle impronte»

fece Leach dopo un attimo.

«Chi sta perquisendo le stanze?» domandò il sovrintendente.

«Williams. È molto bravo. Non gli sfugge nulla.»

«Avete tenuto lontano gli occupanti?»

«Sì, finché Williams non avrà finito.»

Poco dopo si aprì la porta e il giovane Williams mise dentro la testa.

«C'è qualcosa che forse potrebbe interessarvi» disse. «Si trova nella stanza del signor Nevile.»

Si alzarono e lo seguirono verso il lato ovest della casa. Williams indicò un fagotto sul pavimento. Una giacca blu scuro, pantaloni e gilè.

«Dove li hai trovati?» domandò Leach.

«In fondo all'armadio. Guardate qui, signore.» Prese la giacca e mostrò l'orlo delle maniche.

«Vedete queste macchie scure? Se non è sangue io sono il re d'Inghilterra. E guardate anche qui. È spruzzato lungo le maniche.»

Battle evitò lo sguardo degli altri due. «Si mette male per il giovane Nevile, direi. Altri abiti nella stanza?»

«Un grigio gessato buttato su una seggiola. Molta acqua sul pavimento, accanto al lavabo.»

«Come se si fosse lavato con grande furia, no? Però è vicino alla finestra aperta, ed è piovuto molto.»

«Non abbastanza per fare quelle pozze sul pavimento. Non sono ancora asciutte.»

Battle meditava in silenzio. Davanti ai suoi occhi si stava formando un quadro: un uomo con macchie di sangue sulle mani e sulle maniche, che si toglie di dosso in fretta e furia gli abiti, ne fa un fagotto che nasconde in fondo a un armadio, e poi si lava mani e braccia. Guardò la porta che si trovava sulla parete opposta.

Williams rispose a quello sguardo.

«È la camera della signora Strange. La porta è chiusa a chiave.»

«Chiusa a chiave? Da questa parte?»

«No, dall'altra.»

«Dall'altra, eh?» Rifletté un istante. «Andiamo ancora a far due chiacchiere col vecchio maggiordomo» disse.

Hurstall era molto nervoso.

«Perché non ci avete detto» gli domandò Leach «di aver sentito una lite tra Lady Tressilian e il signor Nevile, ieri sera?»

L'uomo sbatté le palpebre.

«Veramente non ci ho più pensato, signore. Non credo che fosse proprio quello che voi chiamate lite. Solo un'amichevole divergenza di opinioni.»

"Amichevole divergenza di opinioni dei miei stivali!" stava per sbottare Leach, ma riuscì a controllarsi.

«Che abito indossava ieri sera il signor Nevile?» domandò. Hurstall esitò.

«Blu scuro o grigio gessato?» lo aiutò Battle. «Se non ve lo ricordate po-trà dircelo qualcun altro.»

«Mi ricordo, signore. Blu scuro. La famiglia» aggiunse ansioso di non perdere prestigio «durante i mesi estivi non si cambia per la cena. Non si mettono in abito da sera, perché spesso dopo cena escono... a volte in giardino, a volte vanno a passeggiare lungo il fiume.»

Battle annuì. Hurstall lasciò la stanza. Arrivò Jones e sembrava agitato.

«Ci siamo, signore» disse. «Ho preso tutte le loro impronte. Ce n'è solo una che combacia. Certo, ho potuto fare soltanto un esame molto superficiale, ma scommetto che ci siamo proprio.»

«Allora?» domandò Battle.

«Le impronte su quella mazza sono identiche a quelle del signor Nevile Strange.»

Battle si lasciò andare contro lo schienale della poltrona. «Be'» disse

«questo sistema tutto, no?»

Si trovavano tutti nell'ufficio del capo della polizia locale. Tre uomini coi visi seri e preoccupati. «Be', credo che non possiamo fare altro che arrestarlo» disse il maggiore Mitchell con un sospiro.

«Sì, signore» rispose tranquillo Leach.

Mitchell guardò il sovrintendente Battle. «Coraggio, Battle. Non è morto il suo migliore amico!» Anche Battle sospirò. «Non mi va» disse.

«Non va a nessuno di noi» rispose Mitchell. «Ma abbiamo prove sufficienti per chiedere un mandato di cattura.»

«Più che sufficienti.»

«E se non lo chiediamo, potrebbe domandarci perché.» Battle annuì infelice.

«Vediamo di riepilogare i fatti» disse il capo della polizia. «Abbiamo il movente: con la morte della vecchia Lady, Strange e sua moglie ereditano una grossa somma di denaro. A quanto ci risulta, lui è l'ultima persona che l'ha vista viva, e qualcuno l'ha sentito litigare con lei. L'abito che indossava ieri sera è macchiato di sangue e, come se non bastasse, sull'arma del delitto sono state trovate le sue impronte, solo le sue... e di nessun altro.»

«Eppure» ribadì Battle «c'è qualcosa che non vi convince.»

«È proprio così, accidenti!»

«Che cosa esattamente non vi convince, signore?»

Il maggiore Mitchell si grattò il naso. «Nevile non mi sembra tanto stupido, o sbaglio?»

«A volte i criminali si comportano come stupidi.»

«Oh, lo so, lo so. Se non fosse così, potremmo anche darci al giardinaggio.»

Battle si rivolse a Leach.

«E a te che cosa non convince, Jim?»

Leach si agito a disagio sulla seggiola.

«A me il signor Strange è sempre stato simpatico. Sono anni che lo vede andare e venire da qui. È gentile, è un signore, è un vero sportivo.»

Battle parlò molto lentamente. «Non vedo perché si debba escludere che un bravo tennista possa anche essere un assassino. Non c'entra niente.» Fe-ce una pausa. «Ciò che non convince me, invece, è la mazza da golf.»

«La mazza da golf?» fece eco Mitchell perplesso.

«Sì, signore, oppure in alternativa, il campanello. Il campanello o la mazza. Non entrambi.»

Un'altra pausa e poi continuò pacato. «Che cosa pensiamo che sia realmente successo? Che il signor Strange sia entrato nella camera di Lady Tressilian, abbia litigato con lei, abbia perso la testa e l'abbia colpita con la mazza da golf. Se è così non ci sarebbe premeditazione e allora come mai si era portato appresso la mazza? Non è un oggetto che uno si porta in giro la sera.»

«Forse si stava allenando... o qualcosa del genere.»

«Forse, ma nessuno l'ha detto. Nessuno lo ha visto farlo. L'ultima volta che qualcuno l'ha visto con una mazza da golf in mano risale a più di una settimana fa, quando si stava allenando sulla spiaggia. Più ci penso e più mi convinco che le due cose non quadrano. O c'è stata una lite e lui ha perso il controllo... e, badate bene, l'ho visto sui campi da tennis e in uno di quei tornei in cui i divi del tennis sono isterici e crollano come delle don-nette... be', non l'ho mai visto agitato. Direi che ha un controllo eccellente; sempre calmo, sicuro di sé, anche quando perde, eppure ora stiamo dicendo che non ha capito più niente e che ha massacrato una fragile vecchia signora.»

«C'è un'altra alternativa, Battle» disse il capo della polizia.

«Lo so, signore. La teoria della premeditazione. Voleva i soldi della vecchia. Questo quadrerebbe con la faccenda del campanello, con i barbiturici nella tisana della cameriera, ma non quadra con la mazza e la lite! Se lui avesse preparato un piano per il delitto, sarebbe stato ben attento a non litigare con lei. Avrebbe potuto drogare la cameriera, entrare furtivamente nella stanza della vecchia, di notte, colpirla e inscenare un furto, poi pulire la mazza e rimetterla al suo posto. È tutto sbagliato, signore, è un misto di fredda premeditazione e di incontrollata violenza... e le due cose non lega-no.»

«È vero quello che dite, Battle... Ma qual è l'alternativa?»

«È la mazza che mi fa lavorare di fantasia, signore.»

«Nessuno avrebbe potuto usarla come arma del delitto senza cancellare o quantomeno confondere le impronte di Nevile... questo è certo.»

«In questo caso» disse il sovrintendente Battle «la donna è stata colpita con qualcos'altro.»

Il maggiore Mitchell tirò un profondo respiro.

«È un'ipotesi pazzesca, mi pare.»

«No, è solo buon senso, signore. O Strange l'ha colpita con quella mazza oppure nessuno l'ha fatto. Io propendo per il nessuno. In questo caso quella mazza è stata messa là deliberatamente ed è stata sporcata di sangue misto a capelli. Anche al dottor Lazenby quella mazza non piace... ha dovuto accettarla perché era la cosa più ovvia e perché non era in grado di stabilire con assoluta certezza che non fosse stata usata come arma del delitto.»

Il maggiore Mitchell si appoggiò allo schienale della poltrona.

«Continue, Battle» disse. «Vi do carta bianca. Vi ascolto.»

«Lasciamo da parte la mazza» riprese Battle «e cosa ci rimane? Primo, il movente. Nevile Strange aveva davvero un movente per eliminare Lady Tressilian? Eredita i suoi soldi, è vero... ma dobbiamo stabilire se aveva bisogno di quel denaro. Lui dice di no. Consiglierei di controllare. Dobbiamo sapere la sua situazione finanziaria. Se scopriremo che si trova nei guai e che ha realmente bisogno di denaro, le prove contro di lui verrebbero rafforzate. Se invece lui ha detto la verità e le sue finanze godono di ottima salute, allora...»

«Allora, cosa?»

«Allora sarà bene cercare altri moventi che potrebbero avere le persone che abitano in quella casa.»

«Voi pensate quindi che qualcuno sta cercando di incastrare Nevile Strange?»

Battle fece un gesto vago. «Ho letto una frase, da qualche parte, che mi ha colpito. Qualcosa che riguardava una "bella mano dietro le quinte". Una mano invisibile che muove i fili. Ecco, questo è quello che intravedo in tutta la faccenda. Apparentemente è un delitto crudo, brutale, diretto, ma a me sembra di cogliere bagliori di qualcos'altro... di una bella mano che lavora dietro le quinte.»

Segui un lungo silenzio. Il capo della polizia fissava serio Battle. «Forse avete ragione» disse alla fine. «Accidenti, è vero che c'è qualcosa di strano in tutta questa storia. E allora, secondo voi, come dovremo comportarci?»

Battle si grattò la mascella quadrata.

«Be', signore» rispose «io sono sempre dell'idea di attenerci alle cose più evidenti. Tutto è stato architettato in modo da farci sospettare di Nevile Strange. E noi continuiamo a sospettarlo. È ancora prematuro arrestarlo, ma facciamoglielo capire, interrogiamolo, non diamogli tregua e osserviamo le reazioni degli altri. Verifichiamo le sue dichiarazioni, facciamogli ripetere fino all'infinito i suoi movimenti di quella sera. Insomma, rendiamo chiaro il nostro gioco.»

«Machiavellico» commentò il maggiore Mitchell.

Il sovrintendente sorrise.

«A me piace fare sempre ciò che ci si aspetta che io faccia» disse. «Questa volta voglio procedere con lentezza... prendo tempo. Voglio ficcare il naso un po' in giro. Nutrire dei sospetti su Neville Strange è un ottimo pre-testo. Ho la sensazione che in quella casa stia succedendo qualcosa di strano.»

«Dal punto di vista del sesso?»

«Se volete metterla così, d'accordo.»

«Bene Battle. Vedetela con Leach.»

«Grazie, signore». Battle si alzò. «Nessuna notizia interessante da parte degli avvocati?»

«No. Ho telefonato. Conosco bene Trelawny. Mi manda una copia del testamento di Sir Matthew e una di quello di Lady Tressilian. Lei aveva una rendita personale di cinquecento sterline all'anno, investite in titoli. C'è un lascito per la Barrett, un altro, inferiore, per Hurstall e tutto il resto a Mary Aldin.»

«Terremo d'occhio quei tre» disse Battle.

Mitchell sembrava divertito.

«Come siete sospettoso!»

«Non è necessario farsi ipnotizzare da cinquantamila sterline» rispose Battle. «Molti delitti sono stati commessi per meno di cinquanta. Dipende da quanto denaro hai bisogno. La Barrett ha avuto un lascito... forse ha preso la precauzione di drogarsi per allontanare i sospetti da sé.»

«Per poco non ci lasciava la pelle. Lazenby non ci ha ancora permesso di interrogarla.»

«Può aver esagerato per ignoranza. Anche Hurstall, per quanto ne sappiamo, può avere un bisogno disperato di soldi. E Mary Aldin, se non ha soldi suoi, potrebbe aver pensato di godersi meglio la vita, con una bella rendita, prima di diventare troppo vecchia per farlo.»

Il capo della polizia aveva un'aria dubbiosa.

«Be'» disse. «Tocca a voi due.»

I due funzionari di polizia tornarono a Gull's Point e qui ricevettero i rapporti di Williams e di Jones.

Nelle stanze da letto non era stato trovato nulla di sospetto. La servitù aveva chiesto il permesso di poter svolgere i soliti lavori di casa. Doveva concederglielo?

«Penso di sì» rispose Battle. «Adesso vado a fare un giretto ai piani superiori. Le stanze che non vengono pulite molto spesso hanno sempre qualcosa da raccontare su chi le occupa e questo qualcosa potrebbe esserci utile.»

Il sergente Jones depose sul tavolo una scatoletta di cartone.

«Ho trovato tutta questa roba sulla giacca blu del signor Strange» spiegò. «Capelli rossi sui polsi, capelli biondi all'interno del collo e sulla spalla destra.»

Battle prese in mano due lunghi capelli rossi e una mezza dozzina di capelli biondi. Li osservò. «Perfetto» disse. I suoi occhi avevano un'espressione maliziosa. «Una bionda, una rossa e una bruna, in questa casa.» Non si può sbagliare. Capelli rossi sul polso, capelli biondi sul collo? Il signor Nevile Strange parrebbe una specie di Barbablù. Mentre abbraccia una delle mogli l'altra gli appoggia la testa sulla spalla!»

«Ho mandato ad analizzare il sangue sulle maniche, signore. Ci telefonteranno non appena avranno i risultati.»

Leach annuì.

«E per quanto riguarda la servitù?»

«Ho seguito esattamente le vostre istruzioni, signore. Nessuno è stato licenziato, nessuno pare avere avuto motivi di rancore verso Lady Tressilian. Era severa, ma amata. In ogni caso l'andamento della casa era nelle mani della signorina Aldin. E anche lei è amata da tutti.»

«Ho capito che era una donna molto efficiente sin dal primo momento che l'ho vista» disse Battle. «Se è lei il nostro assassino, non sarà facile impiccarla!»

Jones lo guardò sbalordito.

«Ma quelle impronte sulla mazza, signore erano...»

«Lo so, lo so» disse Battle. «Un bel regalino del signor Nevile Strange.

Si dice che gli atleti non siano mai particolarmente dotati di cervello, cosa che fra parentesi non è vera, ma io non posso credere che Strange sia stupido fino a questo punto. E cosa mi dite di quei semi di cassia della cameriera?»

«Stavano sempre su una mensola nel bagno della servitù, al secondo piano. La Barrett li metteva in infusione a mezzogiorno e lì restavano fino alla sera, quando andava a letto.»

«Quindi chiunque avrebbe potuto avvicinarsi. Chiunque abiti in questa casa.»

«Su questo non c'è dubbio. Non è un delitto "esterno"» convenne Leach.

«Sì, lo credo anch'io. Anche se non è uno di quei delitti "a circolo chiuso". Con una chiave chiunque avrebbe potuto aprire il portone d'ingresso ed entrare. Nevile Strange aveva quella chiave ieri sera... ma chiunque altro avrebbe potuto farsene fare un duplicato. Senza tener conto che un professionista aprirebbe quella serratura con un semplice fil di ferro. Ma non capisco come un estraneo potesse sapere del campanello e della tisana di cassia che la Barrett prendeva tutte le sere. No, solo chi vive in questa casa poteva sapere queste cose. Vieni, Jim, andiamo su a vedere questo bagno e tutto il resto.»

Cominciarono dall'ultimo piano. La prima stanza era un ripostiglio di mobili vecchi e rotti e cianfrusaglie di ogni genere.

«Io qui non ho frugato, signore» disse Jones. «Non sapevo...»

«Che cosa stavi cercando, vero? Esatto. Solo una perdita di tempo. A giudicare dalla polvere sul pavimento nessuno ha messo piede in questa stanza da almeno sei mesi. Vediamo le camere della servitù.»

C'erano anche due stanze vuote con un bagno comunicante. Battle guardò in ogni stanza e notò che Alice, la cameriera dagli occhi sporgenti, dormiva con la finestra chiusa; che Emma, quella magra e asciutta, aveva molti parenti e teneva tutte le loro fotografie sul cassetto; che Hurstall possedeva un paio di pezzi originali di porcellana di Dresda.

La stanza della cuoca era in perfetto ordine e pulitissima mentre in quella della sguattera regnava il caos. Battle passò nella stanza da bagno che era la più vicina al pianerottolo. Williams gli mostrò la lunga mensola sopra il lavabo: bicchieri con spazzolini da denti, barattoli di crema, sali da bagno e lozioni per capelli. In fondo, un sacchetto aperto di semi di cassia.

«Nessuna impronta sui bicchieri o sul sacchetto?»

«Solo quelle della cameriera. Le ho confrontate con quelle prese nella sua stanza.»

«L'assassino non ha avuto bisogno di prendere in mano il bicchiere» disse Leach. «È stato sufficiente versare dentro qualche goccia di barbiturico.»

Battle scese le scale seguito da Leach. A metà della prima rampa notò, per la sua strana posizione, una finestra. In un angolo era appoggiata un'asta che terminava con un uncino.

«Serve per aprire e chiudere il vetro superiore» spiegò Leach. «ma nessuno potrebbe passarci perché il vetro può essere abbassato fino a un certo punto e l'apertura è troppo stretta.»

«Non stavo pensando a questo» rispose Battle pensieroso.

Al piano di sotto entrarono nella prima stanza, che era occupata da Audrey Strange. Era pulita, fresca ed elegante. Spazzole col manico di avorio sul tavolino da toeletta, niente abiti in giro. Battle guardò nell'armadio.

Due gonne, due giacche, un paio di abiti da sera e qualche semplice abito estivo. Un guardaroba semplice, non nuovo ma di classe.

Battle annuì. Si fermò un attimo davanti alla scrivania e frugò nel vassoio delle penne che si trovava alla sinistra del tampone di carta assorbente.

«Niente di interessante» disse Williams «né sulla scrivania né nel cestino della carta straccia.»

«Mi fido della tua parola» disse Battle. «Qui non c'è altro da vedere.»

Passarono nelle altre stanze.

Quella di Thomas Royde era in disordine, con gli abiti sparsi un po' dovunque. Pipe e cenere di pipa sui tavolini e, accanto al letto, aperta, una copia del *Kim* di Kipling.

«È abituato ai servi indigeni» commentò Battle. «Ama leggere i classici.

Un conservatore.»

La camera di Mary era piccola ma comoda. Battle osservò i libri di viaggio sugli scaffali e le spazzole d'argento antiche. I mobili e i colori della stanza erano i più moderni di tutta la casa.

«Non è un tipo conservatore» disse Battle. «Niente fotografie. Non è una donna che vive nel passato.»

C'erano tre o quattro camere vuote, ben tenute e pronte per essere occupate e un paio di bagni. Poi seguiva la grande camera di Lady Tressilian oltre la quale, scendendo due o tre gradini, si arrivava all'appartamentino occupato dai coniugi Strange.

Battle non perse molto tempo nella camera di Nevile. Guardò dall'ampia finestra le rocce che cadevano a picco sul mare. La stanza dava a ovest, verso Stark Head, che si ergeva, selvaggio e imponente, dalle onde.

«Prende sole nel pomeriggio» osservò. «Ma al mattino ha una vista piuttosto tetra. Che sgradevole odore di alghe e di melma! E quel picco, come è minaccioso! Non c'è da meravigliarsi se attira i suicidi.»

Passò in un stanza più vasta, la cui porta era stata aperta.

Regnava la confusione più selvaggia. Abiti sparsi dovunque, biancheria intima, calze, un costume da bagno buttato su una sedia, scarpe sparpaglia-te sul pavimento. Battle guardò nell'armadio. Pellicce, abiti da sera, com-pleti da tennis e da golf.

Battle chiuse le porte.

«Gusti costosi» osservò. «Deve costare un sacco di soldi al marito.»

«Forse è solo per questo che...» azzardò Leach. E lasciò la frase incom-piuta.

«Perché aveva bisogno di cento... o di cinquantamila sterline? Sentiremo da lui cosa ha da dirci.»

Andarono in biblioteca. Williams fu mandato ad avvertire la servitù che poteva riprendere i lavori di casa. Anche la famiglia era libera di tornare nelle proprie stanze. Inoltre Williams doveva avvisare che l'ispettore Leach desiderava parlare con ciascuno di loro, separatamente e che desiderava cominciare con Nevile Strange.

Dopo che Williams fu uscito, Battle e Leach si sistemarono dietro un enorme tavolo vittoriano. Un giovane agente sedeva in un angolo, con ma-tita e blocchetto in mano.

«Comincia tu, Jim» disse Battle «e cerca di essere severo.» L'altro annuì.

Battle si grattò il mento e aggrottò la fronte.

«Vorrei sapere perché continua a tornarmi in mente Hercule Poirot...»

«Vuoi dire quel belga... quell'omino tanto comico?»

«Comico un corno!» sbottò Battle. «È pericoloso e infido come una pan-tera, un cobra. Ecco quello che è, quando finge di comportarsi come un saltimbanco. Vorrei che fosse qui... è proprio il genere di delitto adatto ai suoi metodi.»

«In che senso?»

«Psicologia» spiegò Battle. «Psicologia pura... non quella dei ciarlatani che pretendono di saperne di più.» Il suo pensiero corse, con un moto di rabbia, alla signorina Amphrey e sua figlia Sylvia. «No... vera psicologia, cioè sapere esattamente cos'è che fa girare le ruote. "Fate parlare un assassino più che potete", è uno dei suoi motti. Sostiene che tutti, prima o poi, sono tentati di dire la verità perché, in fondo, è più facile che raccontare bugie. E quindi si lasciano scappare qualcosa che non ritengono importante... e questo è il momento in cui li cogli in fallo.»

«Per cui hai intenzione di dare corda lunga a Nevile Strange?»

Battle assentì distratto. «Ma ciò che mi preoccupa» aggiunse seccato e perplesso «è perché continuo a pensare a Hercule Poirot. Di sopra... c'era qualcosa. Che cosa ho visto che me lo ha ricordato?»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di Nevile Strange.

Era pallido e preoccupato ma molto meno nervoso della mattina. Battle lo scrutò attentamente. Era incredibile come un uomo che sapeva (e doveva saperlo se era capace di un minimo processo mentale) di aver lasciato le impronte sull'arma del delitto, impronte rilevate dalla polizia, potesse essere tanto calmo e padrone di sé. Si comportava in maniera del tutto naturale: sconvolto, preoccupato, addolorato.

Jim Leach gli parlò in tono cortese.

«Vorremmo farvi qualche domanda, signor Strange, sui vostri movimenti di ieri sera in riferimento a dei fatti particolari. Nello stesso tempo devo avvertirvi che non siete obbligato a rispondere e che potete chiedere la presenza del vostro avvocato.»

Poi osservò l'effetto delle sue parole.

Nevile Strange sembrò più che altro sbalordito.

"Non ha la minima idea di dove vogliamo arrivare oppure è un grande attore" pensò Leach.

«Allora, signor Strange?» esortò visto che l'altro restava zitto.

«Certo... certo... chiedetemi quello che volete.»

«Vi rendete conto?» intervenne Battle «che tutto ciò che direte verrà ste-nografato e che quindi potrebbe essere presentato in tribunale come prova?»

Un lampo d'ira passò negli occhi di Strange.

«State minacciandomi?» disse brusco.

«Al contrario, signor Strange. Vi stiamo mettendo in guardia.»

Nevile si strinse nelle spalle. «Suppongo che faccia parte della routine.

Cominciate pure.»

«Siete pronto a fare una deposizione?»

«Se volete chiamarla così...»

«Allora diteci esattamente ciò che avete fatto ieri sera. Dal momento della cena in poi.»

«Certo. Subito dopo cena sono andato in salotto insieme agli altri. Qui abbiamo preso il caffè. Abbiamo ascoltato la radio, le ultime notizie eccetera. Poi ho deciso di fare un salto all'Easterhead Bay Hotel a salutare un amico che alloggia lì».

«Il nome dell'amico».

«Latimer. Edward Latimer.»

«Un amico intimo?»

«Oh, più o meno. Ci siamo visti spesso da quando è qui. È venuto a cena da noi e noi siamo andati al suo albergo.»

«Un po' tardi, non vi pare, per andare all'Easterhead Bay?» fece Battle.

«Oh, è un posto molto divertente... fanno sempre le ore piccole.»

«Ma in questa casa c'è l'abitudine di coricarsi presto, no?»

«Sì abbastanza. Comunque ho preso la chiave del portone così nessuno era costretto a stare in piedi ad aspettarmi.»

«Vostra moglie non ha pensato di venire con voi?»

Qualcosa cambiò nell'atteggiamento di Nevile. Si irrigidì un attimo prima di rispondere. «No, aveva mal di testa. Era già andata a letto.»

«Continue, signor Strange...»

«Stavo per salire a cambiarmi...»

«Scusatemi, signor Strange» lo interruppe Leach. «Cambiarvi come?

Volevate mettervi in abito da sera o togliervelo?»

«Nessuna delle due cose. Indossavo un abito blu, il migliore che ho.

Pioveva e siccome volevo prendere il traghetto, sapevo di dover fare un pezzo a piedi. Per cui mi sono messo un abito più vecchio, grigio gessato, se proprio volete scendere nel dettaglio.»

«È nostro compito chiarire tutti i punti» si scusò umile Leach. «Prego continue.»

«Stavo salendo quando è arrivata Barrett e mi ha detto che Lady Tressilian desiderava vedermi per cui sono andato da lei e abbiamo chiacchierato per un po'.»

«Siete l'ultima persona che l'ha vista viva, signor Strange?» domandò Battle.

Nevile arrossì.

«Sì... credo di sì: stava benissimo quando l'ho lasciata.»

«Quanto tempo siete rimasto con lei?»

«Venti minuti, mezz'ora, direi. Poi sono andato in camera mia, mi sono cambiato e sono uscito, portandomi la chiave.»

«Che ora era?»

«Le dieci e mezzo, circa. Ho fatto la strada di corsa e sono riuscito a prendere il traghetto proprio mentre stava partendo. Arrivato dall'altra parte ho trovato Latimer in albergo, abbiamo bevuto qualcosa insieme e abbiamo giocato a biliardo. Il tempo è passato così in fretta che a un certo punto mi sono accorto troppo tardi di aver perso l'ultimo traghetto. Parte all'una e mezzo. Latimer allora ha preso la macchina e mi ha accompagnato. In macchina, come sapete, bisogna fare tutto il giro da Saltington... venticinque chilometri, circa. Abbiamo lasciato l'hotel alle due e sono arrivato qui circa mezz'ora dopo. Ho ringraziato Ted Latimer, l'ho invitato a bere qualcosa ma lui ha preferito tornare indietro subito. Sono rientrato e sono andato diritto a dormire. Non ho visto nulla di strano. In casa tutto era tranquillo. Poi, questa mattina, sono stato svegliato dalle urla di quella ragazza...»

Leach lo interruppe ancora una volta.

«Torniamo un attimo alla vostra conversazione con Lady Tressilian. Vi è sembrata normale?»

«Assolutamente.»

«E di cosa avete parlato?»

«Del più e del meno.»

«Amichevolmente?»

Nevile arrossì. «Certo.»

«Non avete per caso litigato?» domandò Leach.

Nevile non rispose subito.

«È meglio che diciate la verità» lo consigliò Leach. «Vi devo avvertire che qualcuno ha sentito la vostra... conversazione.»

«Sì» ammise Nevile «c'è stata qualche divergenza. Una discussione senza nessuna importanza.»

«Qual era il motivo della divergenza?»

Con uno sforzo Nevile riuscì a mantenersi calmo. Sorrise. «Devo ammettere che mi ha dato una bella lavata di testa. E non è stata la prima volta. Quando Camilla disapprovava qualcuno o qualcosa non lo mandava certo a dire. Era all'antica, capite. E non riusciva ad adattarsi alle idee moderne... divorzio eccetera. Abbiamo cominciato a discutere. Forse mi sono anche scaldato un po' ma quando me ne sono andato eravamo tornati grandi amici, d'accordo sul fatto di rispettare reciprocamente le idee l'uno dell'altra.» Fece una pausa. «Non le ho spaccato la testa» aggiunse con un certo calore «solo per difendere i miei punti di vista, se è questo che volete sapere!»

Leach guardò Battle, il quale si chinò in avanti.

«Questa mattina avete riconosciuto come vostra la mazza da golf. Come spiegate il fatto che su quella mazza ci sono le vostre impronte digitali?»

Nevile spalancò gli occhi. «Io... certo che ci sono... è mia... l'ho usata spesso.»

«Non avete capito bene. Io voglio sapere come mai le vostre impronte digitali su quella mazza dimostrano *che Voi siete stato l'ultima persona a usarla.* »

Nevile rimase immobile. Era pallidissimo.

«Non può essere vero» disse alla fine. «Non è possibile. Qualcuno deve averla usata dopo di me... qualcuno che portava dei guanti.»

«No, signor Strange, nessuno avrebbe potuto usarla, per lo scopo che sappiamo, senza confondere le vostre impronte.»

Ci fu una pausa... una pausa molto lunga.

«Oh Dio...» esclamò Nevile rabbrivendo. Si portò le mani agli occhi. I due poliziotti lo

osservavano in silenzio.

Nevile si riprese. «Non è vero» disse tranquillo. «Voi pensate che io l'abbia uccisa, ma non l'ho fatto. Giuro che non l'ho fatto. È tutto un terribile errore.»

«Non avete nessuna spiegazione da darci circa quelle impronte?»

«E come potrei? Sono così confuso...»

«E potete allora spiegarci come mai la vostra giacca blu è macchiata di sangue?»

«Sangue?» C'era un'espressione di orrore nei suoi occhi. «Ma non può essere!»

«Vi siete per caso tagliato!»

«No, no, assolutamente.»

Un altro lungo silenzio.

Nevile Strange, la fronte aggrottata, sembrava pensare. Poi guardò i due uomini con uno sguardo di animale braccato.

«Fantasie!» disse. «Solo fantasie. Non c'è niente di vero!»

«I fatti sono veri, signor Strange» disse Battle.

«Ma perché avrei dovuto fare una simile cosa? È impensabile... incredibile! Conosco Camilla da quando sono nato!»

Leach tossì.

«Signor Strange, ci avete anche detto, stamattina, che con la morte di Lady Tressilian sareste entrato in possesso di una considerevole somma di denaro.»

«E voi credete che questo sia il motivo...? Ma io non ho bisogno di soldi!»

«Questo è ciò che voi dite, signor Strange.»

Nevile balzò in piedi.

«Sentite, almeno questo lo posso dimostrare. Io non ho bisogno di soldi.

Fatemi telefonare al direttore della mia banca... gli potete parlare voi stesso.»

Andò al telefono. Dopo pochi minuti Londra era in linea.

Nevile parlò con qualcuno. «Siete voi, Ronaldson? Sono Nevile Strange.

Voi conoscete la mia voce. Sentite, volete dare alla polizia, sono qui con me ora, tutte le informazioni che desiderano sulla mia situazione finanziaria? Sì, sì, vi prego...»

Leach prese il ricevitore. Parlò con calma e fece molte domande. Alla fine riagganciò.

«Allora?» domandò Nevile ansioso.

«Avete una posizione salda» rispose impassibile Leach. «La banca cura tutti i vostri investimenti e riferisce che le vostre condizioni sono ottime.»

«Vedete che ho detto la verità.»

«Così pare ma, signor Strange, potreste avere fatto dei debiti, potreste aver bisogno di soldi per pagare un ricatto o qualsiasi altra cosa che ancora non sappiamo.»

«Ma non è così, ve l'assicuro. Non scoprirete niente.»

Battle parlò in tono gentile.

«Noi abbiamo sufficienti prove, sono certo che ne convenite, signor Strange, per chiedere un mandato di arresto. Ma ancora non lo abbiamo fatto. Vi vogliamo concedere il beneficio del dubbio.»

«Il che significa»

disse Nevile con amarezza «che siete convinti

che io sia il colpevole ma che prima di arrestarmi volete scoprire il movente?»

Battle rimase in silenzio e Leach guardò il soffitto.

«È un incubo terribile» disse Nevile disperato. «È inutile... qualsiasi co-sa faccia o dica è inutile. Sono in una trappola dalla quale non posso uscire.»

Battle si scosse. Un guizzo passò nei suoi occhi. «Molto ben detto. Davvero. E inoltre mi avete dato un'idea...»

Il sergente Jones faceva uscire Nevile dalla porta che dava nell'atrio mentre Kay entrava dalla terrazza. Era stato deciso che i due coniugi non si incontrassero.

«Però farà in tempo a parlare con tutti gli altri» osservò Leach. «Meglio così. Mi preme soprattutto parlare con questa donna finché è all'oscuro di tutto.»

La giornata era flagellata da un forte vento. Kay indossava una pesante gonna di tweed e un maglione rosso sopra il quale i suoi capelli acquistavano un colore di rame brunito. Aveva l'aria un po' impaurita e spaventata ma la sua prorompente bellezza era un piacevole contrasto all'austerità vittoriana dell'ambiente.

Leach si fece fare un resoconto della sera precedente.

Kay raccontò di essere andata a letto presto perché aveva un forte mal di testa. «Alle nove e un quarto circa» precisò. Si era addormentata quasi subito e aveva dormito fino alla mattina successiva quando era stata svegliata dalle urla della cameriera.

«Vostro marito non è venuto a salutarvi prima di uscire?» domandò Battle.

«No.»

«Quindi non l'avete più visto dal momento in cui vi siete ritirata fino al mattino dopo. Esatto?»

Kay annuì.

Battle si grattò il mento.

«Signora Strange, la porta tra la vostra camera e quella di vostro marito era chiusa a chiave. Chi l'ha chiusa?»

«Io.»

Battle rimase zitto... ma aspettava... aspettava come un grosso gatto davanti alla tana di un topo. Il suo silenzio ottenne infatti quello che domande dirette non avrebbero ottenuto.

«Oh, credo che sia meglio che sappiate tutto» sbottò Kay. «Quel vecchio tremolante di Hurstall deve averci sentito prima del tè e verrà a raccontarvelo, se non l'ha già fatto. Nevile e io abbiamo avuto una lite... una lite fu-ribonda. Io ero furiosa contro di lui. Ero fuori di me. Quando sono andata a letto ho chiuso la porta perché ancora non mi era passata la rabbia.»

«Capisco...» disse Battle in tono molto comprensivo. «E come mai avete litigato?»

«Ha importanza? Be', posso dirvelo benissimo. Nevile si sta comportando come un idiota. Tutta colpa di quella donna...»

«Quale donna?»

«La sua prima moglie. È stata lei a convincerlo a venire qui, tanto per cominciare.»

«Perché voleva conoscervi?»

«Sì. Nevile, povero ingenuo, pensa che l'idea sia venuta a lui. Ma non è vero. Una cosa simile non gli era mai passata per la testa, finché un giorno non l'ha incontrata per caso e lei è riuscita non solo a mettergliela in testa ma anche a fargli credere di essere stato lui a pensarla. E lui è convinto davvero. Ma io dietro le quinte vedo una bella mano...»

«E perché mai avrebbe fatto una cosa simile?» domandò Battle.

«Perché vuole riprenderselo.» Kay parlava in fretta, col fiato corto.

«Non gli ha mai perdonato di averla lasciata per sposare me. E questa è la sua vendetta. L'ha convinto a venir qui con me e poi ha cominciato a lavorarselo. È una donna intelligente, su questo non c'è dubbio. Sa benissimo assumere un'aria patetica e vaga... sì, e anche come assecondare un altro uomo. Quel Thomas Royde, un vecchio, fedele cagnolone che la adora da sempre... be', è stata lei a farlo venire qui nello stesso periodo e sta facendo impazzire Nevile lasciandogli credere che

prima o poi si sposterà con quell'orso.» Si fermò e tirò un profondo respiro.

«Ma il signor Strange dovrebbe essere contento se la sua ex-moglie tro-vasse la possibilità di ricostruirsi una vita... con un vecchio amico.»

«Contento? È pazzo di gelosia!»

«Allora deve amarla molto!»

«Infatti» ammise infelice Kay. «È lei che l'ha spuntata!»

Battle tamburellò con le dita sul tavolo.

«Come mai non vi siete opposta a questo... questo incontro?» domandò.

«Come potevo? Non volevo sembrare gelosa...»

«Be', dopo tutto lo siete...»

Kay avvampò.

«Sì. Sono sempre stata gelosa di Audrey! Sin dall'inizio... o quasi. Sentivo la sua presenza in casa. Era come se fosse la sua casa, non la mia. Ho cambiato l'arredamento, i colori delle pareti ma non è servito a niente. Sentivo la sua presenza costante, come quella di un fantasma. Sapevo che Nevile aveva dei sensi di colpa perché pensava di essersi comportato molto male con Audrey. Non è mai riuscito a dimenticarla... e non faceva che tormentarsi. Ci sono tante persone così... all'apparenza incolori e poco interessanti... e invece hanno una personalità molto forte.»

Battle annuì pensieroso.

«Grazie, signora Strange» disse. «Per il momento è tutto. Dobbiamo farle ancora molte domande... soprattutto sul fatto che vostro marito eredita una grossa somma da Lady Tressilian... cinquantamila sterline...»

«Così tanto? Ci viene dal testamento di Sir Matthew, vero?»

«Ne siete al corrente?»

«Sì. Ha lasciato scritto che la somma, alla morte di Lady Tressilian, dovesse essere divisa tra Nevile e sua moglie. Non che io sia contenta che quella poveretta sia morta, no di certo. Non mi piaceva molto... probabilmente io non piacevo a lei... ma è orribile pensare che un delinquente sia entrato in questa casa e le abbia spaccato la testa...»

Dopo di che se ne andò. Battle guardò Leach. «Che cosa ne pensi?» domandò. «Una bella creatura, non c'è che dire. Si capisce come un uomo possa perderci la testa.»

Leach annuì.

«Manca un po' di classe, però» disse.

«La classe è una merce ormai rara. Vogliamo vedere la signora Strange numero uno? No, sarà meglio sentire prima Mary Aldin, per avere un'opinione "esterna" di questo matrimonio.»

Mary Aldin entrò e si sedette. Era calma in apparenza, ma i suoi occhi tradivano preoccupazione.

Rispose decisa alle domande di Leach, confermando ciò che Nevile aveva detto sulla serata. Lei era andata a letto verso le dieci.

«Il signor Strange era ancora da Lady Tressilian?»

«Sì, ho sentito che stavano parlando.»

«Parlando o litigando?»

Mary Aldin arrossì ma riuscì a mantenere la calma.

«Lady Tressilian» rispose «amava le discussioni. A volte poteva sembrare acida, acrimoniosa, ma in realtà non lo era. Era però autoritaria e amava dominare la gente... e un uomo queste cose le accetta meno delle donne.»

"E voi le accettate?" pensò Battle.

Guardò il viso intelligente di quella donna.

Fu lei che ruppe il silenzio.

«Non vorrei sembrare stupida... ma mi sembra incredibile... proprio incredibile che voi possiate sospettare qualcuno di questa casa. Perché e-scludete la possibilità di qualcuno venuto da fuori?»

«Per diversi motivi, signorina Aldin. Prima di tutto, non è stato rubato niente e porte e finestre sono intatte. Non ho bisogno di ricordarvi la planimetria di questa casa e del giardino... ma rivediamola insieme. Sul lato ovest c'è lo strapiombo sul mare, a sud un paio di terrazze che finiscono a picco sul mare, e a est il giardino che scende quasi fino alla spiaggia ma è circondato da un alto muro di cinta. Le uniche vie d'uscita possibili sono una porticina che dà su una stradina e che è stata trovata chiusa all'interno con un catenaccio, come al solito, e l'ingresso principale, sulla strada. Con questo non voglio affermare che sia impossibile scavalcare il muro di cinta o farsi fare una chiave doppia... solo voglio dire che, a quanto ne sappiamo, nessuno ha fatto una delle due cose. Inoltre, chi ha commesso questo delitto sapeva che la Barrett prendeva una tisana prima di dormire e l'ha drogata... il che significa che è stato qualcuno della casa. La mazza da golf è stata presa dal ripostiglio sotto la scala. Questa non è opera di estranei, signorina Aldin!»

«Ma non è stato Nevile! Sono sicura che non è stato lui!»

«Come fate a esserne tanto sicura?»

La donna sollevò le mani in un gesto vago. «Perché non è da lui... solo per questo. Non ucciderebbe mai una povera vecchia indifesa... no, non Nevile!»

«Infatti, non sembra molto verosimile» ragionò Battle. «Ma vi sorprenderebbe sapere le cose che riesce a fare la gente se c'è un motivo abbastanza buono per farlo. Il signor Strange può aver avuto bisogno di denaro.»

«Non è possibile. Non è una persona avida. Non lo è mai stato.»

«Può darsi. Ma sua moglie sì.»

«Kay? Forse... ma è ridicolo. Sono certa che Nevile in questi giorni aveva in testa di tutto, fuorché il denaro.»

Il sovrintendente Battle tossicchiò.

«Altre preoccupazioni?»

«Kay vi avrà detto tutto, immagino. Sì, aveva qualche difficoltà ma non hanno niente a che vedere con questa orribile faccenda.»

«Probabilmente no, comunque gradirei sentire la vostra versione.»

«Be'... come dicevo, si era creata una situazione difficile. Di chiunque sia stata l'idea...»

«Ho saputo che è stata un'idea di Nevile Strange» la interruppe Battle.

«Così sostiene lui.»

«Ma voi non ci credete, vero?»

«Io... no! Non è nello stile di Nevile. Sin dall'inizio ho avuto la sensazione che qualcun altro gli avesse messo in testa questa idea pazzesca.»

«La signora Audrey, forse?»

«È incredibile anche pensare che Audrey possa aver fatto una cosa del genere.»

«E allora, chi altro potrebbe essere stato?»

Mary Aldin sollevò le spalle. «Proprio non lo so. So soltanto che è strano.»

«Strano» ripeté Battle. «È proprio quello che io penso di questo caso.

Strano.»

«Infatti, è stato tutto così strano... C'era come una sensazione che non saprei descrivere... Qualcosa nell'aria... una sorta di minaccia.»

«Erano tutti tesi, nervosi, irritabili?»

«Sì, proprio così. Persino il signor Latimer...» si interruppe.

«Stavo proprio per arrivare al signor Latimer. Cosa potete dirmi di lui.

Chi è Edward Latimer?»

«Be', non ne so molto. È un amico di Kay.»

«Un amico della signora Strange. Si conoscono da molto tempo?»

«Credo di sì: lo conosceva ancor prima di sposarsi.»

«Al signor Strange è simpatico?»

«Credo di sì.»

«Nessuna... complicazione?»

«Assolutamente no!» rispose con enfasi Mary Aldin.

«E a Lady Tressilian era simpatico Latimer?»

«Non molto.» Il tono era diventato più freddo e distaccato.

Battle preferì cambiare argomento.

«Questa cameriera, Jane Barrett, è da tanto tempo con Lady Tressilian?

È una persona di tutta fiducia?»

«Sì. Era molto affezionata alla signora.»

Battle si appoggiò allo schienale della seggiola.

«Quindi voi scartereste l'ipotesi che la Barrett possa aver ucciso Lady Tressilian e poi essersi drogata per stornare i sospetti?»

«Ma certamente. È assurdo. E poi perché avrebbe dovuto farlo?»

«Ha avuto un lascito, non lo sapete?»

«Anch'io» rispose Mary Aldin, guardandolo fisso.

«Sì, anche voi. Sapete a quanto ammonta?»

«Il signor Trelawny è appena arrivato e me lo ha detto.»

«Non lo sapevate prima?»

«No, Lady Tressilian mi aveva più volte fatto capire che mi avrebbe lasciato qualcosa. Io non ho molto di mio, sapete. Non abbastanza per vivere senza lavorare. Ho sempre pensato che Lady Tressilian mi avrebbe lasciato un centinaio di sterline di rendita all'anno... ma aveva dei cugini e proprio non avevo idea di come avrebbe disposto del suo denaro. Sapevo, comunque, che il patrimonio di Sir Matthew sarebbe andato a Nevile e a sua moglie.»

«Dunque non sapeva quanto le avrebbe lasciato Lady Tressilian» disse Leach a Battle quando la donna se ne fu andata. «Perlomeno, così dice.»

«Già. E ora passiamo alla prima moglie di Barbablù.»

Audrey indossava una giacca e una gonna di flanella grigia. Era così pallida che Battle ricordò le parole di Kay: "Un fantasma...".

Rispose alle domande con semplicità e senza nessuna emozione.

Sì, era andata a letto alle dieci, come Mary Aldin. Durante la notte non aveva sentito nulla.

«Ora» disse Battle «dovete scusarmi se mi addentro in faccende private.

Ma vorrei sapere come mai avete deciso di venire qui, in questa casa, in questo periodo?»

«Sono sempre venuta in questo periodo. Quest'anno mio... il mio ex-marito voleva venire anche lui e mi ha chiesto se non avevo niente in contrario.»

«È stato lui a proporvelo?»

«Sì.»

«Non è stata un'idea vostra?»

«Oh, no.»

«E voi eravate d'accordo?»

«Sì, ero d'accordo... mi sembrava difficile rifiutare.»

«Perché, signora Strange?»

«Non mi piace essere scortese» rispose in modo vago.

«Voi eravate la parte offesa...»

«Prego?»

«Siete stata voi a chiedere il divorzio?»

«Sì.»

«Scusatemi... nutrite ancora rancore nei confronti del signor Strange?»

«Assolutamente no.»

«Siete una donna che sa perdonare, signora Strange.»

Lei non rispose. Battle ritentò la tattica del silenzio ma Audrey non era Kay. Poteva reggere il silenzio senza nessun disagio. Battle dovette ammettere la propria sconfitta.

«Ma siete proprio sicura che l'idea di questo incontro non sia vostra?»

«Sicurissima.»

«I vostri rapporti con l'attuale signora Strange sono cordiali?»

«Non credo che lei abbia simpatia per me.»

«E a voi piace?»

«Sì. La trovo molto bella.»

«Be', grazie. Per ora è tutto.»

Audrey si alzò e si avviò verso la porta. Prima di uscire, esitò un attimo e si voltò. «Vorrei aggiungere una cosa» disse con un certo nervosismo.

«Voi pensate che sia stato Nevile... che l'abbia uccisa a causa dell'eredità.

Io sono sicura che non è stato lui. A Nevile non è mai importato molto del denaro. Questo lo so per certo. Lo conosco bene... sono stata sposata con lui per otto anni. Non riesco a immaginarlo mentre uccide qualcuno per denaro... no, non è da lui. Mi rendo perfettamente conto che a voi servono fatti non parole... ma vorrei tanto che mi credeste.»

Detto questo, uscì precipitosamente dalla stanza.

«Cosa ne pensi?» domandò Leach. «Io non ho mai visto nessuno tanto...

tanto privo di emozioni.»

«È una donna che non lascia trapelare niente» rispose Battle. «Ma dentro è diversa. Dentro è in

preda a una emozione violenta... e non so di cosa si tratta.»

Per ultimo entrò Thomas Royde. Sedette, solenne e rigido, sbattendo gli occhi come un vecchio gufo.

Era tornato in patria dalla Malesia, per la prima volta, dopo otto anni.

Sin da quando era ragazzo aveva l'abitudine di passare qualche giorno a Gull's Point. La signora Audrey Strange era una sua lontana cugina e aveva vissuto con la sua famiglia sin da quando aveva nove anni. La sera precedente lui si era ritirato poco prima delle undici. Sì, aveva sentito Nevile Strange uscire ma non l'aveva visto. Nevile era uscito alle dieci e venti, più o meno. Durante la notte non aveva sentito nessun rumore. Si trovava in giardino, la mattina, quando era stato scoperto il cadavere di Lady Tressilian. Sì, lui si alzava sempre presto.

Seguì una pausa.

«Mary Aldin ci ha detto che in casa regnava una certa tensione. L'avete notata anche voi?»

«Non mi pare. Non colgo mai queste cose...»

"Questa è una menzogna" pensò Battle. "Voi invece cogliete molte cose... moltissime."

No, lui non pensava che Nevile Strange fosse a corto di denaro. Perlomeno, non ne aveva l'aria. Ma sapeva ben poco degli affari di Nevile Strange.

«Conoscete bene la seconda signora Strange?»

«L'ho incontrata qui per la prima volta.»

Battle giocò la sua ultima carta.

«Forse saprete già, signor Royde, che abbiamo trovato le impronte digitali di Nevile Strange sull'arma del delitto e del sangue sulle maniche della giacca che indossava ieri sera.»

Royde annuì.

«Ce lo stava dicendo ora» mormorò.

«Ora vi chiedo senza mezzi termini: pensate che possa essere stato lui?»

Thomas Royde non rispose subito. Aspettò un tempo che parve infinito.

«Non capisco perché lo chiediate a me. Non è un problema mio ma vostro.

Comunque, mi sembra molto improbabile.»

«E chi vedreste come probabile?»

Thomas scosse il capo. «L'unica persona a cui penso, non può assolutamente averlo fatto. È tutto.»

«E chi sarebbe questa persona?»

Royde scosse la testa, questa volta con maggior vigore. «Non lo posso dire. È una mia opinione personale.»

«È anche vostro dovere aiutare la polizia.»

«Vi ho esposto i fatti. Questi non sono fatti. Solo idee. E comunque, ripeto, è impossibile.»

«Non ne abbiamo ricavato molto» disse Leach quando Royde se ne fu andato.

«Infatti. Ma ha qualcosa in testa. Qualcosa di molto preciso. Quanto da-rei per sapere cos'è. Questo è un delitto molto strano, caro Jim...»

Squillò il telefono. Leach alzò il ricevitore. Dopo un minuto o due disse:

«Va bene» e riagganciò.

«Le macchie sulla manica sono di sangue umano» annunciò. «Il gruppo è quello di Lady Tressilian. Si mette proprio male per Nevile Strange.»

Battle andò alla finestra e guardò fuori.

«Che bel giovanotto quello laggiù in giardino» disse. «Bello e un po' equivoco. Peccato che il

signor Latimer, suppongo che sia lui, ieri sera fosse a Easterhead Bay. È il tipo classico che potrebbe ammazzare la nonna se pensasse di trarne beneficio e di cavarsela.»

«Be', contro di lui non c'è niente» disse Leach. «E poi non trae nessun beneficio dalla morte di Lady Tressilian.» Il telefono squillò di nuovo.

«Accidenti, e adesso cosa c'è?»

Rispose. «Pronto? Oh, dottore... Cosa? Si è ripresa? Cosa? Cosa?» Si voltò verso lo zio. «Vieni a sentire.»

Battle prese il ricevitore. Ascoltò, col viso impenetrabile. Poi ordinò a Leach: «Vai a chiamare Nevile Strange».

Quando arrivò Nevile, la telefonata era già finita.

Nevile, sempre più pallido, guardò il sovrintendente di polizia cercando di leggere qualche emozione dietro quel viso impassibile.

«Signor Strange» cominciò Battle. «Che voi sappiate, c'è qualcuno che vi odia?»

Nevile lo guardò stupito e scosse il capo.

«Ne siete sicuro?» insistette Battle. «Pensateci bene...»

«No. Lo nego nella maniera più assoluta.»

«Signor Strange, cercate di ricordare se in passato avete fatto del male a qualcuno...»

Neville arrossì.

«C'è solo una persona alla quale ho fatto del male e non è di quelle che serbano rancore. È la mia prima moglie e io l'ho lasciata per un'altra donna. Ma vi posso assicurare che non mi odia. Lei è... è stata un angelo.»

«Signor Strange, siete un uomo molto fortunato. Tutte le prove erano contro di voi... e devo ammettere che io non ne ero convinto fino in fondo.

C'era qualcosa che non quadrava. Comunque davanti a prove così decisive, qualsiasi giuria, a meno che non avesse provato una speciale simpatia per voi, vi avrebbe impiccato.»

«Parlate come se tutto fosse già passato» disse Nevile.

«È passato, infatti. Voi siete salvo, signor Strange, per puro caso.»

Nevile lo guardò sbalordito.

«Ieri sera, dopo che voi siete uscito dalla stanza» spiegò il sovrintendente Battle «Lady Tressilian ha suonato il campanello per chiamare la sua cameriera.»

Battle osservò Nevile per studiarne le reazioni.

«*Dopo?* Quindi la Barrett l'ha vista...»

«Sì, viva e vegeta. La Barrett prima di entrare nella stanza della signora ha visto anche voi uscire...»

«Ma la mazza... le impronte...» disse Nevile.

«Non è stata uccisa con quella mazza. Il dottor Lazenby non ne è mai stato convinto. Me ne sono accorto subito. È stata uccisa con qualcos'altro.

La mazza è stata messa lì al solo scopo di buttare i sospetti su di voi, forse da qualcuno che vi ha sentito litigare e che vi ha scelto come la vittima più logica, o forse perché...» Fece una pausa e ripropose la domanda: «Chi, in questa casa, vi odia, signor Strange?».

«Ho una domanda da farvi, dottore» disse Battle.

Si trovavano nella casa del medico di ritorno dalla clinica dove avevano avuto un primo colloquio con Jane Barrett.

La donna era ancora molto debole ma la sua deposizione era stata chiara e precisa.

Si era appena coricata, dopo aver bevuto la solita tisana, quando Lady Tressilian aveva suonato. Aveva guardato l'ora: erano le dieci e venticinque.

Si era infilata la vestaglia ed era scesa. Aveva sentito un rumore nell'atrio e aveva guardato dalla balaustra. "Era il signor Nevile che stava u-scendo" aveva detto. "Stava togliendo l'impermeabile dall'attaccapanni."

"Che abito indossava?"

"L'abito grigio gessato. Aveva un'espressione preoccupata e infelice.

Sembrava anche distratto e si è infilato il soprabito come se non sapesse quello che stava facendo. Poi è uscito e si è chiuso la porta alle spalle. Io sono andata da sua signoria. Era assonnata, poveretta, e non si ricordava perché mi aveva chiamato... non era la prima volta, del resto. Comunque le ho sistemato i guanciali e le ho portato un bicchiere d'acqua."

"Vi era parsa sconvolta o spaventata?"

"Solo molto stanca. Anch'io lo ero. Continuavo a sbadigliare. Sono tornata subito a letto."

Questo era stato il racconto di Jane Barrett, ed era impossibile dubitare che il suo dolore e orrore per la notizia della morte di Lady Tressilian non fossero genuini.

Erano quindi tornati a casa di Lazenby e qui Battle aveva annunciato di voler fare una domanda.

«Dite pure» fece il dottore.

«A che ora credete che sia morta Lady Tressilian?»

«Ve l'ho detto. Tra le dieci e mezzanotte.»

«So quello che avete già detto. Ma la mia domanda non era questa. Io voglio sapere il vostro parere personale.»

«Ufficiosamente?»

«Sì.»

«Bene. Io ritengo che la morte possa essere avvenuta verso le undici.»

«Era quello che volevo sapere.»

«Sono lieto di avervi accontentato. Ma perché?»

«Perché non mi ha mai convinto l'idea che fosse stata uccisa prima delle dieci e venti. Prendiamo il barbiturico nella tisana della Barrett... non avrebbe potuto agire prima di quell'ora. Il narcotico indica chiaramente che il delitto era programmato per più tardi... durante la notte. Personalmente, credo, a mezzanotte.»

«Potrebbe essere. Le undici sono una mia ipotesi.»

«Ma è comunque sicuro che non può essere stato dopo la mezzanotte?»

«No.»

«Per esempio dopo le due e mezzo?»

«Per l'amor di Dio! È da escludere.»

«Be' questo esclude Strange. Dovrò solo controllare i suoi movimenti dopo che ha lasciato la casa. Se ci ha detto la verità, dobbiamo ripartire da capo alla ricerca del colpevole.»

«Tra la gente che ha ereditato?» domandò Leach.

«Anche» ammise Battle. «Ma non ne sono convinto. Io cerco qualcuno con una mania.»

«Una mania?»

«Sì, una mania pericolosa.»

Quando lasciarono la casa del dottore, andarono al traghetto, che in so-stanza era solo una barca a remi, condotta da due fratelli, Will e George Barnes. I fratelli Barnes conoscevano di vista non solo tutti gli abitanti di Saltcreek ma anche i turisti che venivano periodicamente all'Easterhead Bay. George disse subito che il signor Strange di Gull's Point, la sera precedente, aveva preso la barca alle dieci e mezzo. No, non lo aveva riportato indietro. L'ultimo traghetto si era staccato da Easterhead all'una e mezzo ma il signor Strange non c'era.

Battle gli domandò se conosceva il signor Latimer.

«Latimer? Latimer? Quel giovane alto, bello? Va spesso dall'albergo a Gull's Point. Sì, lo conosco. Però ieri sera non l'ho visto. L'ho visto stamattina. È tornato con la corsa precedente.»

Si fecero portare dall'altra parte e si recarono all'Easterhead Bay Hotel.

Qui trovarono Ted Latimer che era appena rientrato.

Ted Latimer si disse disposto a fare tutto ciò che poteva per aiutarli.

«Sì, Nevile è venuto qui ieri sera. Era di umore nero, non so per cosa.

Mi ha detto che aveva litigato con Lady Tressilian. Sapevo che aveva litigato anche con Kay, ma questo lui non me lo ha detto. Comunque, era piuttosto depresso. Una volta tanto sembrava persino contento della mia compagnia.»

«Ho saputo che non vi ha trovato subito, vero?»

«Non riesco a capire come mai» rispose asciutto Latimer. «Ero seduto nel salone. Strange dice di aver guardato ma di non avermi visto. Ma non mi meraviglio perché non era molto in sé. O probabilmente ero uscito un attimo in giardino... Mi piace stare all'aria aperta, quando posso. In quell'albergo c'è sempre una puzza tremenda. L'avevo già notato al bar. Saranno le fogne... Anche Strange se ne era accorto. Proprio un odore tre-mendo, di marcio. Forse è la carogna di qualche topo rimasto incastrato sotto il pavimento del biliardo.»

«Avete giocato al biliardo. E dopo?»

«Abbiamo parlato un po' e bevuto un paio di whisky. A un certo punto Nevile ha detto, "oh Dio, ho perso il traghetto" e allora ho preso la mia macchina e l'ho accompagnato a casa. Siamo arrivati verso le due e mezzo.»

«Quindi il signor Strange è stato con voi tutta la sera?»

«Sì. Molte persone potrebbero confermarvelo.»

«Grazie signor Latimer. Voi capite, vero, che dobbiamo verificare tutto con la massima attenzione?»

Quando lasciarono il sorridente Latimer, Leach domandò: «Perché stai controllando tanto minuziosamente i movimenti di Strange?»

Battle lo guardò ammiccando e Leach capì al volo.

«Ah, già, era Latimer che volevi controllare, vero? È questa la tua idea?»

«Ancora troppo presto per avere delle idee. Volevo solo sapere con certezza dove si trovava ieri sera il signor Latimer. Ora sappiamo che dalle undici e un quarto a... diciamo, dopo la mezzanotte era con Nevile Strange.

Ma *prima*, quando Nevile è arrivato e non lo ha visto, dov'era?»

Interrogarono i baristi, i camerieri, i fattorini, i ragazzi dell'ascensore.

Latimer era rimasto nel salone tra le nove e le dieci. Era stato al bar alle dieci e un quarto. Ma da questo momento fino alle undici e venti nessuno lo aveva visto.

Poi una delle cameriere affermò che il signor Latimer era stato "in un salottino con la signora

Beddoes... quella signora grassoccia che viene dal nord." Interrogata sull'ora, la ragazza rispose che erano circa le undici.

«E anche con questo dobbiamo metterci una pietra sopra» disse cupo Battle. «È stato qui praticamente tutta la sera. Solo che non ha voluto attirare l'attenzione su quella signora grassottella e presumibilmente molto ricca. Il che ci riporta agli altri: la servitù, Kay Strange, Audrey Strange, Mary Aldin e Thomas Royde. Uno di loro ha ucciso Lady Tressilian, ma *chi*? Se solo potessimo trovare la vera arma del delitto...» Si fermò di colpo e si batté un colpo sulla coscia. «Ci sono, Jim! Ora so che cosa mi ha fatto venire in mente Hercule Poirot. Mangiamo un boccone e poi torniamo subito a Gull's Point. Ho qualcosa di molto interessante da farti vedere.»

Mary Aldin era inquieta. Non riusciva a calmarsi. Andava e veniva continuamente dal giardino, raccoglieva qua e là un fiore appassito, tornava in salotto, sistemava i fiori nei vasi, senza nessuna ragione plausibile.

Dalla biblioteca proveniva un confuso mormorio di voci. C'era il signor Trelawny con Nevile. Kay e Audrey non si vedevano.

Mary uscì di nuovo in giardino. Vicino al muro di cinta vide Thomas Royde che fumava tranquillo la pipa. Lo raggiunse.

«Oh, mio Dio!» disse. Si sedette accanto a lui e tirò un lungo respiro.

«Cosa è successo?» domandò Thomas.

Mary rise in modo quasi isterico.

«Solo tu puoi fare una domanda del genere. C'è stato un omicidio in casa e domandi cosa è successo.»

«Volevo dire cosa c'è di nuovo?» rispose sorpreso Thomas.

«Sì, lo so. È un sollievo trovare qualcuno sempre così tranquillo come te.»

«Non serve molto farsi sconvolgere dagli eventi.»

«Ah certo. Tu sei sempre così equilibrato... non so come fai.»

«Be', in fondo io qui sono un estraneo.»

«È vero. Non puoi certo capire il sollievo che abbiamo provato tutti quando Nevile è stato scagionato.»

«Anche a me ha fatto molto piacere.»

«Se l'è cavata per il rotto della cuffia. Se Camilla non avesse suonato per chiamare la Barrett dopo che Nevile se ne era andato...»

«Il vecchio Nevile sarebbe stato arrestato» concluse Thomas.

Lo disse con un tono stranamente soddisfatto. Poi sorrise e scosse la testa allo sguardo di rimprovero di Mary.

«Non sono senza cuore come credi. Ma ora che Nevile è al sicuro, non posso negare che mi abbia fatto piacere che si sia preso una bella paura. È sempre così sicuro di sé.»

«Ma in realtà non lo è, Thomas.»

«Forse no. È solo il suo modo di fare. Comunque stamattina era spaventato a morte.»

«C'è una vena di crudeltà, in te...»

«Be', ora tutto è sistemato. Sai, Mary, anche in questo caso Nevile è stato fortunato. Qualsiasi altro povero disgraziato, con tutte quelle prove contro di lui, non avrebbe avuto nessuna possibilità di cavarsela.»

Mary rabbrivì. «Non parlare così. Voglio continuare a credere che gli innocenti siano protetti.»

«Davvero, cara?» Il tono di Thomas era molto affettuoso.

«Thomas» sbottò all'improvviso Mary. «Sono preoccupata. Molto preoccupata.»

«Per cosa?»

«Il signor Treves...»

Thomas lasciò cadere la pipa per terra. Si chinò a raccoglierla e quando parlò la sua voce era cambiata.

«Il signor Treves... cosa?»

«La sera che è stato qui... quella storia che ha raccontato... su un bambino omicida. Continuo a

domandarmi, Thomas... Era solo una storia o... l'ha raccontata con uno scopo preciso?»

«Pensi che si riferisse a qualcuno dei presenti?»

«Sì» rispose Mary in un sussurro.

«Anch'io me lo sono chiesto» ammise Thomas. «Ci stavo proprio pensando anche adesso, quando sei arrivata.»

Mary chiuse gli occhi.

«Sto disperatamente cercando di ricordare... Sì, lo ha detto con uno scopo preciso. È stato lui a portare la conversazione su questo argomento e ha aggiunto che avrebbe riconosciuto dovunque quella persona. E lo ha detto con una certa enfasi come se... come se la avesse riconosciuta.»

«Già... anch'io ci ho riflettuto molto...»

«Ma perché avrebbe dovuto farlo? Qual era il suo scopo?»

«Forse» ipotizzò Thomas «era una specie di avvertimento.»

«Vuoi dire che Treves sapeva che Camilla sarebbe stata uccisa?»

«No. Non lavoriamo troppo con la fantasia. Poteva essere una specie di avvertimento in senso generico.»

«Pensi che dovremmo parlarne alla polizia?»

«No» rispose Thomas dopo un attimo di riflessione.

«Non credo che sia importante ai fini dell'indagine. Non è come se Treves fosse vivo e potesse parlare.»

«Infatti, il Signor Treves è morto! Morto in modo molto strano, a dir po-co, vero Thomas?»

«Un attacco di cuore. Era molto malato.»

«Ma la storia di quel cartello sull'ascensore non mi piace.»

«Nemmeno a me» concluse Thomas Royde.

Il sovrintendente Battle esaminò attentamente la camera. Il letto era stato rifatto. Per il resto, nulla era cambiato. Era in ordine quando erano entrati la prima volta. Era in ordine adesso.

«Ecco» disse Battle indicando un parafuoco in stile antico. «Non noti niente di strano in quel parafuoco?»

«Be', è pulito... no, mi sembra tutto normale... però, fammi vedere... sì, il pomo di sinistra è più lucido di quello di destra...»

«Ecco perché ho pensato a Hercule Poirot. Conosci bene la sua mania per la simmetria. Forse, inconsciamente ho pensato: "Ecco qualcosa che darebbe fastidio al vecchio Poirot" e poi ho cominciato a parlare di lui. Jones, rileva le impronte digitali su quei due pomi.»

Jones eseguì e poi fece il suo rapporto.

«Ci sono impronte sul pomo di destra, signore. Nessuna su quello di sinistra.»

«Allora a noi interessa quello di sinistra. Le impronte su quello di destra saranno probabilmente della cameriera che l'ha lucidato. L'altro è stato ripulito dopo.»

«C'era un pezzetto di carta vetrata nel cestino dei rifiuti» disse Jones.

«Purtroppo non ho pensato che potesse essere importante.»

«Perché non sapevi cosa stavi cercando. Sono pronto a scommettere il mio stipendio di un anno che quel pomo si può svitare... Infatti, ne ero certo.»

Jones aveva svitato il pomo e lo porse a Battle.

«Un bel peso» disse il sovrintendente.

Leach si avvicinò per osservare meglio l'oggetto.

«C'è qualcosa di scuro sulla vite» osservò.

«Sangue, senza dubbio. L'assassino ha ripulito ben bene il pomo ma non si è accorto della goccia di sangue sulla vite. Signori, sono sicuro al cento per cento che questa è l'arma del delitto. Ma dobbiamo scoprire altre cose.

Jones, perquisisci di nuovo la casa, da cima a fondo. Ora sai esattamente cosa cercare.» E diede al suo subalterno precise e dettagliate istruzioni.

Andò alla finestra e si sporse per guardare fuori. «C'è qualcosa di giallo tra i rami di edera. Potrebbe essere un pezzetto del nostro mosaico. E credo proprio che lo sia.»

Mentre attraversava l'atrio, Battle fu fermato da Mary Aldin.

«Sovrintendente, posso parlarvi un attimo?»

«Certo, signorina Aldin. Vogliamo entrare qui?» Aprì l'uscio della sala da pranzo. La tavola era già stata sparecchiata da Hurstall.

«Vorrei chiedervi una cosa, sovrintendente. Certamente voi non potete credere ancora che questo... questo orrendo crimine sia stato compiuto da qualcuno di noi. Deve per forza essere stato qualcuno venuto da fuori.

Qualche pazzo, maniaco omicida!»

«In una cosa avete ragione, signorina Aldin» rispose Battle. «Posso anche sbagliare, però maniaco omicida è la parola giusta per descrivere questo criminale. Ma non è venuto da fuori.»

Mary Aldin spalancò gli occhi.

«Volete dire che qualcuno in questa casa è... pazzo?»

«Se voi pensate a qualcuno con la bava alla bocca e gli occhi roteanti vi sbagliate. Il maniaco non è così. Molti pericolosi pazzi criminali hanno un aspetto normale quanto voi e me. In genere hanno un'ossessione che li di-vora. Un'idea fissa che a poco a poco sconvolge la loro mente. Persone pa-tetiche e apparentemente normali vengono da noi e ci spiegano di essere perseguitate, spiate... e a volte siamo tentati di pensare che sia vero.»

«Sono certa che in questa casa nessuno crede di essere perseguitato.»

«Vi ho fatto solo un esempio. Ci sono altre forme di pazzia. Ma credo che chi ha commesso questo crimine sia dominato da un'idea fissa... un'idea che ha covato in sé magari per anni fino a che ha acquistato una tale predominanza da diventare la cosa più importante.»

Mary rabbrivì.

«C'è qualcosa che forse dovete sapere» si decise a dire. E raccontò, in maniera precisa e chiara, della visita del signor Treves e della storia che lui aveva raccontato. Battle l'ascoltò con estremo interesse.

«E Treves ha detto che avrebbe riconosciuto la persona?» domandò alla fine. «Uomo o donna?»

«A me è parso di capire che si trattasse di un bambino... ma in realtà il signor Treves non l'ha detto... anzi, ora ricordo che aveva esordito affer-mando che non avrebbe fornito particolari né sul sesso né sull'età.»

«Davvero? Molto significativo. E il signor Treves ha parlato di una particolarità fisica ben precisa per mezzo della quale avrebbe potuto riconoscere la persona?»

«Esatto».

«Una cicatrice forse... c'è qualcuno qui che ha una cicatrice?»

«No... che io sappia» rispose Mary Aldin dopo una breve esitazione che non sfuggì a Battle.

«Andiamo, signorina Aldin. Voi avete notato qualcosa. Non penserete per caso che io non possa essere in grado di scoprirlo, prima o poi?»

Lei scosse il capo. «No, non ho proprio notato nulla.»

Battle si accorse che la donna era sconvolta. Le sue parole le avevano evidentemente scatenato una ridda di pensieri sgradevoli. Avrebbe desiderato conoscerli ma l'esperienza gli aveva insegnato che ci sono momenti in cui è meglio non forzare una persona. Riportò quindi la conversazione sul signor Treves.

Mary gli raccontò la tragica sequenza degli eventi di quella serata. Battle la interrogò a lungo e poi concluse: «Questo è un fatto nuovo, per me. Un caso del genere non mi era ancora capitato».

«Che intendete dire?»

«Che non mi sono mai imbattuto in un omicidio commesso con un cartello appeso sulla porta di un ascensore».

Lei lo guardò terrorizzata. «Pensate davvero...»

«Che si è trattato di un delitto? Certo! Un delitto deciso in fretta, che avrebbe anche potuto non riuscire... ma è riuscito!»

«Solo perché il signor Treves sapeva?...»

«Sì. Perché sarebbe stato in grado di attirare la nostra attenzione su una persona in particolare che abita in questa casa. Finora abbiamo navigato nel buio ma cominciamo a intravedere un raggio di luce che diventa sempre più chiaro. Vi dirò una cosa, signorina Aldin. Il delitto era stato studiato nei minimi particolari molto tempo prima. E ora vorrei pregarvi di non dire a nessuno di avermi raccontato questo episodio. È importante. Vi prego, non parlatene con nessuno.»

Mary annuì, ancora sconvolta.

Battle uscì dalla stanza e cominciò a fare quello che aveva avuto intenzione di fare prima che Mary Aldin lo fermasse. Era un uomo metodico.

Aveva bisogno di certe informazioni e una nuova, benché promettente, traccia non doveva distoglierlo dalla programmata routine dei suoi compiti.

Bussò all'uscio della biblioteca.

«Avanti». Era la voce di Nevile Strange.

Battle fu presentato al signor Trelawny, un signore alto, distinto, con intelligenti occhi scuri.

«Mi dispiace disturbarvi» disse Battle. «Ma devo chiarire un particolare.

Voi, signor Strange, ereditate la metà del patrimonio di Sir Matthew. Ma chi eredita l'altra metà?»

Nevile si mostrò sorpreso. «Ve l'ho già detto. Mia moglie.»

«Sì, ma...» Battle si schiarì la voce imbarazzato. «Quale moglie, signor Strange?»

«Ah, capisco. Ammetto di non essere stato chiaro. Il denaro va ad Audrey, che era mia moglie quando il testamento è stato stilato. Esatto, signor Trelawny?»

L'avvocato assentì.

«Il testamento è molto chiaro» spiegò. «Il patrimonio sarà diviso tra il pupillo di Sir Matthew, Nevile Henry Strange, e la di lui moglie, Audrey Elizabeth Strange, nata Standish. Il divorzio successivo non fa nessuna differenza.»

«Adesso è tutto chiaro» disse Battle. «Presumo che la signora Audrey Strange ne sia al corrente?»

«Certamente» confermò il signor Trelawny.

«E l'attuale signora Strange?»

«Kay?» Nevile sembrava sorpreso. «Mah... credo lo sappia. Non ne abbiamo mai parlato molto...»

«Dovrete chiarire un malinteso, signor Strange» disse Battle. «L'attuale signora Strange è convinta di ereditare. Perlomeno, così mi ha fatto capire stamattina. Ecco perché mi sono sentito in dovere di venire a chiedervi questo particolare.»

«È straordinario» disse Nevile. «Capisco però come possa essere nato l'equivoco. Ora che ci penso, un paio di volte mi ha detto "quando Camilla muore, ereditaremo un sacco di soldi", ma credevo che si riferisse alla mia parte di eredità.»

«È veramente straordinario!» ribadì Battle. «Quanti equivoci si possono creare tra due persone che vivono insieme. Parlano spesso di un argomento senza accorgersi di parlare di cose diverse!»

«Già» fece Nevile distratto. «Comunque, non ha molta importanza. Ho già detto che i soldi non ci mancano. Sono felice per Audrey. Ha avuto momenti difficili e questo denaro farà molta differenza per lei.»

«Ma dopo il divorzio» domandò Battle stupito «voi non le avete mai passato gli alimenti?»  
Nevile arrossì.

«C'è qualcosa che si chiama orgoglio, sovrintendente» rispose seccato.

«Audrey ha sempre rifiutato gli alimenti...»

«E devo dire» intervenne l'avvocato «che il signor Strange aveva fatto una proposta molto generosa. Ma la signora Strange non ha mai voluto accettare niente.»

«Interessante» disse Battle e uscì dalla stanza.

Appena fuori, trovò suo nipote.

«Pare che tutti in questa casa» gli disse «possano aver avuto il movente denaro per uccidere. Nevile Strange e Audrey Strange si beccano cinquantamila a testa. Kay Strange pensa di entrare in possesso di cinquantamila sterline. Mary Aldin eredita quanto basta per vivere senza lavorare. Thomas Royde, devo ammetterlo, è l'unico che non guadagna nulla. Ma possiamo includere Hurstall e persino la Barrett, se ammettiamo che ha corso il rischio di morire per stornare i sospetti. Sì, il movente finanziario non manca di certo. Eppure, sbaglierò, ma il denaro non c'entra in questa faccenda. Questo è un delitto commesso per odio, odio allo stato puro. E se non arriva qualcuno a mettermi il bastone fra le ruote, riuscirò a scoprire la persona che lo ha commesso.»

Angus MacWhirter sedeva sulla terrazza dell'Easterhead Bay Hotel. Osservava il fiume e la cupa mole di Stark Head. Intanto faceva un accurato riepilogo dei propri pensieri e delle proprie emozioni.

Non si rendeva ben conto del motivo che lo aveva spinto a decidere di passare gli ultimi suoi giorni di vacanza in questo luogo.

Eppure qualcosa lo aveva attirato. Forse voleva fare una verifica con se stesso, capire quanto della antica disperazione era rimasto nel fondo del suo cuore.

Moira? Ormai, come gliene importava poco! Si era sposata con un altro.

L'aveva incontrata un giorno per la strada e non aveva provato nessuna emozione. Ricordava il dolore e l'amarrezza quando lei lo aveva lasciato, ma tutto apparteneva ormai al passato.

Fu bruscamente riportato al presente dall'impatto con un cane fradicio e dal grido di richiamo della sua nuova amica, Diana Brinton, età tredici anni.

«Don! Vieni via, lascia in pace il signore! È terribile. Prima è entrato in una pozza d'acqua dove c'era un pesce morto poi si è rotolato nella sabbia.

Puzza come il diavolo!»

MacWhirter annuì.

«C'è un crepaccio tra gli scogli» spiegò la ragazza «e l'acqua ristagna. E lui si è infilato dentro. Ho cercato poi di lavarlo con l'acqua di mare ma non è servito molto.»

Don, un terrier dal carattere gioioso, lo guardò come volesse chiedere aiuto.

«L'acqua di mare non serve» disse MacWhirter. «Ci vuole acqua calda e sapone.»

«Lo so, ma non è facile. Non abbiamo un bagno privato.»

Alla fine MacWhirter e Diana entrarono furtivamente, col cane al guinzaglio, da una porticina laterale e si infilarono tutti nel bagno di MacWhirter stesso dove diedero inizio all'operazione lavaggio del cane.

Questo diversivo fece tornare il buon umore a MacWhirter. Uscì e prese l'autobus per Saltington dove aveva portato un abito in tintoria.

La ragazza dietro il banco lo guardò smarrita.

«MacWhirter, avete detto? Temo che non sia ancora pronto.»

«E invece dovrebbe esserlo.» Gli era stato promesso per il giorno prima.

«Non abbiamo ancora avuto il tempo di farlo» ripeté la ragazza cercando di sorridere.

«Assurdo!»

La ragazza smise di sorridere. «Comunque, non è pronto» ripeté.

«E allora me lo riprendo così com'è.»

«Ma non abbiamo nemmeno cominciato a...»

«Ho detto che lo porto via.»

«Possiamo farvelo per domani... in via eccezionale.»

«Non sono tipo che chiede favori o cose eccezionali. Datemi il mio vestito, per favore.»

La ragazza andò nel retro. Tornò con un pacchetto che depose sul banco.

MacWhirter lo prese e se ne andò.

Si sentiva ridicolmente vittorioso, anche se avrebbe dovuto darsi da fare per cercare un'altra tintoria.

Tornato in albergo buttò il pacco sul letto e lo guardò un po' seccato.

Forse avrebbe potuto chiedere a qualche cameriera di pulirglielo. Non era poi in condizioni tanto

disastrose.

Disfece il pacco e rimase di stucco. Poi ebbe un accesso di rabbia contro quella tintoria che proprio era di una inefficienza assoluta. Questo non era il suo vestito. *Non era nemmeno dello stesso colore.* Lui aveva lasciato un abito blu scuro. Che razza di incompetenti!

Guardò il cartellino. Portava il suo nome. Esisteva un altro MacWhirter o avevano scambiato il cartellino?

Poi senti uno strano odore... un odore che aveva già sentito, sgradevole.

Ah, sì, il cane di Diana. Dio, che puzza di pesce! Esaminò meglio il vestito. C'era una chiazza scolorita sulla spalla... *Sulla spalla...* "Be', questa è proprio curiosa!" pensò.

A ogni modo, domani sarebbe andato a dire il fatto suo a quella inefficiente e incompetente ragazza della tintoria.

Dopo cena uscì dall'albergo e si incamminò verso il traghetto.

Era una notte chiara, ma fredda, con un vento teso che anticipava l'inverno. L'estate era proprio finita.

MacWhirter traghettò verso Saltcreek. Era la seconda volta che si recava a Stark Head. Quel luogo lo affascinava. Si avviò lentamente su per la collina, passò davanti al Balmoral Hotel e poi a una grossa casa proprio sulla cima del promontorio. "Gull's Point", lesse sul portone. Ecco, era questa la casa dove era stata assassinata una vecchia signora. In albergo non si parlava d'altro. La cameriera aveva voluto, a tutti i costi, raccontargli i fatti. I giornali poi avevano riportato l'episodio in prima pagina. MacWhirter si era anche un po' seccato, perché non aveva nessun interesse nel crimine e preferiva leggere notizie di economia.

Proseguì e cominciò a scendere l'altro versante della collina. Aggirò una spiaggetta e passò davanti ad alcune vecchie casette di pescatori che erano state in gran parte rimodernate. Poi risalì di nuovo lungo la strada che si innestava sul sentiero in fondo al quale sorgeva Stark Head. Era un luogo selvaggio e cupo e MacWhirter, immobile sul bordo del precipizio, guardò verso il mare. Anche in quella famosa notte era venuto in questo posto.

Cercò di ricattare le emozioni di allora... la disperazione, la stanchezza, il desiderio di essere lontano da tutto. E soprattutto una lucida, fredda rabbia. E questa rimaneva. Si era impigliato in quell'albero. Era stato salvato da una guardia costiera, portato in un ospedale dove lo avevano coccolato come un bambino. Una serie di contrarietà e di offese. Perché mai non lo avevano lasciato in pace? Ora tutto sarebbe già stato finito da tempo. Avrebbe preferito morire e ancora provava questa sensazione. Ma aveva perduto il coraggio di ripetere il gesto.

Come aveva sofferto allora pensando a Moira! Ora riusciva a ricordarla senza nessuna emozione. Era sempre stata un po' sciocca... si faceva incantare dai complimenti e dalle lusinghe. Era anche molto carina. Ma, comunque, non era certo il tipo di donna che lui da ragazzo aveva sognato.

Ma era bella, certo... e come in sogno gli parve di vedere l'apparizione di una donna, vestita di bianchi veli, che correva nella notte... Qualcosa di simile a una elegante polena...

Poi, con improvvisa drammaticità, accadde l'incredibile! Dal buio emerse una figura indistinta. Poi scomparve, per ricomparire un attimo dopo...

una figura bianca che correva verso il precipizio. Una figura, bella e disperata, che andava incontro alla morte, con una sorta di disperazione che lui conosceva molto bene.

Con un balzo riuscì ad afferrarla.

«No, non fatelo...» disse con forza.

Era come avere tra le mani un passerotto... la donna cercò di lottare, ma era debole e si diede per vinta.

«Non buttatevi» ripeté lui. «Non c'è nulla per cui valga la pena di farlo.

Nulla! Anche se siete disperatamente infelice...»

Lei rise... una risata sommessa, strana.

«Ma voi non siete infelice... Allora, perché?»

«Perché ho paura» rispose una voce dolce e pacata.

«Paura?» Era così stupito che la lasciò andare e si scostò per guardarla meglio. Allora si rese conto che la donna aveva detto la verità. Era la paura che l'aveva spinta, era la paura che rendeva spento e terreo quel bel viso intelligente, era la paura che le dilatava gli occhi.

«Ma di cosa avete paura?» domandò.

La donna parlò così piano che lui la sentì appena. «Ho paura di essere impiccata.»

Sì, aveva detto proprio così. Lui la guardò sbalordito e poi guardò lo strapiombo ancora troppo vicino.

«Ed è per questo che...»

«Sì. Meglio una morte istantanea che...» Chiuse gli occhi e rabbrivì.

MacWhirter cercava di dare una logica ai propri pensieri.

«Lady Tressilian?» domandò infine. «La signora che è stata assassinata?»

Allora voi dovete essere la signora Strange... la prima signora Strange.»

Lei annuì.

MacWhirter cercò di ricordare tutto quello che gli avevano raccontato su questo delitto.

«Hanno sospettato di vostro marito, no?» domandò lentamente. «C'erano molte prove contro di lui. E poi hanno scoperto che le prove erano state falsificate da qualcuno per...»

Si fermò di colpo e la guardò fisso. Audrey non rabbrivì più. Era immobile come una statua e lo guardava con una espressione che lo intenerì.

«Capisco» continuò lui. «Capisco... Lui vi ha lasciato per un'altra donna... e voi l'amavate molto. Ecco perché... Sì, vi capisco. Anche mia moglie mi ha lasciato per un altro uomo.»

Audrey scoppiò a piangere. «No... non è così... non è per questo...»

«Andate a casa» disse lui, perentorio. «Non dovete più aver paura, capite? Io farò di tutto perché non vi impicchino!»

Mary Aldin era sdraiata sul divano del salotto. Aveva mal di testa e si sentiva molto stanca.

Il giorno prima c'era stata l'inchiesta e dopo le solite formalità era stata aggiornata tra una settimana.

Domani ci sarebbero stati i funerali di Lady Tressilian. Audrey e Kay erano andate a Saltington in macchina per comprare degli abiti neri. Le aveva accompagnate Ted Latimer. Nevile e Thomas Royde erano usciti a fare due passi per cui, a parte la servitù, Mary era sola in casa. Oggi perlomeno Battle e Leach non si erano fatti vedere. Le sembrava che con la loro assenza si fosse dileguata quell'ombra che gravava sulla casa. Non poteva negare che non fossero stati più che gentili ma quegli interminabili in-terrogatori, quelle domande incessanti, quel voler scandagliare ogni particolare l'avevano tenuta in un costante stato di tensione. Ora l'impassibile Battle era a conoscenza di ogni parola detta, di ogni gesto compiuto negli ultimi dieci giorni.

Finalmente era tornata la pace. Mary cercò di rilassarsi. Voleva dimenticare tutto... tutto. Solo riposare e dormire.

«Scusatemi, signorina...»

Hurstall era sulla porta.

«Sì, Hurstall?»

«Un signore desidera vedervi. L'ho fatto accomodare in biblioteca.»

Mary lo guardò stupita e seccata.

«Chi è?»

«Mi ha detto di chiamarsi MacWhirter, signorina.»

«Mai sentito nominare.»

«Nemmeno io.»

«Sarà un giornalista. Non avreste dovuto farlo entrare, Hurstall.»

«Non credo sia un giornalista. Credo sia un amico della signora Audrey.»

«Be', allora è diverso.»

Mary si alzò, si aggiustò i capelli, attraversò l'atrio ed entrò in biblioteca.

Si stupì quando l'uomo, che stava guardando fuori dalla finestra, si voltò.

Non poteva essere assolutamente un amico di Audrey.

«Mi dispiace» disse Mary «ma la signora Audrey Strange è fuori. Volevate vederla?»

Lui la guardò serio e pensieroso.

«Voi siete Mary Aldin, vero?» domandò.

«Sì...»

«Forse potreste aiutarmi. Sto cercando della corda.»

«Della corda?» ripeté sbalordita Mary.

«Sì. Corda. Dove si può trovare un pezzo di corda in questa casa?»

In seguito Mary pensò di essere stata come ipnotizzata. Se questo strano individuo avesse dato una qualsiasi spiegazione, avrebbe potuto resistergli.

Ma Angus MacWhirter, non essendo in grado di trovare una spiegazione plausibile, aveva deciso, molto saggiamente, di farne a meno. Si era limitato a chiedere ciò che voleva. E Mary, sempre più perplessa, si trovò a con-durlo alla ricerca della corda.

«Che genere di corda?» domandò lei.

«Qualsiasi tipo va bene.»

«Forse nella stanza degli attrezzi...»

«Ci andiamo?» E andarono.

C'era dello spago e un pezzo di corda ma MacWhirter scosse il capo. Ne aveva bisogno di una quantità maggiore.

«Vediamo in solaio» disse Mary.

Salirono. Mary aprì la porta e lui entrò. «Eccola» disse dopo un po'.

Sopra una cassa, assieme a un vecchio e arrugginito mulinello da pesca, un paio di cuscini mangiati dalle tarme, c'era una grossa fune arrotolata.

Lui mise una mano sul braccio di Mary e la condusse vicino alla cassa. Poi toccò la corda e disse: «Vorrei che notaste bene questo particolare, signorina Aldin. Tutti gli oggetti in questa stanza sono coperti di polvere. Ma su questa corda non c'è polvere. Toccatela».

«È anche umida» disse lei dopo averla toccata.

«Infatti.»

Lui si diresse verso la porta.

«Ma non vi serviva la corda?» domandò Mary sorpresa. MacWhirter sorrise.

«Volevo solo sapere se c'era. Tutto qui. Vi dispiacerebbe chiudere a chiave questa porta, signorina Aldin, e portare via la chiave? Vi sarei anche grato se voleste consegnare la chiave al sovrintendente Battle o all'ispettore Leach. Sarà più sicura in loro mani.»

Mentre scendevano Mary fece uno sforzo per controllarsi.

Raggiunsero l'atrio.

«Ma, insomma, volete spiegarmi... non capisco» sbottò alla fine Mary.

«Non c'è nessuna necessità che voi capiate» rispose deciso MacWhirter.

Le prese una mano e gliela strinse con calore. «Vi sono molto riconoscente per la vostra collaborazione.»

Dopo di che uscì. Mary aveva come la sensazione di stare sognando.

Quasi subito rientrarono Nevile e Thomas, seguiti a breve distanza dalla macchina di Ted Latimer e Mary invidiò Kay e Ted per la loro allegria.

Ridevano e scherzavano e avevano l'aria di divertirsi molto. "Ma, in fondo, perché no?" pensò Mary. "Camilla Tressilian non era nulla per Kay. Tutta questa tragedia l'ha appena sfiorata."

Avevano appena finito di pranzare quando arrivò la polizia. C'era un to-no spaventato nella voce di Hurstall, quando annunciò che il sovrintendente Battle e l'ispettore Leach erano in salotto.

Battle li accolse con la solita cordialità.

«Spero di non disturbarvi» disse in tono di scusa. «Ma devo chiarire ancora un paio di cosette. Questo guanto, per esempio, a chi appartiene?»

Mostrò un guanto di camoscio giallo.

«È vostro, signora Strange?» domandò ad Audrey. La donna scosse il capo. «No, non è mio.»

«Signorina Aldin?»

«Non mi pare, non ne ho di quel colore.»

«Posso vedere?» fece Kay allungando una mano. «No.»

«Volete provare a infilarlo?» Kay provò ma era troppo piccolo.

«Signorina Aldin?»

Anche Mary provò.

«Troppo piccolo» commentò Battle. Poi si rivolse ad Audrey. «Credo che a voi vada bene. Avete le mani molto piccole.» Audrey prese il guanto e lo infilò nella mano destra.

«Ma vi ha già detto che non è suo» intervenne Nevile seccato.

«Potrebbe anche essersi sbagliata» rispose Battle. «O aver dimenticato.»

«Può darsi che sia mio» disse Audrey. «I guanti si assomigliano tutti.»

«È stato trovato fuori dalla finestra della vostra camera, signora Strange» disse Battle. «Infilato tra i rami dell'edera... assieme al sinistro.»

Segui un lungo silenzio. Audrey aprì la bocca per parlare, ma poi la ri-chiuse.

Battle la osservava con molta serietà.

«Sentite Battle...» sbottò Nevile.

«Possiamo parlarvi in privato, signor Strange?» domandò il sovrintendente Battle.

«Certo. Andiamo in biblioteca.»

Uscì seguito dai due funzionari di polizia.

Nevile chiuse la porta e disse: «Cos'è questa storia ridicola dei guanti fuori dalla finestra di mia moglie?».

«Signor Strange, abbiamo trovato molte cose curiose in questa casa» rispose pacato Battle.

Nevile aggrottò la fronte. «Curiose? Che significa curiose?»

«Ora ve lo spiegherò.»

Fece un cenno a Leach il quale lasciò la stanza e tornò poco dopo portando uno strano oggetto.

«Questo, come vedete, signore» spiegò Battle «è un pomo di ottone tolto a un parafuoco vittoriano... un oggetto molto pesante. Qualcuno ha segato la parte superiore di una racchetta da tennis e nel manico ha avvitato questo pomo.» Fece una pausa d'effetto. «Credo che non esistano più dubbi sul fatto che questo arnese sia stato usato per uccidere Lady Tressilian.»

«Orribile!» esclamò Nevile rabbrivendo. «Ma dove avete trovato... questo incubo?»

«Il pomo era stato ripulito e riavvitato al parafuoco. Però l'assassino si è dimenticato di pulire la vite. E sulla vite, appunto, noi abbiamo trovato tracce di sangue. Per quanto riguarda la racchetta, è stata rimessa insieme con cerotto adesivo e ributtata, a casaccio, in mezzo a tutte le altre, nel ripostiglio sotto la scala, dove sarebbe rimasta inosservata se noi non avessimo cercato proprio qualcosa del genere.»

«Molto intelligente, sovrintendente.»

«Questione di routine.»

«Nessuna impronta, suppongo?»

«La racchetta che, a giudicare dal peso, potrebbe appartenere alla signora Kay Strange, è stata maneggiata da lei e anche da voi. Ci sono le vostre impronte. Ma esistono inequivocabili segni che è stata maneggiata, *dopo* di voi due, da qualcuno che portava dei guanti. C'è solo un'impronta... lasciata per distrazione, credo. Era sul cerotto adesivo usato per rimettere insieme i due pezzi della racchetta. Per ora non ho intenzione di dire a chi appartiene l'impronta. Prima devo parlarvi di un paio di altre cose.» Un'altra lunga pausa. «Preparatevi a ricevere un brutto colpo, signor Strange. Ma prima devo farvi una domanda. Siete proprio sicuro che sia stata vostra l'idea di far incontrare qui le vostre due mogli e che invece non vi sia stata suggerita dalla signora Audrey?»

«Audrey non ha mai fatto niente del genere. Audrey...» Si aprì la porta ed entrò Thomas Royde.

«Chiedo scusa se mi intrometto» disse. «Ma ho pensato che dovevo anch'io partecipare a questa discussione.»

Nevile lo guardò furibondo.

«Davvero, amico mio? È una conversazione piuttosto privata.»

«Non me ne importa niente» rispose Thomas. «Mentre passavo in corridoio ho sentito un nome. Il nome di Audrey.»

«E cosa diavolo c'entri tu col nome di Audrey?» gridò Nevile.

«Be', e che cosa ha a che fare con te, allora? Non ne ho ancora parlato con Audrey ma io sono venuto qui con l'intenzione di chiederle di sposar-mi. E credo che lei lo abbia capito. E, ripeto, intendo sposarla.»

Battle si schiarì la gola. Nevile si voltò di scatto verso di lui.

«Scusatemi. Questa interruzione...»

«A me non importa, signor Strange» disse Battle. «Devo ancora farvi una domanda. La giacca dell'abito blu che indossavate la sera del delitto...

all'interno del colletto e sulle spalle c'erano dei capelli biondi. Potete spiegarci come mai?»

«Forse saranno miei.»

«No, non sono vostri. Sono capelli di donna e sulla manica ce n'è anche uno rosso.»

«Sarà di mia moglie Kay... Gli altri probabilmente sono di Audrey. Una sera, sulla terrazza, i miei polsini si sono impigliati nei suoi capelli.»

«In questo caso i capelli biondi dovrebbero essere sui polsini.»

«Ma dove diavolo volete arrivare?» gridò Nevile disperato.

«All'interno del colletto ci sono anche tracce di cipria» continuò Battle.

« "*Primavera Naturelle*" , una cipria molto buona e molto costosa. Non ve-nitemi a dire, signor Strange, che voi ne fate uso perché non vi crederei. La signora Kay Strange usa *Orchidea Rosa*. La signora Audrey Strange usa *Primavera Naturelle*... »

«Dove volete arrivare?» ripeté ancora Nevile.

«Al fatto che in una determinata occasione la signora Audrey ha indossato quella giacca. È l'unica risposta sensata e logica alla presenza della cipria e dei capelli all'interno del colletto. Voi avete visto quel guanto che ho mostrato poco fa, vero? È il suo guanto destro. Suo, inconfondibilmente.

Ed eccovi il sinistro.» Tulse di tasca il guanto e lo depose sul tavolo. Era sgualcito e aveva delle macchie color ruggine.

«Cosa sono quelle macchie?» domandò Nevile con la voce che gli tremava.

«Sangue, signor Strange. È il guanto sinistro e la signora Strange è mancina. È la prima cosa che ho notato la prima volta che l'ho vista seduta in salotto con la tazzina del caffè nella mano destra e la sigaretta nella sinistra. Tutto quadra. Il pomo del parafuoco, i guanti fuori dalla sua finestra, i suoi capelli e la sua cipria sulla vostra giacca. Lady Tressilian è stata colpita sulla tempia destra ma data la posizione del letto era impossibile per chiunque vibrare il colpo dall'altra parte. Ne consegue che colpire Lady Tressilian con la mano destra sarebbe stato un gesto molto difficile... ma naturale e semplice per un mancino...»

Nevile scoppiò a ridere.

«Ma veramente pensate che Audrey... Audrey abbia potuto tramare questo orrendo delitto e colpire Camilla, alla quale voleva bene, solo per mettere le mani su quella eredità?»

Battle scosse il capo.

«No, signor Strange, non penso affatto questo. Mi dispiace, signor Strange. Voi dovete capire come stanno esattamente le cose. Questo delitto, dal principio alla fine, è stato architettato per incriminare voi. Da quando l'avete lasciata, Audrey Strange non ha fatto che covare desiderio di vendetta. Alla fine questa è per lei diventata un'idea fissa... una mania.

Forse è sempre stata un po' labile psicologicamente. Forse pensava di uccidervi, ma questo non bastava. E alla fine ha deciso di farvi impiccare perché colpevole di un delitto. Ha scelto la sera in cui sapeva che avevate litigato con Lady Tressilian, ha preso la giacca dal vostro guardaroba e l'ha indossata per uccidere Lady Tressilian perché si macchiasse di sangue. Poi ha messo la vostra mazza

da golf sul pavimento, sapendo che noi avremmo trovato le vostre impronte e ha sporcato con sangue e capelli la testa della mazza. È stata lei che vi ha convinto a venire qui con la signora Kay nello stesso periodo. E ciò che vi ha salvato, signor Strange, è stata l'unica cosa che lei non aveva previsto... e cioè che Lady Tressilian suonasse il campanello per chiamare la Barrett e che la Barrett vi vedesse mentre stavate u-scendo.»

Nevile aveva nascosto il viso tra le mani.

«Non è vero, non è vero» continuava a ripetere. «Audrey non mi ha mai portato rancore. È tutto sbagliato, Battle. È la creatura più onesta, più sincera... non c'è mai stato il male nel suo cuore.»

Battle sospirò.

«Non è compito mio discuterne con voi, signor Strange. Volevo solo che voi foste preparato. Agirò con tatto e chiederò alla signora Strange di ac-compagnarmi. Ho già il mandato. Sarà meglio che voi vi diate da fare per trovarle un buon avvocato.»

«È assurdo. Totalmente assurdo.»

«L'amore si trasforma in odio molto più facilmente di quanto pensiate, signor Strange.»

«Vi ripeto che state sbagliando tutto... È assurdo.»

«Piantala di ripetere che è assurdo» intervenne finalmente Thomas Royde. «Cerca di controllarti. Non hai capito che l'unica cosa che può salvare Audrey in questo momento è che tu rinunci a tutte quelle stupide idee sulla cavalleria e racconti finalmente la verità?»

«La verità? Vuoi dire...?»

«Voglio dire la verità su Audrey e Adrian» Royde si rivolse ai due funzionari. «Sovrintendente, voi siete partito da un presupposto sbagliato. Nevile non ha lasciato Audrey. È stata Audrey a lasciarlo quando è scappata con mio fratello Adrian. Poi Adrian è morto in un incidente automobilisti-co... e Nevile si è comportato da perfetto gentiluomo. Si è preso tutta la colpa e la responsabilità del divorzio.»

«Non volevo trascinare il suo nome nel fango» borbottò Nevile. «Non credevo che qualcuno sapesse...»

«Adrian mi aveva scritto poco prima di morire» spiegò Thomas. «Ora, sovrintendente, vedete come è tutto rovesciato? Audrey non aveva nessun motivo per odiare Nevile. Al contrario, doveva solo essergli grata. Lui aveva anche cercato di farle accettare gli alimenti, ma lei non ne ha mai voluto sapere. E naturalmente quando lui le ha proposto di venire qui a conoscere Kay, non ha avuto il coraggio di rifiutare.»

«E così, Battle» disse Nevile «cade il movente. Lo capite ora?»

Il viso di Battle sembrava scolpito nel legno.

«Il movente è solo un particolare» rispose Battle. «Su questo posso essermi sbagliato. Ma i fatti esistono... e i fatti dimostrano che la donna è colpevole.»

«Due giorni fa i fatti dimostravano che il colpevole ero io» ritorse Nevile.

Battle sembrò preso alla sprovvista.

«Anche questo è vero» ammise. «Signor Strange, riflettete su ciò che mi state chiedendo di credere. Mi chiedete di credere che esiste qualcuno che vi odia tutti e due al punto da aver preparato, nel caso fallisse con voi, anche una trappola per la vostra ex-moglie. Conoscete qualcuno che odia a tal punto sia voi sia la signora Audrey?»

Nevile nascose ancora il viso tra le mani.

«Certo, considerate le cose in questa luce, sembra tutto così pazzesco!»

«Perché è pazzesco. Io devo attenermi ai fatti. Se la signora Strange ha una spiegazione plausibile...»

«E io ne avevo?» domandò Nevile.

«Mi dispiace, signor Strange, ma devo fare il mio dovere.»

Battle si alzò. Poi tutti uscirono dalla stanza. Attraversarono l'atrio ed entrarono in salotto.

Audrey Strange si alzò di scatto. Avanzò verso di loro, guardando fisso Battle, le labbra tese in un sorriso forzato.

«È me che volete, vero?» domandò.

Battle assunse un tono molto ufficiale.

«Signora Strange, vi dichiaro in arresto per l'omicidio di Camilla Tressilian, avvenuto lunedì dodici settembre. Vi avverto che qualunque cosa direte verrà messa a verbale e potrà essere usata come prova in tribunale.»

Audrey tirò un profondo sospiro. Il suo viso aveva un'espressione serena e pura.

«Che sollievo... sono contenta che sia finita!»

Nevile fece un balzo in avanti. «Audrey... non dire nulla... stai zitta...»

Lei gli sorrise.

«Ma perché no, Nevile? È tutto vero... e io sono così stanca.»

Leach tirò un respiro di sollievo. "Be', è finita", pensò. "Questa donna è pazza ma ci risparmierà un sacco di guai." Poi guardò suo zio e si domandò cosa gli stesse capitando. Stava guardando Audrey come se avesse visto un fantasma, come se non potesse credere ai suoi occhi. Be', comunque, era stato un caso interessante.

A questo punto Hurstall spalancò la porta e con voce solenne annunciò:

«Il signor MacWhirter.»

L'uomo entrò deciso e si diresse verso Battle. «Siete voi il funzionario incaricato del caso Tressilian?» domandò.

«Sì.»

«Allora ho una importante dichiarazione da fare. Mi dispiace di non essere venuto prima ma solo ora mi sono reso conto dell'importanza di qualcosa che ho per caso visto la notte di lunedì.» Si guardò attorno. «Dove posso parlarvi?»

Battle si rivolse a Leach.

«Tu resta qui con la signora Strange.»

«Sì, signore» rispose Leach, poi sussurrò qualcosa nell'orecchio dello zio.

«Da questa parte» disse Battle a MacWhirter.

Condusse l'uomo in biblioteca.

«Allora, di cosa si tratta? Il mio collega mi ha detto di avervi già visto... lo scorso inverno?»

«Esatto» rispose MacWhirter. «Tentato suicidio. Questa è una parte della mia storia.»

«Sentiamola, signor MacWhirter.»

«Lo scorso gennaio, in un momento di disperazione, ho tentato di uccidermi buttandomi da Stark Head. Quest'anno mi era venuta la voglia di rivedere quel luogo. Lunedì sera sono salito lassù e ci sono rimasto per un po'. Guardavo il mare, Easterhead Bay e poi il mio sguardo si è spostato verso sinistra, cioè in direzione di questa casa. La vedevo benissimo, c'era la luna piena.»

«Allora?»

«Fino a oggi non mi ero reso conto che era la stessa notte dell'omicidio.

E allora vi dirò cosa ho visto.»

Il sovrintendente Battle tornò in salotto circa cinque minuti dopo ma, per quelli che l'aspettavano, l'attesa era parsa eterna.

Kay aveva perso il controllo. Si era scatenata contro Audrey gridando:

«Lo sapevo che eri stata tu. L'ho sempre saputo. Ho capito che stavi mac-chinando...».

«Per favore, Kay» aveva detto Mary Aldin, tranquilla.

«Kay, sta' zitta!» aveva gridato Nevile.

Ted Latimer si era avvicinato a Kay che aveva cominciato a piangere.

«Cerca di controllarti, cara.» Poi si era rivolto a Nevile. «Probabilmente non ti rendi conto che Kay è stata sotto pressione. Perché non ti occupi un po' di lei, Strange?»

«Sto bene» aveva detto Kay.

«Giuro che ti porto via da tutta questa gente!»

L'ispettore Leach si era schiarito la voce. Sapeva che in simili momenti potevano essere dette cose irrimediabili. E il guaio era che dopo nessuno era disposto a dimenticarle.

Battle rientrò nella stanza, il viso inespressivo.

«Signora Strange» disse «volete preparare una valigia con quel che vi occorre? Purtroppo l'ispettore Leach dovrà venire con voi.»

«Andrò anch'io» si offerse Mary Aldin.

Le due donne e l'ispettore lasciarono la stanza.

«Be', cosa voleva quell'uomo?» domandò Nevile.

«Mi ha raccontato una storia molto strana» rispose Battle.

«Una storia che potrebbe aiutare Audrey? Siete sempre deciso ad arre-starla?»

«Ve l'ho già detto, signor Strange. Devo fare il mio dovere.»

Nevile si voltò. «Sarà meglio che vada subito a telefonare all'avvocato Trelawny» disse.

«Non c'è fretta, signor Strange. In seguito alla dichiarazione del signor MacWhirter prima vorrei fare un piccolo esperimento. Però voglio aspettare che la signora Strange se ne vada.»

Audrey stava scendendo le scale. Accanto a lei c'era Leach. Il suo viso aveva la solita espressione serena e distaccata.

Nevile le andò incontro con le mani tese. «Audrey...»

Lei lo guardò senza nessuna emozione. «Va tutto bene, Nevile» disse.

«Non me ne importa niente.»

Thomas Royde stava sulla soglia del portone d'ingresso come se volesse sbarrare l'uscita.

Audrey gli sorrise. «Thomas, caro» mormorò.

«Se posso fare qualcosa...» mormorò lui.

«Nessuno può fare nulla» rispose Audrey.

Uscì a testa alta. Fuori, l'aspettava una macchina della polizia col sergente Jones al volante. Audrey e Leach salirono in macchina.

«Un'uscita da regina» commentò Latimer.

Nevile si voltò verso di lui furibondo. Battle con voce tonante annunciò:

«Come ho detto, devo fare un esperimento. Il signor MacWhirter ci aspetta al traghetto. Dobbiamo raggiungerlo tra dieci minuti. Poi saliremo su una barca a motore per cui è meglio che le signore si coprano. Presto, abbiamo solo dieci minuti».

Sembrava un regista che dirige degli attori sulla scena. E ignorò, o finse di ignorare, la perplessità sul viso degli astanti.



ORA ZERO

Faceva freddo sul fiume e Kay si strinse addosso la giacca di pelo.

La lancia scivolò sull'acqua sotto Gull's Point e poi entrò nella piccola baia che divideva Gull's Point dal minaccioso massiccio di Stark Head.

Ogni tanto qualcuno arrischiava una domanda ma Battle aveva fatto capire a tutti che il momento giusto non era ancora arrivato. Il silenzio era rotto solo dallo sciacquio delle onde contro la chiglia. Kay e Ted erano seduti vicini e guardavano l'acqua. Nevile stava rannicchiato sul fondo, Mary Aldin e Thomas Royde sedevano a prua. E tutti, di tanto in tanto, osservavano la misteriosa figura di MacWhirter, in piedi, a poppa. Lui non guardava nessuno. Fissava immobile un punto nel vuoto.

Quando arrivarono quasi sotto il massiccio di Stark Head, Battle spense il motore e cominciò il suo discorso. Parlò senza arroganza, ma in tono pacato, quasi meditativo.

«Questo» cominciò «è stato un caso molto strano, il più strano che mi sia mai capitato e vorrei prima di tutto dirvi qualcosa sul delitto in generale. Non esprimerò concetti originali, anzi, io stesso li ho sentiti dal giovane Daniels, l'avvocato, e non mi sorprenderebbe se anche lui li avesse imparati da altri. Dunque, quando si legge il resoconto di un delitto, oppure anche un romanzo giallo basato su un delitto, di solito si comincia col delitto stesso. Ecco, questo è sbagliato. Il delitto comincia molto tempo prima. Un delitto non è che la conclusione di una serie di circostanze che convergono tutte verso un solo punto in un determinato momento. Le varie persone implicate vi sono attratte da motivazioni diverse e da luoghi diversi, per ragioni imperscrutabili. Il signor Royde è arrivato dalla Malesia, il signor MacWhirter è qui perché voleva rivedere il luogo dove una volta aveva cercato di uccidersi. Il delitto, quindi, è l'epilogo della storia. E l'Ora Ze-ro». Fece una pausa. «E adesso siamo all'ora zero».

Cinque visi lo guardarono... solo cinque, perché MacWhirter non si voltò. Cinque visi perplessi e spaventati.

«Volete dire che la morte di Lady Tressilian è stata l'epilogo di una lunga serie di circostanze?» domandò Mary Aldin.

«No, signorina Aldin. Non la morte di Lady Tressilian. La morte di Lady Tressilian è stata solo un mezzo per arrivare al vero scopo dell'assassino. Il delitto di cui sto parlando è l'assassinio di Audrey Strange.»

Sembrò che tutti trattenessero il fiato. Battle si chiese se qualcuno aveva paura...

«Questo crimine è stato progettato molto tempo fa... forse l'inverno scorso. È stato studiato nei minimi particolari. E aveva uno scopo, uno scopo soltanto: portare Audrey sulla forca... È stato astutamente architettato da qualcuno che si ritiene molto intelligente. I grandi criminali sono sempre vanitosi. All'inizio tutti gli indizi erano contro Nevile Strange, indizi fin troppo palesi. Ma avendo poi dimostrato che gli indizi erano falsi, messi a bella posta per trarci in inganno, era da presumere che non saremmo caduti nello stesso errore una seconda volta. Eppure, a ben considerare, anche le prove contro Audrey Strange avrebbero potuto essere falsificate. L'arma del delitto tolta dal caminetto, i guanti, il guanto sinistro sporco di sangue, nascosto tra l'edera sotto la sua finestra, la sua cipria all'interno del colletto di una giacca da uomo e qualche suo capello biondo sulla giacca stessa.

E

inoltre la sua impronta digitale sul cerotto adesivo prelevato dalla sua camera. Persino il colpo vibrato con la sinistra.

«E infine la prova finale e conclusiva della confessione della signora Strange stessa... io non credo che ci sia qualcuno tra di voi (tranne l'unica persona *che sa*) che sarebbe disposto a giurare

sulla sua innocenza dopo il suo comportamento al momento dell'arresto. Praticamente ha ammesso la sua colpa, no? Io stesso non avrei mai potuto crederla innocente se non avessi avuto un'esperienza analoga... Quando l'ho vista, quando l'ho guarda-ta negli occhi sono stato molto colpito... perché, dovete sapere, ho conosciuto un'altra ragazza che ha fatto la stessa cosa, che ha ammesso di essere colpevole mentre non lo era e Audrey Strange mi guardava con gli stessi occhi di quell'altra ragazza.

«Ma non potevo fare che il mio dovere. Siamo funzionari di polizia e dobbiamo agire in base alle prove, non in base a delle sensazioni o a delle emozioni. Ma vi confesso che in quel momento ho pregato perché avvenisse un miracolo... infatti solo un miracolo avrebbe potuto salvarla. Be', il mio miracolo è avvenuto. È comparso il signor MacWhirter e mi ha raccontato una storia.»

Fece una pausa.

«Signor MacWhirter» proseguì «volete ripetere quello che mi avete detto a casa?»

MacWhirter si voltò. Parlò con frasi breve e concise. Ma soprattutto convincenti.

Raccontò di come era stato salvato il gennaio scorso e spiegò il suo desiderio di rivedere quei luoghi. «Sono salito lassù, lunedì sera. E sono rimasto per un po' immerso nei miei pensieri. Erano circa le undici. Guardavo quella casa sulla roccia... Gull's Point. C'era una fune che pendeva da una finestra e arrivava fino al mare. Ho visto un uomo arrampicarsi su quella fune...»

«Allora è stato un estraneo?» gridò Mary Aldin. «Non è stato nessuno di noi, solo un volgare ladro!»

«Aspettate a trarre delle conclusioni» le disse Battle. «Era qualcuno che era arrivato a nuoto dall'altra parte del fiume, questo sì. Ma qualcun altro della casa doveva aver preparato la fune per lui. Quindi qualcuno della casa è implicato. E noi sappiamo chi quella sera si trovava dall'altra parte del fiume... chi non è stato visto tra le dieci e mezzo e le undici e un quarto e chi avrebbe potuto attraversare a nuoto avanti e indietro quel pezzo di fiume. Vero, signor Latimer?»

Ted fece un passo indietro. «Ma io non so nuotare» gridò. «Tutti sanno che non sono capace di nuotare. Kay, diglielo anche tu!»

«È vero» disse Kay. «Ted non ha mai nuotato.»

«Davvero?» domandò Battle.

Si mosse verso Latimer. Ci fu un brusco movimento e poi si udì un ton-fo.

«Santo cielo» disse Battle. «Il signor Latimer è finito in acqua.»

Poi la sua mano si strinse attorno al braccio di Neville che stava per but-tarsi. «No, signor Strange. Non è il caso che vi buttiare. Ci sono tre miei uomini qui attorno... su quella barchetta, che stanno pescando». Guardò verso l'acqua. «È vero» ammise il sovrintendente Battle. «Non sa nuotare.

Bene, lo hanno ripescato. Gli chiederò scusa ma l'unico sistema per sapere se veramente una persona non sa nuotare è buttarla in acqua. E allora il signor Latimer è fuori causa. Il signor Royde ha un braccio paralizzato, non può certo arrampicarsi su una fune. Per cui non restate che voi, signor Strange. Un grande atleta, uno scalatore, un nuotatore e tutto il resto. Voi avete preso il traghetto delle dieci e mezzo, è vero, tuttavia nessuno può giurare di avervi visto all'Easterhead Hotel fino alle undici e un quarto, anche se voi avete raccontato di aver cercato invano il signor Latimer.»

Nevile buttò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«State cercando di sostenere che avrei attraversato il fiume a nuoto e che mi sarei arrampicato su quella corda...»

«Che voi stesso avevate lasciato penzolare dalla finestra» concluse Battle.

«E poi avrei ucciso Lady Tressilian e sarei tornato indietro a nuoto? Ma perché avrei dovuto fare una cosa del genere? E tutti quegli indizi contro di me, chi li ha lasciati? Io stesso, forse?»

«Esatto, signor Strange, e come idea non era neanche male.»

«E per quale motivo avrei dovuto uccidere Lady Tressilian?»

«Per mandare sulla forca la donna che vi aveva lasciato per un altro. Voi non siete molto equilibrato... non lo siete da tanto tempo... sono andato a rileggermi quel vecchio caso del bambino che ha ucciso accidentalmente un amico mentre stavano giocando con archi e frecce. Chiunque vi offende, deve essere punito... e la morte non vi sembra nemmeno una pena troppo grave per il colpevole. Ma la morte per Audrey non era sufficiente, la vostra Audrey che voi amavate tanto. Sì, l'avete amata tanto fino a che il vostro amore non si è tramutato in odio. Dovevate pensare a qualche forma speciale di morte... una lunga tortura... E quando finalmente avete messo a punto il vostro piano, il fatto di dover uccidere, per l'attuazione di questo piano, anche la donna che vi aveva amato come una madre, era del tutto ir-rilevante...»

«Tutte menzogne! Tutte menzogne» disse Nevile. «Io non sono pazzo.

Non sono pazzo!»

«Quando vostra moglie vi ha lasciato per un altro uomo, il fatto vi ha sconvolto la mente, non è vero? Ha ferito il vostro orgoglio, la vostra vanità. Inconcepibile che fosse lei a lasciarvi. Avevate salvato l'orgoglio fin-gendo davanti a tutto il mondo che eravate stato voi a lasciare lei per sposare un'altra donna, che ha avuto la disgrazia di innamorarsi di voi. Ma intanto voi continuavate a meditare la vendetta. Non potevate pensare a niente di peggio che farla impiccare per un delitto che non aveva commesso.

Una bella idea... peccato che il vostro cervello non sia stato all'altezza della situazione.»

Nevile si agitò inquieto.

E Battle continuò implacabile.

«Infantile la storia della mazza. E quelle prove così evidenti contro di voi? Audrey deve aver capito cosa avevate in testa. E forse ne ha anche ri-so... all'inizio. Credevate davvero che io non sospettassi? I criminali sono strani individui... Vanitosi, sicuri della propria intelligenza, pieni di risorse e anche pietosamente infantili...»

«L'idea era magnifica» urlò Nevile. «Non ci sareste mai arrivato. Mai, se non fosse stato per quell'idiota ficcanaso di uno scozzese... Avevo messo a punto ogni dettaglio... ogni dettaglio. Non è colpa mia se qualcosa è andato storto. Come potevo immaginare che Royde sapesse la verità su Audrey e Adrian? Maledetta, Audrey! Deve essere impiccata... dovete impiccarla...

Voglio che muoia... di paura... deve morire. Io la odio... Voglio che muoia...» La voce morì in un singhiozzo. Nevile si accasciò e cominciò a piangere come un bambino.

«Oh, Dio» esalò Mary Aldin, pallidissima.

«Mi dispiace» disse Battle. «Ma dovevo portarlo a questo punto... Non avevamo prove concrete contro di lui...»

Nevile continuava a piagnucolare: «Voglio che sia impiccata... voglio che sia impiccata...».

Mary Aldin rabbrivì, si avvicinò a Thomas e gli prese la mano.

«Ho sempre avuto paura» disse Audrey.

Erano seduti sulla terrazza, Audrey e Battle. Battle si era preso ancora un paio di giorni di vacanza ed era ospite a Gull's Point.

«Sempre paura...» ripeté la donna.

Battle annuì. «Fin dal momento che vi ho vista ho capito che eravate spaventata a morte. Il vostro atteggiamento apparentemente distaccato era tipico di quelle persone che cercano di nascondere emozioni molto forti.

Poteva essere amore o odio, invece era paura. Non è così?»

Lei annuì.

«Ho cominciato ad aver paura di Nevile subito dopo sposati. Ma la cosa terribile era che non capivo il perché. Per cui avevo deciso di essere pazza.»

«Non eravate voi la pazza...»

«Quando l'ho sposato, Nevile mi sembrava tanto normale e sano, sempre di buon umore, gentile.»

«Recitava la parte del perfetto gentiluomo. Ecco perché anche quando perde una partita a tennis riesce a rimanere calmo. Per lui era più importante mantenere la parte che si era imposto nella vita che vincere. Ma questo era uno stress. Sempre un ruolo da recitare... e lo stress ha lavorato e logorato la sua psiche nel profondo.»

«Nel profondo. Ecco cosa mi sfuggiva. Solo a volte vedevo un bagliore... coglievo una parola, un gesto... qualcosa di strano. Ma, come vi ho detto, pensavo di essere io la pazza. E intanto avevo sempre più paura...

una paura irrazionale che ti fa perdere la testa. Era estenuante. Avrei fatto qualsiasi cosa pur di andarmene. Di fuggire. E poi nella mia vita è entrato Adrian. Mi amava e io ho pensato che sarebbe stato meraviglioso fuggire con lui... Voi sapete ciò che è successo, vero? Ero uscita per incontrarmi con Adrian... è lui non è mai arrivato... era rimasto ucciso... e io avevo l'orribile sensazione che dietro quella morte ci fosse la mano di Nevile.»

«Può darsi» disse Battle.

«Anche voi lo pensate?»

«Non potremo mai saperlo... ma anche gli incidenti possono essere pro-vocati... Non pensateci più, signora Strange. Forse è stata davvero una disgrazia.»

«Io... io ero a pezzi. Sono andata a rifugiarmi a casa di Adrian. Prima che succedesse la disgrazia stavamo per scrivere a sua madre che ancora non sapeva nulla di noi. In seguito ho taciuto, per non darle altri dolori. E

Nevile mi ha raggiunto quasi subito. Era dolce... gentile e mentre parlavo con lui ero paralizzata dalla paura. Mi diceva che nessuno doveva sapere di Adrian, che io avrei potuto divorziare per colpa sua in base a prove che lui stesso mi avrebbe fornito. Io gli ero grata di tutto questo. Sapevo che considerava Kay attraente e speravo che tutto si sarebbe rimesso a posto e che io sarei anche riuscita a superare questa terribile ossessione. Perché ancora pensavo che in me qualcosa non andasse. Non potevo liberarmi da questa sensazione e ormai mi ero rassegnata a convivere. Poi un giorno ho incontrato Nevile e lui mi ha detto che avrebbe tanto desiderato che io e Kay diventassimo amiche e ha proposto che tutti venissimo qui in settembre. Non ho potuto rifiutare... avevo forse alternative, dopo tutto quello che aveva fatto per me?»

«"Vuoi entrare nel mio salotto? disse il ragno alla mosca..."» citò Battle.

Audrey rabbrivì.

«Proprio così...»

«È stato molto astuto. Non ha fatto che ripetere a tutti che l'idea era sua e solo sua per dare l'impressione che fosse esattamente il contrario.»

«E così» proseguì Audrey «sono arrivata qui. Ed è stato tutto come un incubo. Sentivo che sarebbe successo qualcosa di terribile e che sarebbe successo a me. Ma non sapevo cosa temere. Mi sembrava di impazzire.

Ero paralizzata dalla paura... come in un sogno, quando cerchi di scappare da qualcosa e non riesci a muoverti...»

«Ho sempre pensato» disse Battle «che mi sarebbe piaciuto vedere un serpente che ipnotizza un uccellino... e ora l'ho visto.»

«Anche quando Lady Tressilian è stata uccisa» disse Audrey «non riu-scivo a capire cosa significasse. Ero perplessa. Non ho nemmeno sospettato di Nevile. Sapevo che a lui non importava il denaro... era assurdo pensare che l'aveva uccisa per ereditare. Ho continuato a pensare anche al signor Treves e alla storia che aveva raccontato quella sera. E anche allora non ho fatto nessun collegamento con Nevile. Treves aveva parlato di una certa peculiarità fisica e aveva detto che anche a distanza di anni avrebbe riconosciuto la persona. Io ho una cicatrice su un orecchio ma non mi pare che altri abbiano segni particolari.»

«Mary Aldin ha una ciocca di capelli bianchi. Thomas Royde ha un braccio rigido che potrebbe benissimo non essere la conseguenza del terremoto. Latimer ha una strana forma di cranio. E Nevile Strange...» fece una pausa.

«Nevile ha qualche particolarità fisica?»

«Oh, sì. Il mignolo della mano sinistra è più corto del mignolo della ma-no destra. Una cosa molto insolita, signora Strange...»

«Allora era quello?»

«Certo.»

«E Nevile ha appeso quel cartello sulla porta dell'ascensore?»

«Sì. È corso al Balmoral mentre Royde e Latimer intrattenevano il vecchio avvocato. Astuto e semplice... ma dubito di riuscire a dimostrare che si è trattato di un delitto premeditato.»

Audrey rabbrivì di nuovo.

«È tutto passato, mia cara... Continuate a parlare. Vi farà bene.»

«Sono anni che non parlo tanto...»

«E questo è stato un male. Quando avete cominciato a sospettare il gioco di Nevile?»

«Non lo so esattamente. È stata come una folgorazione improvvisa. Lui era stato scagionato... e rimanevamo noi. E un giorno ho colto il suo sguardo mentre mi stava osservando... uno sguardo trionfante. Allora ho capito! È stato quando ho pensato che era meglio farla finita subito...»

Battle scosse il capo.

«Mai darsi per vinti, Questo è il mio motto.»

«Oh, avete ragione. Ma non sapete cosa significa vivere nel terrore per tanto tempo. È una cosa paralizzante... non riesci a pensare... a vivere...»

non fai che aspettare che succeda qualcosa di terribile. E poi quando succede... è un grande sollievo! Finite le attese, finita la paura. Forse penserete che sono un po' stupida se vi dico che quando siete venuto ad arrestarmi per un delitto che non avevo commesso, non me ne importava nulla. Nevile aveva fatto tutto il male che poteva ed era finalmente finita. Mi sono sentita al sicuro quando me ne sono andata con l'ispettore Leach.»

«Proprio per questo l'abbiamo fatto» spiegò Battle. «Dovevo portarvi lontano dal pazzo e inoltre

se volevo farlo crollare dovevo contare sulla sua reazione. Lui ha visto compiersi il suo piano, come prestabilito... per cui il colpo sarebbe stato ancora più violento.»

«E se non fosse crollato... che prove avreste avuto?»

«Non molte, per la verità. Sì, c'era MacWhirter che aveva visto un uomo arrampicarsi su una corda. E c'era la corda a confermare il suo racconto...

una corda umida e senza polvere. Pioveva quella notte, ricordate?»

Guardò Audrey come se si aspettasse che lei dicesse qualcosa. Ma la donna rimase zitta e allora lui continuò.

«E poi c'era l'abito grigio gessato. Nel buio, al riparo di una punta roc-ciosa, a Easterhead Bay lui si è tolto il vestito e lo ha nascosto in un anfrat-to. Ma il caso ha voluto che lo appoggiasse sopra un pesce marcio portato là dalla marea. Questo, a parte la puzza, ha prodotto una macchia chiara sulla spalla. In albergo, ho saputo, quella sera tutti parlavano delle fogne che non funzionavano bene. Nevile stesso lo aveva fatto notare. Lui si era messo l'impermeabile sopra il vestito ma la puzza si sentiva lo stesso. Poi ha capito il pericolo che correva e alla prima occasione ha portato l'abito in tintoria e, da stupido, non ha dato il suo nome, ma un nome a caso, il primo che gli è venuto in mente e che aveva per caso visto sul registro dell'albergo. Ecco come il vostro amico ne è venuto in possesso e avendo un cervello che funziona lo ha collegato con lo "scalatore". Capita di cal-pestare un pesce morto sulla riva, ma non ci si appoggia sopra la spalla a meno di non essersi spogliati per fare un bagno notturno e nessuno fa il bagno in una piovosa notte di settembre. Per cui ha rimesso insieme i pezzi del mosaico, un uomo molto intelligente, questo MacWhirter.»

«Più che intelligente» aggiunse Audrey.

«Già. Volete sapere qualcosa di lui? Posso raccontarvi la sua storia.»

Audrey ascoltò con estrema attenzione.

«Gli devo molto... e anche a voi» disse lei.

«A me non dovete niente» rispose Battle. «Se non fossi stato un idiota avrei capito subito la storia del campanello.»

«Quale campanello?»

«Quello nella stanza di Lady Tressilian. Ho sempre avuto la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato in quel campanello. E stavo per arrivarci, un giorno, mentre scendevo dal piano superiore e ho visto uno di quei ba-stoni a uncino che servono per aprire le finestre.

«Lo scopo del campanello era di fornire un alibi a Nevile Strange. Lady Tressilian non ricordava perché aveva suonato... infatti, non l'aveva suonato proprio. Era stato Nevile a farlo dall'esterno, sul corridoio con quel lungo bastone. I fili corrono lungo il soffitto. La signorina Barrett scende e vede Nevile mentre sta per uscire. Trova Lady Tressilian viva e vegeta.

Tutta la faccenda della cameriera mi sembrava poco chiara. Che scopo c'e-ra drogarla per un delitto che sarebbe stato commesso prima di mezzanotte? Nove probabilità su dieci che a quell'ora il narcotico non avrebbe ancora fatto effetto. Ma questo eliminava l'ipotesi che l'assassino fosse un esterno e consentiva a Nevile di interpretare il ruolo del sospettato numero uno. Poi la Barrett parla e Nevile è completamente scagionato, al punto ta-le che nessuno si sente più in dovere di approfondire l'indagine sull'ora in cui lui è arrivato all'albergo. Noi sappiamo che non è tornato col traghetto e che non è stata affittata nessuna barca.

«Rimaneva la possibilità che avesse attraversato il fiume a nuoto. È un nuotatore esperto ma comunque non aveva molto tempo a disposizione.

Dunque, rientra a nuoto, si arrampica sulla corda che aveva lasciato fuori dalla finestra della sua camera... infatti abbiamo notato una bella pozza d'acqua nella sua camera ma, mi dispiace dirlo, non

ne abbiamo capito la provenienza. Poi si infila l'abito blu, entra nella stanza della signora Tressilian... non entriamo nei dettagli... ci deve aver messo solo un paio di minuti... aveva già pronta l'arma del delitto... poi ritorna, si spoglia di nuovo, si cala giù dalla fune e va a Easterhead Bay.»

«E se Kay fosse entrata in camera sua?»

«Anche a lei era stato dato un sonnifero. Mi hanno riferito che durante la cena continuava a sbadigliare. Inoltre lui aveva fatto in modo di litigare con lei e lei aveva chiuso a chiave la porta comunicante.»

«Sto cercando di ricordare se quella sera ho notato che mancava un po-mo da uno dei parafuoco. Non credo. Quando lo ha rimesso a posto?»

«La mattina successiva, quando è scoppiato il pandemonio. Dopo essere tornato a casa in macchina con Ted Latimer, ha avuto tutta la notte a disposizione per sistemare le cose. Togliere le tracce, rimettere insieme la racchetta eccetera. A proposito, ha colpito Lady Tressilian con un "rovescio", ecco perché il colpo sembrava sferrato da un mancino. Il rovescio di Nevile è sempre stato forte, lo sapete bene.»

«Basta... Basta... non ce la faccio più...»

Battle le sorride.

«Vi ha fatto bene parlare, credetemi. Signora Strange, posso essere indiscreto e darvi un consiglio?»

«Certo.»

«Avete vissuto otto anni con un pazzo criminale... è più che sufficiente per spezzare i nervi di qualsiasi donna. Ma ora dovete uscirne. Non dovete avere più paura di nulla, rendetevne conto.»

Audrey gli sorride. Il suo sguardo non era più opaco. Il suo viso ora aveva un'espressione dolce, timida ma sicura. E gli occhi erano pieni di gratitudine.

«Sulla barca voi avete parlato di una ragazza... una ragazza che si era comportata come me.»

Battle annuì lentamente.

«Mia figlia. Vedete, cara, il miracolo è accaduto. Certe cose ci sono mandate per metterci alla prova.»

Angus MacWhirter stava facendo le valigie.

Mise tre camicie nella valigia e poi quell'abito blu che si era ricordato di ritirare dalla tintoria.

Due abiti lasciati da due diversi signori MacWhirter erano troppo per quella commessa.

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti.»

Era Audrey Strange. «Sono venuta a ringraziarvi» disse. «Siete in pro-cinto di partire?»

«Sì, parto stasera. E mi imbarco dopodomani.»

«Per il Sud America?»

«Per il Cile.»

«Vi aiuto» disse lei.

Lui cercò di protestare e poi la lasciò fare.

«Ecco fatto» disse lei quando ebbe finito.

«Siete bravissima.»

«Voi mi avete salvato la vita. Se non aveste visto quello che avete visto...» si interruppe poi domandò: «Quella sera sul promontorio, quando mi avete impedito di compiere quel gesto, a un certo punto mi avete detto:

"Farò di tutto perché non vi impicchino". In quel momento sapevate già di essere in possesso di una prova tanto importante?»

«Non in modo preciso. Dovevo ancora pensarci.»

«E allora come mai mi avete detto quelle parole?»

MacWhirter si seccava sempre quando doveva spiegare i propri processi mentali.

«Volevo dire che intendevo battermi perché non vi impiccassero.»

Audrey arrossì.

«E se fossi stata colpevole?»

«Non avrebbe fatto nessuna differenza.»

«Allora avete pensato che fossi colpevole?»

«Non ho pensato molto, in verità. Ero propenso a credere che foste innocente, ma comunque, ripeto, niente avrebbe potuto cambiare il corso delle mie azioni.»

«E allora vi siete ricordato l'uomo sulla fune?»

MacWhirter rimase in silenzio per un attimo. Poi si schiarì la gola.

«Be', credo che ormai dobbiate sapere la verità. Io non ho visto un uomo che si arrampicava sulla fune... infatti non avrei potuto perché ero salito a Stark Head domenica notte, non lunedì. Ho dedotto quello che doveva essere accaduto dal fatto del vestito e le mie intuizioni hanno trovato conferma quando ho trovato la fune umida in solaio.»

Audrey adesso era impallidita.

«Quindi la vostra storia era tutta una menzogna?»

«Le intuizioni non hanno nessun peso per la polizia. Per farmi credere dovevo dire quello che ho detto.»

«Ma avreste dovuto venirlo a raccontare in tribunale sotto giuramento.»

«Sì.»

«E lo avreste fatto?»

«Sì.»

Audrey lo guardò incredula. «E voi... voi siete l'uomo che ha perduto il lavoro ed è arrivato quasi

a uccidersi per essersi rifiutato di alterare una verità!»

«Ho un grande rispetto per la verità. Ma ho scoperto che ci sono cose che valgono di più.»

«Per esempio?»

«Voi.»

Audrey non rispose. MacWhirter era imbarazzato.

«Non è necessario che sentiate obblighi di gratitudine nei miei confronti.

Non sentirete più parlare di me. La polizia ha ottenuto una confessione da parte di Strange e io non servo più. Comunque mi hanno detto che Neville è in condizioni tali che forse non arriverà nemmeno al processo.»

«Mi fa piacere.»

«Una volta eravate innamorata di lui.»

«No, dell'uomo che credevo che fosse.»

«Be', tutto è bene ciò che finisce bene. Battle è stato abile nello sfruttare la mia storia per far crollare Neville...»

Audrey lo interruppe. «Sì, ha sfruttato la vostra storia, ma non credo che l'abbia veramente bevuta... Ha solo finto di credervi.»

«Come fate a saperlo?»

«Mi ha detto che era proprio stata una fortuna il fatto che voi avete visto un uomo arrampicarsi sulla fune, alla luce della luna, e poi ha aggiunto...

che quella era una sera piovosa.»

«È vero» ammise MacWhirter piuttosto sconcertato. «Lunedì sera, questo è più che certo, non sarei stato in grado di vedere niente. Be', a questo punto non importa più molto.»

«Battle però sapeva o intuiva, che quello che voi gli avete raccontato corrispondeva alla realtà dei fatti. Per questo se ne è servito per far crollare Neville. Ha cominciato a sospettare di nuovo di Neville quando Royde gli ha raccontato di Adrian e di me... Ha capito in quel momento di non essersi sbagliato sul movente e sulla qualità del crimine, ma di essersi sbagliato sulla persona. Aveva bisogno di una prova per incriminare Neville. E voleva, come ha detto, un miracolo. Voi siete stato il miracolo del sovrintendente Battle.»

«Come è strana la vita...»

«Sì, e siete anche il mio di miracolo. Un miracolo molto speciale.»

«Vi ripeto che non dovete assolutamente sentirvi in obbligo verso di me.

Io sto per uscire dalla vostra vita...»

«Dovete proprio farlo?» domandò Audrey.

Lui la guardò sbalordito, e arrossì violentemente.

«Non volete portarmi con voi?» aggiunse Audrey.

«Ma voi non sapete quello che state dicendo!»

«Oh, lo so benissimo. Sto dicendo e facendo una cosa molto difficile...

ma per me è più importante della vita o della morte. So che il tempo fugge.

La vita è breve. Comunque, sarò un tipo che bada alle convenzioni, ma preferirei che ci sposassimo prima di partire.»

Emozionato e sconvolto, MacWhirter balbettò: «Ma non penserete che oserei proporvi qualcosa di diverso...»

«No, non l'ho mai pensato.»

«Non sono il tipo adatto a voi, Audrey. Ho sempre pensato che avreste sposato quell'uomo così buono e dolce che vi ama da tanto tempo.»

«Thomas? Il caro, vecchio Thomas, l'amico di sempre? Lui ama l'immagine di una ragazza di cui era innamorato tanto tempo fa. Ma in realtà vuol bene a Mary Aldin, anche se ancora non l'ha capito.»

MacWhirter fece un passo verso di lei.

«Siete sicura della vostra decisione?»

«Sì.. voglio stare con... te sempre e non lasciarti mai. Se te ne vai non troverò mai più nessuno come te e la mia vita sarà soltanto solitudine.»

MacWhirter sospirò. Poi, prese di tasca il portafoglio e ne esaminò il contenuto. «Una licenza speciale costa cara. Domattina per prima cosa, dovrò andare in banca.»

«Ti posso prestare io il denaro» mormorò Audrey.

«Non lo accetterei mai. Se sposo una donna, la licenza di matrimonio la pago io. Chiaro?»

«Non fare quella faccia così seria...»

MacWhirter si avvicinò ad Audrey e la prese tra le braccia.

«L'ultima volta che ti ho tenuta così ho avuto la sensazione di avere tra le braccia un passerotto... che lottava per scappare. Ora non scapperai più...»

«No, perché sarò la prima a non volerlo, caro!»

FINE